

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO : la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

-le prolétaire-
Bimestrale - Una copia L. 2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
-programme communiste-
Rivista teorica in francese
Una copia L. 5.000

-il Comunista-
Bimestrale - Una copia L. 2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
-El programa comunista-
Rivista teorica in spagnolo
Una copia L. 5.000

IL COMUNISTA
anno XII - N. 42 Settembre 1994
Spedizione in Abbonamento
postale - 50 % Milano
c. p. 10835 - 20110 Milano

Classe dominante, governo e lavoratori salariati nel prossimo futuro

Non c'è dubbio che sia la classe dominante borghese a darsi un governo per il proprio Stato e per la società e non sia il governo borghese a definire la borghesia come classe dominante. Ciò significa che, attraverso le elezioni, non sono tanto i cittadini-elettori a «determinare» il governo - fosse anche prevista l'elezione diretta del presidente del Consiglio - e quindi definire di volta in volta se la classe che detiene il «potere» sia quella dei capitalisti (leggi: la borghesia) o quella dei lavoratori (leggi: il proletariato); i cittadini-elettori, in realtà, vengono coinvolti in un gioco che ha già il suo vincitore, e il vincitore è la classe dominante borghese che detiene interamente il potere, sia esso economico, finanziario, politico, ideologico, giudiziario, sociale, militare. I partiti, o i raggruppamenti politici, che formano le coalizioni di governo non sono altro che le organizzazioni delle diverse fazioni borghesi e dei diversi strati borghesi che tendenzialmente meglio rispondono alle esigenze contingenti dell'amministrazione del potere politico in funzione della difesa degli interessi del Capitale, e in particolare della difesa degli interessi dei più forti gruppi capitalisti. Il potere politico della borghesia, e lo Stato - questo vero comitato di difesa dei capitalisti - non sono mai stati *al di sopra* delle parti, non sono mai stati *al di sopra* delle classi. Sono sempre stati espressione della parte di borghesia più forte, più decisa, più intraprendente, più determinata nel perseguire la difesa degli interessi borghesi in generale, e degli interessi del Grande Capitale in particolare.

Se, quindi, gli anni del «potere demo-

cristiano», voluto e sostenuto dagli USA e dai suoi alleati, e strabenedetto dalla Chiesa di Roma, sono finiti e sono iniziati gli anni della cosiddetta «libertà» e del cosiddetto «buon governo» di un nuovo «potere» che sarebbe stolto definire «berlusconiano», lo si deve ad un atteggiamento cambiato da parte della grande borghesia rispetto ai metodi, ai tempi e ai modi della difesa dei suoi interessi. La grande borghesia ha di fatto inviato al governo i suoi rappresentanti diretti, gli imprenditori, che a loro volta si sono attorniti dei loro più fedeli servitori. Con ciò rivela un obiettivo: amministrare lo Stato e la società come fossero grandi aziende in un periodo di ristrutturazione, con tutti gli interventi, anche «dispotici», necessari per liberare la maggior parte di risorse possibili del paese in funzione della ripresa economica e, quindi, della ripresa degli utili aziendali. Quale migliore conferma della tesi marxista sullo Stato come organo all'esclusivo servizio della classe dominante!

LA CLASSE DOMINANTE HA SEMPRE PIU' BISOGNO DEL "GRANDE BURATTINO"

La classe dominante oggi ha bisogno di lasciare alle spalle i vecchi metodi di «consociativismo» basati su contorti meccanismi di *do ut des* con tutte le parti sociali - e per amministrare questi contorti meccanismi erano necessarie le opere di tutti i partiti del famoso arco costituzionale, e le opere di tutte le istituzioni conservatrici a partire dalla Chiesa fino ai sindacati tricolore -, meccanismi che a lungo andare si sono logorati ed hanno

intralciato sempre più gli affari, oltre a sollecitare forme di resistenza e di rigetto da parte borghese sempre più virulente (vedi ad esempio le azioni del pool di pubblici ministeri di «Mani pulite»). La classe dominante si è trovata ad un certo punto di fronte ad una gestione della cosa pubblica che non andava direttamente a suo favore, e che, invece di accelerare i tempi dell'austerità, dei tagli alle più diverse forme di assistenza e di previdenza per il lavoro dipendente, di quello che in gergo viene chiamato «risanamento del deficit pubblico», li allungava indebolendo in questo modo la sua capacità di competitività internazionale e la sua possibilità di accumulare ingenti masse di profitto per combattere la tendenza alla caduta del saggio medio di profitto che nei periodi prolungati di recessione e di crisi si fa più consistente e pericolosa.

Nei decenni precedenti, bene o male, tutti i partiti - di volta in volta al governo, o all'opposizione - sono stati coinvolti nel sistema consociativistico; alla fine, chi è franato indecorosamente, chi ha dovuto cambiar pelle e sembianze, lo sfondo politico non offriva però «alternative» accettabili sul piano delle strutture partitiche di vecchio stampo. Solo per un brevissimo periodo di tempo sembrava che la classe dominante potesse annoverare fra i suoi fidati rappresentanti i partiti «di sinistra», a cominciare dal Pds per andare alla Rete passando per il Patto di Segni. La vittoria elettorale delle «sinistre» alle amministrative del novembre '92 aveva alimentato

(Segue a pag. 2)

NELL'INTERNO

- Sudafrica : dall'apartheid all'unione nazionale
- Il Fascismo, espressione massima dell'unificazione della classe borghese (Rapporto Bordiga sul Fascismo - IV° Congresso dell'I.C. - 1922)
- Dietro il "soccorso operaio alla Bosnia", l'azione a favore di uno dei campi borghesi
- L'Eurotunnel fa acqua
- Svizzera : antirazzismo per referendum

PENSIONI? Ma quali pensioni?!

Il nuovo governo Berlusconi, in linea con tutti i governi borghesi precedenti, mantiene le «promesse»: la legge finanziaria produrrà tagli sostanziosi una volta ancora esclusivamente sulla pelle dei proletari

Le misure che il primo Governo della seconda Repubblica sta prendendo mirano in particolar modo sulle pensioni e sulla sanità.

Da una parte la tendenza è di tagliare decisamente sulle pensioni odierne e future; dall'altra, si aumentano le entrate attraverso nuovi e vecchi tickets.

Sulle pensioni era già intervenuto il governo Amato, assestando il primo colpo a questo istituto che, a differenza di altri, non era ancora stato messo in discussione da quello che ormai fu lo Stato-assistenziale. Infatti, nel settembre 1992 viene varata la riforma della previdenza che prevede l'innalzamento graduale dell'età

pensionabile a 65 anni per tutti entro il 2012 (per gli uomini entro il 2002), e la riduzione della pensione di anzianità (quella con cui si andava dopo 35 anni di lavoro e contributi versati) che va irrimediabilmente a colpire chi all'epoca aveva meno di 15 anni di lavoro e contributi versati, e conseguentemente per tutti i giovani proletari che entravano nel mondo del lavoro da quel momento. Per questi ultimi, il taglio alla futura pensione si aggirava intorno al 20%; considerando che con 35 anni di lavoro e contributi versati si percepiva, in precedenza, il 70% dell'ultima retribuzione, con quella riforma significava perdere una quota consistente di salario e quindi, da subito il giovane lavoratore veniva messo nelle condizioni di dover integrare la futura pensione con altre entrate, ad esempio con una assicurazione privata.

(Segue a pag. 2)

SUDAFRICA: DALL'APARTHEID ALL'UNIONE NAZIONALE

La borghesia di quasi tutto il mondo ha celebrato i cambiamenti politici e la fine dell'apartheid in Sudafrica inviando i propri rappresentanti ad assistere alle cerimonie quasi-papali di ascensione di Mandela alla Presidenza della Repubblica (e l'eroe del giorno ha d'altronde consacrato una giornata intera alle preghiere con officianti delle diverse religioni della regione). A dispetto degli attentati fatti dagli elementi più estremisti dell'estrema destra razzista che hanno causato una ventina di morti e centinaia di feriti prima delle elezioni, queste ultime sono state presentate come una grande vittoria della Democrazia e un esempio per l'Africa e per il Mondo intero.

ELEZIONI TRUCATE DALLA A ALLA ZETA

E' incontestabile che il Sudafrica ha cominciato in modo davvero esemplare. Gli osservatori internazionali inviati da una sfilza di paesi (1) per verificare la regolarità del processo democratico, hanno assicurato che tutto si è svolto perfettamente. Tuttavia le testimonianze di irregolarità sono un esercito: dalla mancanza delle schede elettorali fino agli atti di «pirateria» realizzati da sconosciuti sulla centrale informatica che aveva il compito di computare i risultati!

Lo spoglio delle schede è stato infatti sospeso per una trentina di ore, ufficialmente per «ragioni tecniche», ma in realtà

per permettere ai partiti di tenere riunioni segrete il 4 e il 5 maggio allo scopo di negoziare i risultati finali. Il responsabile della commissione di controllo non esitò ad affermare che non aveva nulla da rimproverarsi poiché «l'interesse della nazione ha prevalso sugli interessi politici!»

La giovane democrazia sudafricana è dunque nata puttana alla stessa stregua delle sue consorelle più anziane e più sperimentate nell'arte di drogare dolcemente le popolazioni credulone.

Il risultato proclamato dopo le varie trattative: la coalizione ANC-PC-COSATU (quest'ultima è la principale confederazione sindacale) è incontestabilmente il grande vincitore, ma ottiene meno del 66% di voti, soglia che avrebbe permesso al vincitore di modificare la costituzione. Mandela e i dirigenti dell'ANC potranno così far valere l'argomento che essi sono «obbligati» al rispetto di questa costituzione e che quindi sono impossibilitati a realizzare una serie di misure vitali per le masse nere, ma di cui il grande capitale non ne vuol sapere e non intende pagarne i costi (2).

Il National Party (NP) del vecchio premier De Klerk ha ottenuto giusto giusto il numero di voti necessari per avere dei ministri e per fare in modo che l'ANC non possa governare il paese senza di lui, come ha dichiarato De Klerk nella sua allocuzione dopo la proclamazione ufficiale dei

(Segue a pag. 5)

A che punto è la crisi capitalistica mondiale?

(segue dal numero precedente)

Nell'articolo precedente, pubblicato nel numero scorso del giornale, abbiamo esaminato l'evoluzione globale della produzione di diversi paesi significativi, seguendo in particolare la produzione industriale, e questo non perché essa riassume tutta l'attività economica di un paese, ma perché mostra le tendenze e i cicli dell'economia generale con molta più precisione rispetto agli altri indici forniti dalle statistiche borghesi, come quelli molto composti del PNL o del PIL (Prodotto Nazionale Lordo, Prodotto Interno Lordo). E' interessante completare l'esame iniziato guardando ad almeno due settori di produzione particolarmente fondamentali nella produzione capitalistica, la produzione di acciaio e quella automobilistica.

PRODUZIONE DI ACCIAIO

L'andamento della produzione di acciaio è un indice sicuro dell'evoluzione della produzione capitalistica così come dello sviluppo capitalistico dei diversi Stati l'uno rispetto agli altri. Tutto il lavoro di partito sullo sviluppo dell'economia capitalistica lo ha sempre messo in risalto anche, e soprattutto, rispetto ai suoi sbocchi di guerra (1). In questa sede non riprenderemo lo studio storico svolto dal partito nei decenni passati sulla produzione d'acciaio e sul suo significato rispetto

all'emergere dei grandi colossi imperialisti; una piccola bibliografia indicherà ai lettori che intendono approfondire il tema i diversi lavori di partito (2). Ora ci limitiamo a raccogliere nella Tavola n. 1 i dati della produzione mondiale e quelli dei primi dieci produttori mondiali d'acciaio al 1992 partendo dal 1974, cioè dalla data dello scoppio della prima grande crisi economi-

ca internazionale del capitalismo dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Questa crisi - prevista dal nostro partito con vent'anni d'anticipo (3) - ha messo fine a tre decenni di espansione economica pressoché ininterrotta a livello mondiale - il famoso «glorioso trentennio» degli economisti borghesi.

(Segue a pag. 3)

(1) Cfr. il lavoro su Antimilitarismo di classe e guerra, pubblicato ne «il comunista» nei nn. 4-5, 6, 8, 9-10, 11, 13, 17-18 e 20 (disponibile a breve in opuscolo a se stante), e in particolare il punto n.9 intitolato «Maturazione del conflitto e indici-acciaio».

(2) Fra i numerosi lavori di partito al riguardo va segnalato il «Filo del tempo» Sua Maestà l'Acciaio (1957), il lungo studio su Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx del 1957-58, e i successivi sul Corso dell'imperialismo mondiale, apparsi nei diversi anni su «il programma comunista». Ai lettori interessati forniamo una bibliografia completa.

(3) La formulazione di questa previsione è avvenuta nel corso di una Riunione generale di partito nel 1955 ed è rintracciabile nello studio intitolato La Russia nella storia mondiale, nella Grande Rivoluzione e nella società contemporanea («il

programma comunista» n.16 del 1955), al punto 17, «L'insormontabile alternativa storica al 1926». Qui ci si riferisce al veemente dibattito nella riunione dell'Esecutivo allargato dell'Internazionale Comunista tenutosi nel novembre del 1926, e all'intervento di Trotsky sulla prospettiva della rivoluzione mondiale; contro Stalin e i «pessimisti» che abbracciavano la teoria bastarda della «costruzione del socialismo nella sola Russia», Trotsky lancia l'indicazione per il partito proletario di difendere il potere rivoluzionario «anche per 50 anni» se fosse stato necessario alla preparazione e allo scoppio della rivoluzione mondiale. Cinquant'anni dal 1926, ovvero 1976. I lavori di partito sugli indicatori economici e sulle crisi capitalistiche portavano effettivamente al 1975, dunque collimavano con la previsione politica del Trotsky rivoluzionario. Lavori successivi di partito rinvolveranno questa previsione.

Classe dominante, governo e lavoratori salariati nel prossimo futuro

(Da pag. 1)

l'illusione, in seno allo schieramento che si definiva «progressista», di poter andare finalmente al Governo di Roma.

Ma l'illusione ben presto cadde, poiché la «scelta» dei propri fiduciari da parte della classe dominante e soprattutto della grande borghesia è caduta su quei raggruppamenti politici di «centro» e di «destra» che per vicende obiettive non sono stati coinvolti così platealmente e così profondamente da «Tangentopoli», ma che avevano caratteristiche di «novità» tali da poter riscuotere un sufficiente successo di consenso popolare ed elettorale. Mancava però un *leader*, e visto che il cambiamento che si prospettava in Italia non stava tanto nell'area dei partiti ma nell'area dei rappresentanti degli imprenditori, era necessario trovare il *grande burattino*, colui cioè che non fosse stato un «politico» ma che potesse essere un «animatore» della «nuova politica italiana»; un personaggio che avesse fondati interessi ad accelerare gli interventi anti-assistenziali e anti-operai quanto quelli a favore degli industriali e dell'imprenditoria in generale, e che avesse il «coraggio» di rischiare anche del suo. Berlusconi è dunque apparso come il leader abbeverato: sufficientemente insinuato nei meandri ministeriali per i propri interessi imprenditoriali ma nello stesso tempo vergine al professionismo politico, amico di Craxi ormai sulla via del rapido declino ma nello stesso tempo lontano da coinvolgimenti partitici, carico di quell'arroganza e di quella sicumera padronale tipica degli imprenditori d'assalto ma nello stesso tempo paternalista e «padrino» rispetto ai «propri uomini», in grado di orientare masse di elettori, grazie alle proprie reti televisive, allo stesso modo in cui si orientano i consumi presso le masse di consumatori, e in grado di sostenere la propria campagna propagandistica ed elettorale e il proprio movimento politico senza pesare neces-

sariamente sui conti del grande padronato. Date queste premesse, e dato il possibile sostegno di buona parte della grande imprenditoria italiana e buona parte anche dei piccoli e medi imprenditori, l'«uomo della provvidenza» Silvio Berlusconi *scende in campo* ed è già in quel momento considerato il futuro presidente del Consiglio. La classe dominante, di cui egli fa parte, ha trovato almeno per il momento l'«alternativa» che cercava.

Il rapporto tra classe dominante e governo non è, d'altra parte, determinato automaticamente, non è «scontato». In regime democratico e imperialistico, il «governo della cosa pubblica» risponde tendenzialmente alle esigenze primarie dei grandi gruppi finanziari ed economici del paese, e in secondo luogo alle esigenze dei settori di media o anche piccola borghesia; media e piccola borghesia che si sentono perennemente schiacciate dai grandi gruppi - e dallo Stato che opera soprattutto in difesa degli interessi di quei grandi gruppi -, ma che vivono il loro successo economico e il loro privilegio sociale all'ombra del successo economico e del privilegio sociale della grande borghesia; media e piccola borghesia che offrono in continuazione alla grande borghesia i propri servigi in termini di inventiva e creatività, di intelligenza e di pratica attività del «fare», oltre che del «dire», in termini di organizzatori, politici, sindacalisti, burocrati, avvocati, poliziotti, preti, giornalisti, insomma «esperti» in qualsiasi ramo.

Ma a cento giorni di governo, la fiducia che Berlusconi raccoglieva durante la campagna elettorale di marzo scorso, e ancora durante la campagna elettorale delle europee a giugno (3 milioni di preferenze personali!), cosa che nessun predecessore aveva mai ottenuto, sta affievolendosi. Era però scritto che avvenisse questo calo; da esperto di marketing, al di là dei sondaggi che commissiona a proprie strutture, egli sapeva fin dall'inizio che a breve la

fiducia dei consumatori-elettori sarebbe stata intaccata soprattutto a causa della Legge finanziaria e ai tagli previsti nel campo della sanità, dell'assistenza e della previdenza. Il programma politico del suo futuro governo Berlusconi non lo aveva mai scritto, limitandosi a gonfiare, con la demagogia elettorale necessaria ad ogni imbonitore, le intenzioni di «buon governo» che risiedevano nelle promesse di non appesantire il prelievo fiscale e di tagliare piuttosto sui costi, condendo il tutto con la sparata sul milione di nuovi posti di lavoro...

Da buon imprenditore d'assalto, egli sapeva anche che la scalata al potere esecutivo avrebbe potuto portare dei vantaggi al suo impero economico-finanziario; e questo lo sapevano tutti, coloro che lo hanno sostenuto e designato e coloro che lo hanno contrastato. Il «conflitto di interessi» di cui tutti parlano esiste da quando Berlusconi è «sceso in campo», e non erano certo Agnelli, De Benedetti, Abete, e gli altri grandi capitalisti ad esserne all'oscuro. Forse questi Signori non avevano previsto che i primi passi del primo Presidente del Consiglio della Seconda Repubblica sarebbero stati fatti in direzione della difesa degli interessi suoi privati? Forse questi Signori non avevano previsto che Berlusconi si sarebbe infilato in un ginepraio davvero inestricabile sul piano dei rapporti con l'alleato più irrequieto, la Lega di Bossi, e sul piano istituzionale-penale con le vicende che lo coinvolgono direttamente e indirettamente quanto a mazzette versate per ottenere quanto di illegale era necessario per mantenere e allargare il successo del proprio impero economico-finanziario? Tutti questi Signori sapevano bene cosa voleva dire inviare Berlusconi al governo; al di là del fatto di essere convinto profondamente della bontà della scelta - di qualsiasi scelta - ogni capitalista mette naturalmente davanti a tutto l'interesse per sé, e come ieri sganciava seppur malvolentieri mazzette a destra

e a sinistra pur di accaparrarsi l'affare, oggi dà fiducia, ma non al 100%, ad un suo concorrente, sapendo di dover pagare lo scotto di metterlo in condizioni di maggior vantaggio personale, pur di ottenere una serie di interventi legislativi che gli consentano di pagare meno la propria forza lavoro mentre è libero di farla lavorare di più, di avere le mani più libere nei confronti della manodopera dunque, e nei confronti del mercato.

Come poi tutti si sono pentiti del sistema del consociativismo e delle mazzette, domani si pentiranno di aver sostenuto un Berlusconi che andò al governo per interesse privato; ma ognuno di loro, da bravo mercante, si augura che il «Berlusca» riesca a far passare le leggi e le misure economiche necessarie ai capitalisti prima dell'eventuale incidente penale o della caduta per sopraggiunte cause di forza maggiore...

Il fatto è che tutto il ceto della grande borghesia ha bisogno che il nuovo governo proceda il più speditamente possibile verso la possibilità di mettere mano sulle rinnovate risorse del paese ai fini del profitto e della ripresa economica. Se, per ottenere questo risultato primario, si rende necessario passare attraverso le manovre di privato interesse del nuovo Presidente del Consiglio e di tutto il suo gruppo, e bene si passi pure; l'importante è che non si crei, grazie alle indagini del pool di «Mani pulite» e al conflitto di interessi tra la funzione «pubblica» di presidente del Consiglio e la funzione «privata» di imprenditore, un' *impasse* a causa della quale invece di accelerare i tempi della maggiore libertà d'azione dei capitalisti si finisca, al contrario, di allungarli. Le cene fra i *big* servono a questo.

Intanto, in questi cento giorni di governo sono stati emanati decreti-legge a iosa; secondo il Servizio studi della Camera, in due mesi e mezzo il nuovo governo ha emanato ben 75 decreti legge, di cui 14 sono stati provvedimenti d'urgenza (1);

dunque molti più decreti di quanti non ne avessero sfornato nello stesso periodo di tempo i due precedenti governi guidati da Ciampi e Amato. Quanto a «decisionismo» si sta ripetendo la prassi che usava Craxi, e in quantità maggiore. Dunque, il segnale di accelerazione nell'attività governativa rimane alto; e, di converso, risalta ancor più evidente che l'ambito delle decisioni nella gestione della cosa pubblica **non è il parlamento**, ma tutti quei luoghi - a partire dal Consiglio dei ministri fino alle cene private e agli incontri a tu per tu - in cui **effettivamente** si decide. Altra dimostrazione lampante della tesi marxista secondo la quale il parlamento è sempre e solo *un mulino di parole*, e che può in determinati periodi essere considerato d'intralcio all'attività governativa addirittura da parte della stessa classe borghese dominante. Più volte lo stesso Berlusconi ha affermato inviperito contro il parlamento: lasciatemi lavorare!...

Il terreno sul quale è più evidente l'attività del governo in difesa degli interessi borghesi, e grandi borghesi in particolare, è quello della «manovra economica» prevista dalla Legge Finanziaria 1995. Sebbene questa manovra economica non giunga all'obiettivo al quale era giunta ad esempio la manovra economica del governo-Amato (tagli del debito pubblico per 120mila miliardi), ma si assesti intorno ai 50 mila miliardi di tagli del deficit statale, il segno sotto il quale questa manovra nasce e prospera è l'unico segno che tutti i borghesi accettano di buon grado: l'attacco alle condizioni di vita e di lavoro della classe proletaria. Se poi, in questo attacco, ci vanno di mezzo un po' anche le condizioni di vita e di lavoro di piccoli e medi borghesi, alla classe dominante interessa molto relativamente: **è dal lavoro salariato che i capitalisti traggono il plusvalore, e perciò il profitto**; tutte le altre attività, alle quali comunque i borghesi grandi e piccini sono

(Segue a pag. 9)

PENSIONI? Ma quali pensioni?!

(Da pag. 1)

Agli altri lavoratori era intanto stato allungato il periodo di riferimento per il calcolo della pensione: dalla media delle retribuzioni degli ultimi 5 anni si è passati alla media degli ultimi 10 anni, abbassando in questo modo automaticamente e in maniera sensibile l'importo della pensione da percepire.

Quale la novità su questo campo del governo Berlusconi?

Tutti i peggioramenti vengono **accelerati**, i tagli tendono ad andare molto più in profondità e riguardano **tutti i lavoratori**, anche coloro ai quali mancano pochi anni per andare in pensione, o sono già in età pensionabile secondo la legge precedente.

Infatti, secondo la manovra annunciata dal governo, entro il 2000 il limite di età deve già essere di 65 anni, e la pensione di anzianità (cioè quella con 35 anni di lavoro) viene ridotta per tutti del 3% annuo per ogni anno che manca alla pensione di *vecchiaia*; ciò significa in sostanza tagliare 20/30 punti in percentuale e di fatto costringere i salariati alla permanenza al lavoro (sempre che i datori di lavoro siano disposti a mantenere ai loro posti gli ultracinquantenni e gli ultrasessantenni che, ovviamente, per ragioni di carattere psicofisico, non potranno più essere spremuti come ventenni). Inoltre, ai pensionati attuali e futuri la contingenza verrà pagata in base all'inflazione «programmata» dal governo, e non più a quella reale, che, insieme al mancato aggancio con i salari dei lavoratori in produzione, ridurrà notevolmente il loro potere d'acquisto: ciò che un operaio pensionato si può permettere oggi - e non sguazzare certo nell'abbondanza - non si potrà più permettere domani, dal pane alla carne, dai vestiti alle scarpe ad un tetto sotto il quale dormire.

Con questa manovra il governo Berlusconi lancia un segnale preciso, un segnale di rigore a carico della classe proletaria nel suo insieme, impiegata nella produzione o disoccupata, attiva nel lavoro nero o precario oppure in cerca di prima occupazione. La riduzione del debito pubblico dello Stato è l'obiettivo che anche i governi precedenti si ponevano, e **tutti i**

sacrifici che governi, padronato, partiti e sindacati tricolore hanno chiesto ai lavoratori, ed hanno imposto, sono sempre andati in quella direzione; *ma il debito pubblico invece di calare aumentava!* Il risanamento dell'economia e quindi la realizzazione di condizioni di fiducia nel mercato italiano rispetto agli investitori esteri è stato anch'esso un obiettivo condiviso dai governi precedenti; **tutti i sacrifici** che i governi, padronato, partiti e sindacati tricolore hanno imposto alla classe operaia e al proletariato nel suo insieme sono sempre stati motivati con la storia del risanamento dell'economia nazionale, con la necessità di renderla *competitiva* sul mercato internazionale; *ma questa competitività, questa concorrenzialità sul mercato internazionale non ha bloccato il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia, lo ha invece accentuato*, e ora il primo Governo della seconda Repubblica tenta di accelerarne la corsa.

Che vi siano delle contraddizioni evidenti nella manovra berlusconiana ormai lo sanno anche i sassi e naturalmente le stesse forze della coalizione governativa; interessi diversi si contrappongono all'interno delle forze borghesi, e ci vorranno molte *cene d'alto rango*, nella Villa di Arcore piuttosto che nei saloni romani di Agnelli, per far sì che gli interessi contrapposti fra borghesi non producano il blocco dei tagli alle più diverse concessioni che governo e padronato hanno fatto - certo, anche sotto la pressione della lotta dei lavoratori - in questi decenni al proletariato. In sostanza, il padronato ha interesse ad eliminare quante più «garanzie», quante più «automatismi», quante più «sicurezze» possibili ai propri salariati, e non solo all'immediato ma anche per il futuro. Il padronato ha bisogno di avere le mani libere, la più alta flessibilità da parte della forza lavoro e, nello stesso tempo, la più efficace difesa delle **sue** esigenze di mercato e di profitto da parte dell'apparato statale, difesa sul piano dei rapporti fra capitale e lavoro, sul piano dell'ordine pubblico, sul piano della disciplina sociale e d'azienda. Non potendo ottenere l'eliminazione in un colpo solo di tutte le diverse concessioni fatte al proletariato in questi decenni - e

non avendo interesse ad affrontare situazioni sociali esplosive - il padronato e soprattutto la grande borghesia finanziaria, industriale e commerciale, spinti dalle esigenze pressanti del profitto che in tasso medio tende a cadere, si preoccupano direttamente dell'attività di governo nel quale hanno inviato loro diretti esponenti scavalcando, in questo modo, e a causa certo anche di Tangentopoli, la tradizionale ma più macchinosa e costosa mediazione del cosiddetto *ceto politico*, dei professionisti della politica borghese. Con ciò le contraddizioni in seno alle forze borghesi non sono sparite, anzi, in un certo senso sono oggi più visibili e spettacolari, vestite di una certa rozzezza che viene fatta passare per «inesperienza alla politica», per «ingenuità».

Rimanendo nel tema di questo articolo, vediamo la questione dell'età pensionabile. Alzare l'età pensionabile a 65 anni è nella realtà delle cose un'assurdità poiché lo sfruttamento delle forze fisiche, nervose e mentali dei proletari è tale che già a 50 anni un operaio, dal punto di vista del rendimento capitalistico, è finito, sarebbe da...pensionare. Nel periodo in cui i padroni richiedono maggiore sforzo lavorativo ad ogni singolo lavoratore, riorganizzano il lavoro secondo ritmi intensificati e plurimansioni per singolo lavoratore, attuano innovazione tecnica e tecnologica al processo produttivo allo scopo di ottenere il massimo di produttività/ora, nel periodo in cui i padroni ristrutturano le loro aziende in funzione del massimo profitto raggiungibile per ciclo produttivo, per il quale è sempre più richiesta energia lavorativa massima nella stessa ora lavorata, salta fuori la manovra che prevede di tenere inchiodato al suo posto di lavoro il proletario fino a 65 anni; e se quel proletario prima di aver raggiunto l'età di 65 anni ha già lavorato per 35 o 40 anni, rimarrà inchiodato comunque ad un meccanismo di calcolo che in sostanza risponde ad un sistematico **deprezzamento** della sua vita: più l'operaio avanza nell'età adulta, e più si avvicina al massimo di logorio delle sue forze, più la sua vita **vale meno**, più il capitale la deprezza.

Non è un mistero per nessuno che già

prima dei 60 anni un operaio in produzione non è più in grado di produrre oltre un certo limite, perché la pesantezza del lavoro, il logorio della catena di montaggio e dei ritmi, soprattutto nei cantieri, nell'edilizia, nelle fonderie, nelle miniere e in tanti altri tipi di lavoro che richiedono non solo forza fisica ma anche lucidità mentale, non permettono assolutamente di mantenere una prestazione fisico-mentale sufficiente a lavorare nelle condizioni imposte dai capitalisti oggi e ancor più domani. Le ristrutturazioni fatte nelle grandi aziende hanno prodotto il fenomeno della grande espulsione dal ciclo produttivo dei lavoratori dai 50 anni in su, e in aiuto ai padroni vi è stata la lunga stagione dei *pre-pensionamenti* sui quali comunque si abatterà egualmente la mannaia dei tagli governativi. I vecchi operai fisicamente logorati vengono sistematicamente sostituiti con giovani che costano meno, offrono una produttività più alta e sono sottoposti fin dall'inizio al regime della flessibilità e della precarietà del lavoro grazie alle mille formule di apprendistato, contratti a termine, contratti di formazione lavoro ecc. Ma nello stesso tempo è tale la quantità di forza lavoro che si «offre» sul mercato del lavoro, che soltanto una piccola parte di forza lavoro giovanile può essere assorbita dalle aziende, mentre il resto è destinato ad ingrossare quello che Marx chiamava l'*esercito industriale di riserva*, cioè quella massa di proletari in grado di essere impiegati in attività lavorative ma disoccupati, quella massa di proletari che premono sul mondo del lavoro per ottenere un posto, e quindi un salario con cui vivere, contribuendo così, obiettivamente, ad abbassare il «costo» della manodopera, il salario degli operai occupati.

Trattenendo per altri 5-10 anni i lavoratori più vecchi nella produzione - e ammesso che il governo non trovi altri articoli di legge per superare questo *impasse* - di fatto sembra che si obblighino i padroni ad utilizzare una parte di forza lavoro che non rende quanto il ciclo produttivo richiede, e di pagarla regolarmente come se rendesse il massimo. La contraddizione è evidente. Che cosa si nasconde sotto? Possibile che i padroni caldeggiino una manovra economica che contiene simili obblighi?

I borghesi non si danno la zappa sui piedi, almeno coscientemente; è lo stesso mercato che glielo impedisce, poiché ad un borghese fesso che non sa fare il mestiere di accumulatore di profitti corrisponde un borghese furbo che se lo mangia e che fa

profitti. E anche se i borghesi si vengono a trovare nelle circostanze di inviare al governo propri rappresentanti personalmente non molto esperti, non si fanno trovare «scoperti» poiché da sempre esistono gruppi, comitati, uffici di «esperti» che lavorano dietro le quinte per coloro che sono stati chiamati a calpestare il palcoscenico. Perciò, la manovra berlusconiana contro le pensioni prevede un secondo e un terzo tempo in cui l'istituto-pensione scomparirà, almeno nell'accezione tradizionale, come scompariranno altri significativi ostacoli che ancor oggi impediscono al padronato di agire in piena libertà sul terreno dei licenziamenti, su quello del lavoro minorile, su quello dell'orario di lavoro ecc. Che poi sia il governo Berlusconi o uno dei prossimi governi ad attuare queste altre manovre, è un fatto di pochissima importanza. Le condizioni di vita del proletariato peggioreranno inesorabilmente, e ai proletari non rimarrà altro da fare che **lottare** contro tutti gli altri che nella società succhiano il loro sangue, lottare per se stessi e per i propri figli, per vivere o morire.

Trattenendo i vecchi per altri 5-10 anni nella produzione, inoltre, si sbarrano l'accesso al lavoro di migliaia e migliaia di giovani che così resteranno disoccupati, destinati per sopravvivere a gettarsi prima o poi nelle braccia della malavita, o della religione, della polizia o dell'esercito, o comunque a vivere di espedienti nella miseria della strada o delle fogne. Alzare l'obbligo della frequenza scolastica a 16 anni, come prevede la manovra Berlusconi, è un'ulteriore

(Segue a pag. 11)

Direttore responsabile : Raffaella Mazzuca - **Redattore-capo** : Renato De Prà - Registrazione Tribunale Milano N. 431/82. **Stampa** : Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

CORRISPONDENZA E ORDINAZIONI VANNO INDIRIZZATE A:
IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
VERSAMENTI A:
R. DE PRA' ccp n. 30129209,
20100 MILANO

A che punto è la crisi capitalistica mondiale?

(Da pag. 1)

TAVOLA n.1 - PRODUZIONE DI ACCIAIO (in mln di t.)

| Paesi | 1974 | 1989 | 1990 | 1991 | 1992 |
|--------------|-------|-------|-------|-------|-------|
| Mondo | 703,6 | 782,7 | 769,8 | 736,5 | 721,2 |
| USA | 132,2 | 88,4 | 88,6 | 79,7 | 84,3 |
| ex-URSS | 136,2 | 160,0 | 154,4 | 132,6 | 115,2 |
| GIAPPONE | 117,1 | 107,9 | 110,3 | 109,6 | 98,1 |
| CINA | 24,0 | 61,4 | 67,2 | 70,5 | 80,2 |
| GERMANIA* | 59,3 | 48,8 | 43,9 | 42,1 | 39,7 |
| COREA Sud | 1,9 | 21,9 | 23,1 | 26,0 | 28,1 |
| ITALIA | 23,8 | 25,1 | 25,4 | 25,1 | 24,9 |
| BRASILE | 7,5 | 26,1 | 20,5 | 22,6 | 23,9 |
| INDIA | 6,7 | 12,7 | 14,9 | 17,1 | 18,1 |
| FRANCIA | 27,0 | 18,6 | 19,0 | 18,4 | 17,9 |

* RFT+RDT.

Due cose saltano immediatamente agli occhi. Rispetto al 1974, i grandi paesi industrializzati rivelano una generale diminuzione di produzione d'acciaio (salvo l'Italia e il Canada che però non rientra fra i dieci maggiori produttori al 1992), mentre emergono alcuni paesi che vent'anni fa avevano una produzione praticamente insignificante alla scala mondiale, e sono la Cina innanzitutto, e la Corea del Sud, il Brasile, l'India. Questi quattro paesi hanno vissuto finora un ventennio di continui incrementi di produzione fino ad espellere dai primi dieci produttori mondiali il vecchio «laboratorio industriale del mondo», la Gran Bretagna prima di far subire nel prossimo futuro la stessa sorte anche alla Francia e all'Italia.

Stati Uniti, Giappone, Germania, Francia, Gran Bretagna non hanno più raggiunto il loro livello storico del 1974; soltanto il Giappone, nel 1980, superò i 111 milioni di tonnellate. riavvicinandosi leggermente alla quota del '74 per poi piombare nel '92 sotto i 100 milioni di tonnellate. La ex-URSS ha raggiunto il suo massimo storico nel 1988 con 163 milioni di tonnellate d'acciaio, dominando allora in modo notevole tutti gli altri imperialismi: ma da quelle alte vette della sovrapproduzione l'economia sovietica crollerà drammaticamente in una crisi talmente profonda che farà cedere le stesse strutture statali; e oggi non si può che parlare di ex-URSS.

Rispetto al loro massimo raggiunto, le produzioni d'acciaio per paese, nel 1992, rinculavano del 30% per i paesi dell'ex-URSS, del 36% negli Stati Uniti, del 17% in Giappone, del 33% in Germania (i dati sono considerati anche per i periodi anteriori come Germania unificata, RFT+RDT), del 33% in Francia, del 27% in Gran Bretagna. Per le grandi potenze capitalistiche, ad eccezione dell'Italia (-4,6% rispetto ai 26,1 milioni di tonnellate del 1980), vent'anni dopo la grande crisi del 1974-75, la crisi dell'acciaio risulta essere ancora molto forte.

Il ricorso ad altri materiali che sostituiscono l'acciaio è soltanto uno degli aspetti della situazione, e che comunque non spiegano il consistente decremento della produzione d'acciaio. L'acciaio rimane insostituibile, o dominante, nella fabbricazione delle navi, degli aerei, dei treni, delle automobili (a dispetto del fatto che la plastica rimpiazza sempre più la latta, e non l'acciaio), come nella fabbricazione dei tondini per il cemento armato, nell'industria conserviera e negli armamenti. In realtà si tratta di un segno che una delle molle più potenti dell'espansione economica capitalistica è del tutto in panne; secondo il marxismo, soltanto le distruzioni a grande scala provocate da un nuovo conflitto mondiale potranno rilanciare un nuovo, effettivo e durevole ciclo di accumulazione capitalistica su tutto il pianeta. Nel frattempo, come ricordavamo nel nostro lavoro su «Antimilitarismo di classe e guerra» (4), la crescita consistente dell'indice-acciaio nei paesi imperialisti più importanti si rivelerà quando la situazione generale dei conflitti interimperialistici sarà vicina allo scoppio di una nuova guerra mondiale. Sarà questo avvicinarsi dell'inevitabile conflitto mondiale che provocherà la necessità indifferibile di riempire rapidamente i giganteschi arsenali di guerra dei futuri belligeranti: la stagnazione attuale è un'indicazione supplementare per affermare che non siamo in quella situazione.

A differenza di quel che succede nei paesi capitalistici dominanti, i dati indica-

no che la produzione capitalistica è in espansione costante in un certo numero di paesi detti «periferici». Ai paesi già indicati nella Tavola n.1, possiamo aggiungere Taiwan (la spettacolare progressione economica ha portato a 3 milioni di tonnellate d'acciaio nel 1991), la Turchia (che nel 1991 ha toccato quota 10 milioni di tonnellate), il Sudafrica (coi suoi 9,4 milioni di tonnellate nel 1991), ma anche l'Egitto (che si affaccia su questo settore produttivo con 1,4 milioni di tonnellate d'acciaio nel 1990) e l'Iran (con 1 milione di tonnellate nel 1990).

Questa espansione risponde soprattutto ai bisogni del mercato interno (nel caso della Cina questi bisogni superano di gran lunga le capacità produttive interne, e come abbiamo già sottolineato in precedenza, gli imprenditori siderurgici di tutto il mondo accorrono a Pechino per vendere la loro ferraglia).

Va fatta un'altra considerazione: la produzione d'acciaio per abitante in Europa va dai 300 ai 500 kg, contro i 6 kg per abitante in Cina e i 2 kg in India. Per il capitale ciò significa che in questi paesi vi è una possibilità di espansione fenomenale!

Ma prima che essa giunga ai livelli di saturazione della produzione d'acciaio per abitante nei grandi paesi imperialistici, il capitalismo mondiale conoscerà una serie di crisi, di guerre e di rivoluzioni che - ed è una certezza storica che ci dà il marxismo - avrà messo fine alla sua disennata corsa e alla sua follia iperproduttiva del tutto opposte ai bisogni vitali della specie umana.

PRODUZIONE DI AUTOMOBILI

La Tavola n.2 illustra la produzione di autovetture in generale (abbiamo tralasciato i dati della produzione di veicoli commerciali e industriali poiché il settore di produzione delle autovetture costituisce la parte preponderante della produzione totale).

La produzione di automobili nella nostra epoca rappresenta un settore di produzione comparabile, per importanza, a quello che è stato il settore ferroviario nel secolo scorso. E' un motore dell'attività economica capitalistica (grazie al quale lavorano, oltre agli stabilimenti di auto, la siderurgia, l'industria petrolifera, la petrolchimica in generale e la plastica in particolare, l'industria dei pneumatici, del vetro, del tessile, della strumentazione, la ricerca per nuovi materiali, e tutto il settore edilizio-cementizio legato alla costruzione e alla manutenzione di strade, autostrade, ponti, viadotti, caselli, autogrill, ecc; senza contare il grande settore dei servizi, dalle assicurazioni alle banche, dalla vigilanza urbana alla polizia stradale, dalle officine di riparazione alle carrozzerie, dalle autoambulanze agli ospedali, dai trasporti terrestri a quelli marini e aerei. Ed è, nello stesso tempo, un testimone fedele dei rischi dell'economia e dei progressi dell'industrializzazione).

Le fabbriche di auto raggruppano così una frazione importante della classe operaia sia dal punto di vista numerico (si tratta delle più grosse concentrazioni proletarie d'industria), sia dal punto di vista «strategico»: è nell'industria automobilistica che la disciplina di fabbrica è in generale la più rigida, lo sfruttamento più intenso. E' in questo settore che il padronato rinnova i sistemi di produzione e di sfruttamento a grande scala (dopo il sistema Taylor e il lavoro a catena, i metodi alla giapponese più recenti: i circoli di qualità, la produzione a flusso continuo, ecc.),

e i metodi di controllo della massa lavoratrice; una volta rodati nell'industria automobilistica, questi vari metodi vengono estesi ai restanti settori industriali e lavorativi.

E' in questo settore che il padronato offre un esempio particolarmente significativo della realizzazione di piani economici mondiali integranti in uno stesso insieme produttivo di stabilimenti dispersi ai quattro angoli del pianeta. Da questo punto di vista, l'industria automobilistica offre la dimostrazione pratica della prospettiva comunista di un piano economico mondiale nella società post-rivoluzionaria, togliendole così la veste dell'utopia. Il piano economico mondiale, che soltanto una società non più basata sulle leggi del capitale, e quindi del mercato, può realizzare rispetto a tutte le attività economiche e sociali della specie umana, è in realtà una esigenza che deriva dallo stesso sviluppo delle forze produttive nella società capitalistica; forze produttive da un lato lanciate allo sviluppo tecnologicamente più alto, ma d'altro lato frenate e ingabbiate per esclusive ragioni di concorrenza capitalistica e di mercato nell'angusto ambito del profitto capitalistico e dell'appropriazione privata della produzione. E qui ci permettiamo una breve digressione.

Il piano economico mondiale nella società comunista non prevede che ciascun individuo potrà avere la «sua automobile», il «suo» mezzo di trasporto privato alla pari di tutti gli altri individui; nella società comunista il problema del trasporto delle persone e dei prodotti non si baserà più sulla possibilità economica individuale di comprare il tale veicolo, e di mantenerlo o sostituirlo o perderlo grazie alle possibilità economiche individuali future, ma si baserà invece sul superamento della proprietà privata individuale di ogni prodotto, di ogni bene che rivesta una funzione sociale, una utilità generale per tutti gli esseri umani.

Perciò il pianeta terra nell'era del comunismo realizzato non sarà più intasato di auto furgoni camion o barche di proprietà privata, come sparirà tutta quella gigantesca quantità di frigoriferi privati, lavastoviglie e fornelli privati, lavatrici e televisori privati e di ogni altro prodotto

TAVOLA n.2 - PRODUZIONE DI AUTOVETTURE (in mln)

| Paesi | 1974 | 1989 | 1990 | 1991 | 1992 | 1993 |
|--------------|------|------|------|------|------|------|
| Mondo | 25,8 | 35,5 | 37,0 | 35,5 | 34,7 | 33,6 |
| USA | 7,3 | 6,8 | 6,0 | 5,4 | 5,9 | 6,1 |
| GIAPPONE | 3,9 | 9,0 | 9,9 | 9,7 | 9,3 | 8,7 |
| GERMANIA | 2,8 | 4,5 | 4,6 | 4,6 | 4,8 | 3,7 |
| FRANCIA | 3,4 | 3,2 | 3,1 | 3,3 | 2,8 | |
| ITALIA | 1,6 | 1,9 | 1,8 | 1,6 | 1,4 | 1,1 |

decisiva per la lotta quotidiana della classe contro il capitale al di là di ogni frontiera geografica.

Per completare il quadro che abbiamo dato nella Tavola n.2 e dare un'idea più viva della crisi del settore possiamo riferirci ai dati del calo repentino delle vendite sul mercato europeo nel 1993, anno davvero nero per l'auto (ma non solo per l'auto...): -17% medio rispetto al 1992. Negli Stati Uniti, il 1991 aveva registrato livelli di produzione di auto pari a quelli degli anni Sessanta...

Può d'altra parte essere utile prendere in considerazione che cosa avviene nei cosiddetti paesi «emergenti» rispetto all'industria automobilistica. La Corea del Sud, che rappresenta davvero un balzo formidabile in avanti dal punto di vista dello sviluppo industriale, nel 1991 ha eguagliato e superato la produzione di autoveicoli della Gran Bretagna: 1.158.245 autovetture e 339.573 veicoli comm., per un totale di 1.497.818 autoveicoli coreani contro 1.454.041 autoveicoli inglesi (5). Molto più lontani sono India e Turchia con rispettivamente (sempre per il 1991) 207 mila autovetture e 146 mila veicoli comm./industriali per l'India, e 196 mila autovetture e 46 mila veicoli comm./industriali per la Turchia. Rappresentano comunque produzioni più alte nel totale di paesi come la Svezia (331 mila unità), la Polonia (185 mila unità) o la Repubblica Ceca (201 mila unità). Mentre fra i maggiori paesi europei produttori di autoveicoli va annoverata senz'altro anche la Spagna che

che, nella società divisa in classi, (e in particolare nella società capitalistica che ha ridotto la vita sociale dell'individuo al di sotto del semplice livello di sopravvivenza, gettandolo nella condizione sub-animale di individuo solo contro tutto il mondo) ogni «nucleo familiare», e perfino ogni individuo singolo, è spinto e costretto a comprare per sopravvivere in questa società. Lo spreco gigantesco della ricchezza sociale e dell'energia attiva della specie umana avrà nel comunismo finalmente la definitiva sepoltura. L'attività umana non verrà più incanalata e obbligata alla produzione di spreco ma alla produzione di beni utili e necessari ai bisogni di una vita sociale di specie, liberando spazio e tempo alle scienze, alle arti, al gioco, all'amore, al riposo, all'armoniosa dinamica delle generazioni che si susseguono e all'armonioso rapporto fra specie umana e natura. Il lavoro diventerà gioia, attività necessaria socialmente e perciò libera dai vincoli dell'appropriazione privata delle ricchezze prodotte dal lavoro umano, ed ogni essere umano, ogni essere sociale contribuirà a questa attività secondo un piano economico che terrà conto dei bisogni dell'intera specie umana presente e delle generazioni future, e vi contribuiranno a seconda della forza fisica, dell'esperienza, della fantasia, della saggezza, delle conoscenze tutti i componenti della specie, dai bambini ai vecchi. Non sarà più necessario impegnare attività lavorativa per dotarsi individualmente di mezzi e beni che possono essere messi a disposizione di tutti da un punto di vista sociale, prime fra tutte le attività «domestiche», superando in questo modo, e definitivamente, l'angustia e l'oppressione domestica che ancora nella società capitalistica colpiscono in particolare le donne; mezzi e beni saranno soprattutto «pubblici», ovvero sociali, a disposizione di tutti coloro che ne hanno bisogno, dal trasporto alla ristorazione, dai soccorsi di ogni tipo alle lavanderie, dal divertimento e dal gioco allo studio e alle arti.

Ma torniamo al settore automobilistico nella società capitalistica. E' in questo settore di produzione, per gli aspetti che abbiamo sopra richiamato, che le reazioni e le lotte operaie possono avere una particolare risonanza e rivestire un'importanza

Renault che, alla pari del suo concorrente, non assume altro che «davoratori in affitto» per poter più facilmente adattare la propria forza lavoro alle oscillazioni del mercato; e intanto la filiale comune ai due costruttori francesi, Chaousson, è in lista di chiusura a dispetto della lotta di resistenza dei lavoratori, lotta disgraziatamente deviata dai sindacati tricolore verso azioni «spettacolari» senza speranza invece di cercare la solidarietà degli altri lavoratori. In Spagna, oltre al fatto che la SEAT (del gruppo Volkswagen) intende licenziare migliaia di lavoratori chiedendo nello stesso tempo un sostanziale aiuto dallo Stato (vedi «le prolétaire» n.425), la Suzuki vuol chiudere la fabbrica di Linares (2400 lavoratori), la Nissan vuol ridurre il suo personale, ecc. In Italia, ai ridimensionamenti già avvenuti alla Autobianchi, all'Alfa Romeo, alla Lancia e alla Maserati, la Fiat - che monopolizza l'intera produzione automobilistica nazionale - prevede ulteriori tagli nell'ordine di migliaia di posti di lavoro; inutile dire che questi desiderata della Fiat trovano in pratica consenzienti i sindacati tricolore... purché siano essi a gestire i tempi e i modi dei licenziamenti! In Polonia i 100.000 lavoratori del settore sono praticamente tutti minacciati dal licenziamento. Negli Stati Uniti la sola General Motors sta applicando un piano per far sparire dai suoi stabilimenti più di 70.000 posti...

IL PROFITTO, ANIMA DEL CAPITALISMO

Il vero barometro che rivela gli alti e bassi della salute del capitalismo, il suo languore o il suo dinamismo, è la curva dei profitti.

Se ci rifacciamo alla statistica dei profitti per le grandi imprese giapponesi (eccetto le banche e le aziende finanziarie) (6), constatiamo che i loro utili sono aumentati regolarmente dopo lo scossone dovuto al rialzo dello yen nel 1986 fino al 1989 - anno dunque di maximum del ciclo economico anche in Giappone. Ma poi il tasso di profitto non ha cessato di cadere, dal 9,5% del 1989 al 3,4% del 1993: una caduta di due terzi in cinque anni!

Per gli Stati Uniti, i dati in nostro possesso riguardano le 900 più grandi imprese, nessun settore escluso, per le quali si sono registrati decrementi del tasso di profitto notevoli; rispettivamente essi sono stati nel 1989, 1990 e 1991: -19%, -12% e -19%. Nel 1992 si è avuta una forte ripresa: +27%, e ciò indica che il capitalismo statunitense (e con lui il capitalismo canadese seguito, all'inizio del 1993, dal capitalismo britannico) è uscito dall'ultima crisi per la quale, peraltro, il proletariato continua a pagare in termini di potere d'acquisto salariale e di condizioni di lavoro (7).

Un altro dato interessante è quello dell'evoluzione dei rapporti di forza relativi fra i grandi centri imperialisti; un'indicazione utili ci viene data esaminando i flussi di capitali (gli investimenti diretti. L'indebolimento (sempre relativo, ma sicuramente indebolimento) dell'imperialismo nordamericano rispetto ai suoi concorrenti vi trova una nuova conferma.

(Segue a pag. 4)

(4) Vedi nota n.1.

(5) Portando il confronto fra Corea del Sud e Gran Bretagna nel settore della cantieristica navale, si registrano andamenti esattamente opposti fra i due paesi: nel 1981 abbiamo 1,2 milioni di tonnellate di stazza lorda (st/l.) per la Corea del Sud contro 525 mila t. per la Gran Bretagna (1982); nel 1991, dieci anni dopo, la Corea del Sud passa a 3,7 milioni t. contro appena 151 mila t. per la Gran Bretagna. Al mondo soltanto il Giappone supera, e di gran lunga, tutti gli altri paesi con 7,7 milioni t.st/l. nel 1991; dell'Urss non si hanno dati, ma della Germania si: 1 mln t. st/l.; seguono distanziati di molto Italia (534mila t), Spagna (461mila t) e Danimarca (416mila t). Gli USA, sempre nel 1991, hanno varato navi per 22 mila t. st/l, la metà del Belgio.

(6) Cfr. «Financial Times» del 3.12.93. Anche le banche hanno registrato un calo dei loro profitti dopo 5 anni, in particolare a causa del crollo borsistico di Tokyo.

(7) Cfr. «Corporate scoreboard» in «Business Week», i diversi anni.

A che punto è la crisi capitalistica mondiale?

(Da pag. 3)

TAVOLA n.3 - INVESTIMENTI DIRETTI ALL'ESTERO (mld \$)

| Paesi | 1970 | 1980 | 1988 | 1989 | 1990 | 1991 |
|------------|------|------|------|------|------|------|
| USA | 7,3 | 19,2 | 19,9 | 31,7 | 33,4 | 29,5 |
| GIAPPONE | 0,3 | 2,4 | 34,2 | 44,1 | 48,0 | 31,2 |
| GERMANIA | 0,6 | 4,0 | 11,4 | 14,1 | 22,3 | 20,7 |
| FRANCIA | 0,3 | 3,1 | 12,8 | 18,1 | 27,1 | 19,3 |
| G.BRETAGNA | 1,1 | 11,3 | 37,1 | 35,2 | 20,8 | 17,3 |

A partire dal 1991 la crisi economica traina in generale una riduzione degli investimenti diretti all'estero. Già con la crisi economica del 1980-82 vi è stata una forte riduzione i cui dati di minimum, in miliardi di dollari, sono i seguenti: USA: 2,0 (1982); Giappone: 2,4 (1980); Gran Bretagna: 7,7 (1982); Francia: 2,8 (1982); Repubblica Federale Tedesca: 2,8 (1982). Nel 1970 gli USA erano di gran lunga i più grandi investitori all'estero, come si evince dalla Tavola n.3. Alla fine degli anni Ottanta essi vengono superati dal Giappone, mentre gli stessi paesi europei hanno accresciuto notevolmente le loro esportazioni di capitali. La Gran Bretagna, da parte sua, costituisce un caso particolare: essa dispone di una rete finanziaria ereditata dal suo passato splendore di cui mantiene in realtà più il carattere usurario che propriamente produttivo di questo imperialismo.

Le difficoltà economiche dei diversi Stati sono alla radice dell'aggravamento della concorrenza internazionale, che si tratti di conflitti commerciali o di scontri nella sfera finanziaria e in particolare a livello dei valori monetari. Nel corso degli ultimi decenni l'economia dei grandi paesi capitalistici si è sempre più legata ai mercati esteri, e ciò può essere misurato dalla loro **apertura** più grande sul mercato mondiale. Vi è in questo un'ulteriore conferma del marxismo rispetto alla obbligata tendenza del capitalismo ad internazionalizzare in modo sempre crescente le singole economie nazionali, e ciò vale non solo per i grandi paesi imperialisti - che poi sono il motore di questa internazionalizzazione - ma per tutti i paesi del mondo poco o per nulla sviluppati dal punto di vista capitalistico.

Dal 1962 al 1992 l'importanza delle esportazioni rispetto al PIL è passata negli Stati Uniti dal 3,7% al 8,5%, nel Giappone dal 8% al 9,2%, per i paesi europei nel loro insieme dal 14,2% al 21% (8). Risulta evidente che i paesi europei sono molto più spinti verso i mercati esteri che non gli Stati Uniti o il Giappone.

Esaminando le importazioni, si può rilevare che la debole apertura del Giappone è più evidente paragonando i dati relativi al PIL del 1962 e del 1992: 9,2% nel 1962 contro il 6,3% nel 1992 con il che si può concludere che il Giappone riesce molto bene a proteggere il proprio mercato interno dall'assalto dei propri concorrenti. Nel caso dell'Europa va precisato che la maggior parte del commercio si svolge

nell'ambito degli stessi paesi europei, e il commercio inter-europeo è sempre in crescita. Se escludiamo le quote del commercio inter-europeo abbiamo questa situazione: per le esportazioni il 5,4% del PIL nel 1962, e il 6% nel 1992, per le importazioni rispettivamente il 7,2% e il 6,9%. Quindi, non soltanto i paesi europei sono relativamente meno spinti verso il mercato mondiale propriamente detto di quanto non lo siano i concorrenti USA e Giappone, ma riescono anche a proteggere il proprio mercato «interno» tanto bene quanto il Giappone!

Ora, siccome il mercato europeo diventa sempre più il più grande mercato del pianeta, si capisce la continua e forte insistenza degli Stati Uniti per la liberalizzazione del commercio internazionale e perché essi combattano ogni prospettiva di «fortezza europea». L'innegabile «successo» del blocco commerciale europeo lo espone inevitabilmente a sempre più forti pressioni da parte dei concorrenti allo scopo di farlo saltare, e tali pressioni si svolgono su tutti i piani, da quello diplomatico a quello commerciale, da quello politico-militare a quello finanziario. Nel frattempo appaiono tentativi simili di blocchi economici, come è il caso degli accordi di libero scambio nordamericani (NAFTA) fra USA, Canada e Messico (9). Gli Stati Uniti, **despoti attuali del mercato mondiale**, come lo fu la Gran Bretagna (anche se essi non detengono una percentuale così importante di quella detenuta a suo tempo dal loro predecessore), utilizzano tutte le armi a loro disposizione per ottenere i loro scopi, in particolare le armi finanziarie per par saltare il Sistema Monetario Europeo (10) e rinviare nello stesso tempo alle calende greche il passaggio alla moneta unica con tutto ciò che essa implica sul piano dell'integrazione economica supplementare.

Gli Stati Uniti si stanno impegnando attualmente a piegare il Giappone spingendolo al ribasso il dollaro (che è ancora la moneta di riferimento dei commerci mondiali), e con ciò ottenendo una maggiore competitività delle merci americane sul mercato internazionale, e la tendenza all'asfissia delle esportazioni giapponesi, in particolare, ma anche di quelle europee.

Lenin ha sottolineato a suo tempo che gli scontri finanziari prefigurano gli scontri militari fra i diversi imperialismi. Le tempeste attuali che scuotono i mercati borsistici e le piazze finanziarie del mondo sono in realtà l'annuncio di future battaglie molto più acute e di guerra. Oggi esse non disegnano ancora i contorni dei futuri allineamenti in vista dei conflitti militari dell'avvenire; in ogni caso esse segnalano le **linee di faglia** del capitalismo mondiale sulle quali insisteranno con tutta la loro potenza i terremoti economici futuri. Nel frattempo, la crisi capitalistica attanaglia più in profondità le vaste regioni dei paesi capitalisticamente più deboli e arretrati, pur facendo emergere qua e là economie in forte sviluppo come abbiamo visto nei casi Corea, Cina, Brasile, India o Taiwan; le guerre locali, ma di interesse internazionale più per le loro possibili **conseguenze** sul piano dei rapporti di forza interimperialistici che per le loro cause, si fanno sempre più numerose e in gran parte sempre più incontrollabili (gli esempi recenti della Somalia e del Ruanda, e l'interminabile guerra in Bosnia lo dimostrano), ma nello stesso tempo fungono da «valvola di sfogo» della crisi economica e finanziaria dei paesi industrializzati e da **leit motiv** politico per la veste democratica, umanitaria e ipocritamente pacifista dei paesi dominanti.

BORGHESE E PROLETARI

La crisi economica acutizza quindi gli antagonismi latenti fra gli Stati, piccoli o grandi. Ciò non significa che la situazione stia precipitando verso il terzo conflitto

mondiale per il quale, come abbiamo avuto modo di affermare e dimostrare nei recenti lavori di partito, non esistono ancora le condizioni materiali.

La crisi economica acutizza anche gli **antagonismi fra le classi**. E' un fatto inevitabile. Per affrontare la battaglia commerciale con le migliori possibilità di successo, o soltanto per resistere meglio di fronte alla pressione dei più forti concorrenti, ogni borghesia deve innanzitutto attaccare la propria classe operaia allo scopo di estorcerle margini di plusvalore, e quindi di profitto, sufficienti. La prima grande crisi mondiale del 1975 aveva spinto le borghesie nazionali a rimettere in discussione le riforme sociali che per decenni avevano lubrificato i meccanismi della pace sociale e contribuito a regolarizzare l'attività economica attraverso l'intervento sempre più consistente dello Stato.

Ma è soprattutto dopo la seconda crisi generale del 1980-82 che è iniziato lo smantellamento del cosiddetto «Stato assistenziale» e il ritiro dello Stato da alcune attività economiche (le famose «privatizzazioni»). Liberalizzazione, deregulation, privatizzazione, sono state le caratteristiche dei piani economici della politica thatcheriana o regaliana, ma anche dei più recenti governi italiani a partire da Amato per finire a Berlusconi.

Sul piano sociale, nello stesso periodo, si è assistito ad una generale caccia ai «diritti acquisiti», a quelle «garanzie sociali ed economiche» concesse nei decenni dell'espansione e giudicate ormai intollerabili per l'economia nazionale sottoposta a crisi e recessioni continue. La scala mobile, il posto fisso, gli automatismi salariali e normativi, e tutta una serie di acquisizioni sociali sul piano della sanità, del trasporto e delle pensioni, uno dopo l'altro cadono sotto la mannaia dell'austerità, dei sacrifici necessari per il bene dell'economia nazionale, dei tagli obbligati per contenere il debito pubblico. Si è aperto così il periodo delle «contro-riforme» lanciando un'offensiva antioperaia inesistente nei decenni precedenti. Questo periodo non poteva che prevedere anche la caduta di altre «rigidità», come quelle che regolavano le relazioni fra imprenditoria, governo e sindacati, o come quelle che regolavano le

relazioni politiche fra partiti, governo e amministrazione statale. Con la crisi generale del 1974-75 e con quella del 1980-82 le centrali dell'opportunismo politico e sindacale hanno subito colpi durissimi a tal punto che hanno dovuto cedere molto terreno sul piano politico e istituzionale non solo direttamente all'imprenditoria industriale e finanziaria ma anche a nuove forze politiche nel frattempo sorte dal marasma sociale e politico provocato dall'insistenza della crisi economica.

Da questo punto di vista si può affermare che questa tendenza chiaramente antioperaia delle borghesie nazionali è irreversibile non essendoci più spazio per politiche di tipo garantista e assistenziale; questa tendenza accompagnerà ogni borghesia nazionale, in particolare nei paesi capitalisticamente avanzati, in tutto il periodo che divide la situazione attuale da ulteriori e più profonde crisi e dallo sbocco di guerra generalizzata. In parallelo a questa tendenza **conformista** della borghesia si sviluppa una tendenza a recuperare se non la «sostanza» delle rivendicazioni riformiste, dato che non c'è più lo spazio e la possibilità economica di attuarle, la loro veste propagandistica e demagogica parcellizzata sui differenti ceti sociali. Non sono quindi soltanto i ceti politici tradizionali (e insieme a loro i ceti sindacaltricolore tradizionali) a dover essere sostituiti - e spesso sono gli stessi partiti tradizionali a naufragare vergognosamente -, ma gli stessi ceti imprenditoriali ai quali le esigenze stesse del capitale e le sue leggi chiedono altri atteggiamenti e la presa più diretta di responsabilità istituzionali e di governo. Il caso dell'Italia è noto a tutti.

Queste tendenze poggiano d'altra parte sull'acutizzazione considerevole della crisi della classe operaia che si riassume grossomodo nel fenomeno sempre più crescente della **disoccupazione**. Gli stessi economisti borghesi ormai non fanno che confermare ad ogni piè sospinto che la disoccupazione **tenderà a crescere** poiché se in alcuni comparti dell'economia si compenseranno in parte i posti di lavoro scomparsi con nuovi posti di lavoro, nell'insieme dell'apparato economico non vi sarà la possibilità di trovare posto per tutti i giovani che si affacceranno sul mercato

del lavoro.

La classe operaia, nel corso delle varie crisi economiche che hanno punteggiato i primi due decenni di «anteguerra» (dalla fine dell'espansione e della crisi del 1975 sono infatti passati ormai due decenni), ha visto un degrado continuo delle sue condizioni di vita, sul piano salariale o pensionistico, sul piano delle condizioni di lavoro, e non parliamo poi sul piano delle condizioni di lotta. In Europa in particolare tutto l'impianto di «garanzie» perfino definite per legge è stato seriamente colpito e la tendenza è quella di sopprimerlo del tutto salvando i soli meccanismi di differenziazione fra ceto e ceto, categoria e categoria, zona e zona al fine di aumentare la concorrenza fra proletari. La **miseria crescente** di marxiana memoria, e tanto derisa dai riformisti di ieri, ha fatto riapparire la grande povertà nel cuore dei grandi Stati, i più ricchi della terra: le stime della popolazione che «vive» nella miseria sono di 8 milioni per la Francia, 9 milioni per la Gran Bretagna, tra i 5 e i 7 milioni per l'Italia, 1 milione nell'opulenta Svizzera, ecc. Aggiungendo i paesi del vecchio blocco sovietico l'Europa dei poveri si eleverebbe attualmente a 200 milioni di persone. Confrontiamo questi 200 milioni di persone che vivono in miseria con i 710 milioni di abitanti dell'Europa tutta: è più del 28%!, alla faccia del progresso tecnologico ed economico vantato da borghesi e opportunisti per decenni!

Se poi diamo uno sguardo alla ricca America il quadro è davvero tragico: le stime indicano la cifra di 33,5 milioni di poveri che su 249 milioni di abitanti risulta essere il 13,5% circa! La gravità della situazione è tale che per farvi fronte la grande città portuale di Baltimore ha chiesto aiuto all'«Agenzia Internazionale per lo Sviluppo», che un'organizzazione dell'ONU creata per aiutare i paesi meno sviluppati del cosiddetto «Terzo Mondo»...

Il peggioramento crescente delle condizioni generali dei lavoratori è, d'altra parte, accolto con reazioni di collera incoraggianti (scioperi generali in Belgio e in Spagna, movimenti di collera in Italia, scioperi in Germania e in Francia, ecc.); ma queste reazioni proletarie sono ancora insufficienti, non sono all'altezza della determinazione borghese, non scalfiscono veramente la tenuta economica e politica della classe dominante, e ciò significa che non ci si deve fare illusioni su un risveglio della lotta classista in tutta la sua potenza a breve scadenza.

La borghesia dei paesi avanzati ha molta accortezza nel non provocare conflitti sociali violenti e perciò non impone brutalmente le sue misure; ciò non significa che sia sempre riuscita e riuscirà ancora per chissà quanto tempo a controllare la vita sociale delle masse lavoratrici; non può infatti avere il controllo sociale totale, ma è innegabile che in tutti questi decenni dopo la fine della seconda guerra mondiale la borghesia dei paesi forti sia riuscita a superare situazioni anche molto critiche. Essa può ancora permettersi di utilizzare metodi «dolci», gradualisti, in una parola democratici, per accrescere la propria pressione, lo sfruttamento e la repressione del proletariato; e questo fatto non è soltanto dovuto all'esperienza di dominio che la borghesia dei paesi forti ha accumulato finora, o al lungo periodo di espansione e alle sue conseguenze benefiche sul piano della pacificazione sociale, ma è dovuto anche alla fortissima pressione esercitata sulle popolazioni e sui paesi più deboli e più arretrati che in tutti questi anni hanno continuato a pagare un prezzo altissimo in termini di arretratezza economica, di sfruttamento di vastissime masse lavoratrici, di disastri «naturali» ambientali e industriali, di guerre, perché nei paesi industrializzati le classi borghesi dominanti mantenesse sostanzialmente la pace e il consenso sociali necessari alla accumulazione capitalistica.

Ma non tutti i paesi industrializzati sono giunti a queste politiche antioperaie nello stesso momento; e ciò dipende dalla potenza economica sviluppata finora da ciascun paese, oltre che dai rapporti di forza fra di essi a livello del mercato mondiale. Il Giappone, ad esempio, è «in ritardo»; i suoi successi economici hanno finora permesso di preservare in maniera più solida e duratura per una parte notevole del proletariato delle grandi aziende (quando invece i proletari delle piccole aziende conoscevano condizioni di vita sempre più bestiali appena appena addolcite nel periodo della grande espansione) garanzie e vantaggi sociali che, insieme ad

(Segue a pag. 9)

Publicazioni di partito

Testi

- Storia della sinistra comunista vol. I (1912-1919) L. 20.000
- Storia della sinistra comunista vol. II (1919-1920) L. 25.000
- Struttura economica e sociale della Russia d'oggi L. 30.000
- Partito e classe L. 5.000
- Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 5.000
- «L'estremismo, malattia infantile del comunismo», condanna dei futuri rinnegati L. 5.000
- Lezioni delle controrivoluzioni L. 5.000
- In difesa della continuità del programma comunista L. 12.000
- Elementi dell'economia marxista. Il metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana L. 12.000
- Classe partito e Stato nella teoria marxista L. 4.000
- Dialogato con Stalin L. 6.000
- Dialogato coi Morti L. 6.000
- La Sinistra comunista nel cammino della rivoluzione L. 6.000

L'Eurotunnel fa acqua

La lunga galleria sotto la Manica che collega l'Europa continentale alla Gran Bretagna, mastodontica e sofisticatissima opera della più moderna tecnologia, fa pericolosamente acqua. Pozzanghere di acqua salata sono state infatti scoperte recentemente. «Appena nove settimane fa, in uno dei tanti rapporti sullo stato delle avveniristiche gallerie sottomarine tra il terminale inglese di Folkestone e quello francese di Calais - si può leggere ne «Il Mattino» di Napoli del 26.9.94 - la società Eurotunnel aveva indicato che la costruzione era «asciutta fino all'osso».

Le infiltrazioni di acqua di mare, naturalmente, **non appaiono per il momento gravi**; sta di fatto che la sicurezza delle gallerie è messa in dubbio seriamente, «e c'è persino il timore che oggi in borsa le azioni della società subiscano una netta flessione!» Ecceola la vera preoccupazione dei borghesi: le azioni in Borsa!

Il quotidiano napoletano riporta anche la dichiarazione di un ingegnere: «Non si tratta di inondazioni di portata biblica (!, dunque ci si deve aspettare prima o poi qualcosa del genere?) ma c'è una inquietante quantità di acqua salata concentrata in alcune aree. Era meglio che ciò non avvenisse a così poco tempo dall'apertura al grande pubblico». Già, perché il grande pubblico potrebbe spaventarsi e non essere attirato a pagare il **salato** pedaggio per attraversare col treno o con l'auto lo Stretto della Manica. Se invece le infiltrazioni d'acqua fossero avvenute a qualche mese o dopo un anno dall'apertura dell'Eurotunnel al grande pubblico, allora andava bene? In attesa della prima strage sottomarina, è comunque in corso la vendita delle azioni in Borsa e perciò...comprate gente, comprate, che il denaro deve fluire abbondante...

SUDAFRICA: DALL'APARTHEID ALL'UNIONE NAZIONALE

(Da pag. 1)

risultati. L'Inkhata, che aveva deciso in estremi di partecipare alle elezioni dopo un lungo periodo di suspense e di minacce, è stato ricompensato da un punteggio trionfale nella sua provincia del Natal e un punteggio discreto a livello nazionale. Inoltre, il fedele pilastro dell'apartheid ed esecutore delle sue basse manovre, il gran capo Buthelezi è stato gratificato con un posto di ministro agli Affari Interni (3). La frazione dell'estrema destra che aveva accettato di partecipare al gioco è stata anch'essa ricompensata con un punteggio sufficiente per avere dei deputati. Solo le formazioni che non si erano integrate in questa alleanza di fatto per rintonacare la facciata del capitalismo sudafricano, e che sono state escluse dalle riunioni segrete (come i nazionalisti neri del Pan African Congress) sono state bastonate dal «suffragio universale»...

In un'intervista del 25 aprile, Mandela ha dichiarato: «il nostro più grande nemico non è il NP, ma l'ANC stesso. Perché per noi agire come se andassimo verso una vittoria schiacciante è la cosa più pericolosa». Ciò che temono i dirigenti dell'ANC non sono tanto le esigenze della borghesia bianca di cui il NP è il principale organo politico; sono invece le aspirazioni della popolazione nera che aveva fiducia nell'ANC e che lo ha votato. Le masse lavoratrici nere identificate in effetti la vittoria elettorale dell'ANC e la fine dell'apartheid con la vittoria delle loro rivendicazioni e la fine della situazione di intollerabile sfruttamento e di miseria che esse subiscono.

Un altro grande pompiere sociale sudafricano, Monsignor Desmond Tutu, affermava pubblicamente di temere delle «intemperanze se la gente avesse dovuto attendere troppo a lungo prima che fosse visibile il cambiamento della loro vita. La liberazione deve cambiare la vita altrimenti essa non avrebbe senso. Il governo dovrà agire rapidamente».

Gli è che la borghesia bianca non ha lasciato l'ANC e il PC sudafricano arrivare al potere per accordare concessioni importanti alle masse lavoratrici, ma precisamente per evitare una lotta sociale di grande ampiezza e calmare il proletariato attraverso alcune concessioni a alcune concessioni economiche e sociali le più limitate possibili, e soprattutto concessioni politiche essenzialmente formali o limitate a una ristretta fascia di borghesi e piccolo-borghesi neri. Il PC l'aveva perfettamente capito; esso aveva chiamato poco prima delle elezioni ad una tregua nelle lotte per «aiutare» il futuro governo.

UN GOVERNO AL SERVIZIO DELLA BORGHESIA

Nei primi giorni del nuovo governo, Mandela offre già sufficienti esempi di servilismo di tutta la cricca governativa, anche per chi ignorerebbe tutti i suoi antecedenti, vicini o lontani, per non sbagliarsi sulla natura antiproletaria e pro-capitalista dell'ANC, della COSATU e del PC che ne è la forza dirigente. I dirigenti dell'ANC, ad esempio, avevano promesso di decretare il giorno dell'anniversario dell'insurrezione di Soweto (il 16 giugno) festa nazionale, e ciò dava una soddisfazione tutta simbolica ai militanti che avevano combattuto contro l'apartheid per decenni senza cedere di fronte alla repressione, alla prigione, la tortura e la morte. Ma i rappresentanti della grande borghesia vi si sono opposti avanzando il pretesto che vi sono già fin troppi giorni di festa in Sudafrica. E l'ANC, il grande vincitore delle elezioni, l'affossatore dell'apartheid e il campione dell'emancipazione, si è umilmente inchinato al semplice aggrottar di sopracciglia di coloro che hanno costruito la loro fortuna grazie all'apartheid e allo sfruttamento negriero delle masse...

Questo episodio non è abbastanza triviale quanto potrebbe apparire, ma ha avuto d'altra parte una grande risonanza. Come Trotsky aveva rilevato un giorno, coloro che tradiscono in piccolo, tradiscono tanto più facilmente in grande. Affrettatisi ad obbedire ad ogni minimo desiderio della borghesia, i capi dell'ANC, della COSATU e del PC non possono a più forte ragione avere la minima intenzione di opporsi alla sua volontà sulle questioni importanti.

Come era stato previsto prima delle elezioni, Mandela ha mantenuto il ministro dell'Economia del governo precedente al suo posto, come pegno a che la politica economica che prevede l'austerità per la popolazione rimanga invariata. L'ANC si è sempre opposto all'instaurazione di un sa-

lario minimo; sta di fatto che uno dei primi atti del nuovo governo è stato di decretare un sostanziale aumento della remunerazione dei deputati: nessuna austerità per i servitori della borghesia!

Il nuovo ministro della Difesa, che non è altri che il vecchio capo del braccio armato dell'ANC, si è affrettato a confermare nei loro incarichi tutti gli ufficiali superiori dell'esercito dell'apartheid. Il budget militare non sarà ridotto, contrariamente alle promesse dell'ANC. Le vendite delle armi possono svilupparsi notevolmente da quando l'ONU ha levato l'embargo. Il premio Nobel della pace Mandela ha dichiarato alla televisione il 25 maggio scorso: «Le armi hanno un obiettivo di difesa della sovranità e dell'integrità di un paese. Da questo punto di vista non c'è niente di male nell'essere nel commercio delle armi». Il 30 maggio è stato reso pubblico un piano per l'industria degli armamenti, redatto congiuntamente dai rappresentanti del complesso militar-industriale e dai delegati dell'ANC. Per «moralizzare» il commercio delle armi questo piano preconizza che il Sudafrica segua i regolamenti internazionali in vigore (!), le raccomandazioni dell'ONU, e non venda armi... ai movimenti di guerriglia! Il ministro della Difesa ha spinto lo zelo fino a tentare di bloccare la diffusione da parte dei giornali di documenti compromettenti per l'esercito dell'apartheid...

Il nuovo governo ha anche assicurato che nessun funzionario bianco verrà licenziato - quindi tutti gli agenti dell'apartheid rimarranno al loro posto - e pare molto vicino ad accordare una amnistia generale per i crimini commessi dai razzisti. Il nuovo ministro di Polizia ha annunciato una trasformazione «radicale della polizia; ma il grado di radicalità di questa trasformazione può essere misurato dal fatto che essa sarà fatta sotto il principio caritatevole del «perdono del passato senza dimenticarlo» e che se la promozione dei neri sarà incoraggiata «i poliziotti delle altre razze non hanno nulla da temere poiché non vi sarà discriminazione all'ingresso»: in una parola, non vi saranno purghe perché vengano eliminati almeno gli elementi più compromessi nella «pratica sistemata dei maltrattamenti e della tortura» da parte delle forze di polizia, ancora denunciata solo qualche mese fa da un'organizzazione come Amnesty International!

Tutte le strutture repressive non conosceranno che cambiamenti di pura facciata (cambiamento del nome dell'esercito, ecc.) e modificazioni perché sia accresciuta la loro efficacia, come ad esempio l'unificazione di tutte le forze di polizia: per i borghesi sudafricani e i loro lacché non bisogna certo indebolire le forze della repressione; bisogna al contrario rafforzarle cercando di renderle più presentabili, ma nello stesso tempo prone ad affrontare i disordini allorquando le belle frasi e le preghiere di Mandela non saranno più sufficienti ad addormentare le masse proletarie.

LE PROMESSE DELL'ANC SCIOLTE AL SOLE

Il discorso di Mandela sullo stato della nazione, nel corso del quale ha presentato il programma d'azione del governo centrato sulla continuità con la politica precedente, è stato rivolto - e chi poteva stupirsi? - molto di più agli «ambienti degli affari» (4). Gli osservatori politici hanno rilevato che se c'è stato un'impassa c'è stato in particolare su di un argomento scottante, quello della redistribuzione delle terre. Un progetto reso pubblico prima della formazione del governo prevedeva di liberalizzare questo settore seguendo così gli orientamenti classici del GATT e della Banca Mondiale contro le sovvenzioni all'agricoltura e la ricerca dell'autosufficienza alimentare (praticata però dal regime dell'apartheid), e manteneva la promessa dell'ANC di redistribuire il 30% delle terre coltivabili. E' molto probabile che la lobby dei grandi proprietari terrieri sia attualmente all'opera per bloccare la redistribuzione - come è successo nello Zimbabwe dove la riforma agraria è tornata velocemente sui suoi passi - e per assicurarsi il mantenimento delle sovvenzioni.

Succede lo stesso per tutte le misure sociali, d'altra parte molto timide, che erano contenute nel Programma di Ricostruzione e di Sviluppo (PRS) dell'ANC: costruzione di 1 milioni di alloggi in 5 anni, quando già ora / milioni e mezzo di persone sono senza tetto o vivono nelle bidonvilles (bisognerebbe aspettare allora 35 anni per riassorbire il problema!); elettrificazione in 5 anni di 2,7 milioni di abitazioni, quando in questo paese che produce il 60% dell'elet-

tricità africana ben 27 milioni di persone non ne sono fornite. E mentre quasi 5 milioni e mezzo di persone sono disoccupate o con lavori precari (40% della popolazione attiva), - e le stime annunciano che questo numero salirà a 11 milioni (il 57% della popolazione attiva) fra 10 anni, il PRS promette soltanto la creazione di 2,5 milioni di posti di lavoro in 10 anni: i lavori precari saranno molto più consistenti all'uscita del PRS...

60.000 proprietari terrieri bianchi possiedono l'87% delle terre coltivabili (in trent'anni, 3 milioni e mezzo di contadini neri sono stati espulsi dalle loro terre); ma il PRS non prevede che la redistribuzione del 30% delle terre a 1 milione di contadini che non hanno certo ricevuto l'indennizzo «adeguato» quando sono stati cacciati. E' stato pensato nel frattempo un sistema complesso allo scopo evidente di disattivare questa bomba e di portare il problema sul piano giuridico sul quale il contadino nero analfabeta e il grande proprietario vengono messi sul piano dell'uguaglianza...

Misure sociali di questo tipo lasciano sostanzialmente le cose come stanno, permanendo così le condizioni sociali deplorabili per la maggioranza della popolazione nera. Ora anche la loro realizzazione viene rimessa in discussione, se non altro perché il loro finanziamento non è per nulla previsto nel programma d'azione governativo. Il PRS prevedeva di tagliare a questo scopo il budget militare, poiché era fuori discussione che si potesse aumentare le imposte ai contribuenti bianchi; ora abbiamo visto che una delle prime misure del nuovo governo è il mantenimento del budget militare, perciò...

LA FALSA ALTERNATIVA DELL'ESTREMA SINISTRA TROTSKISTA

La disillusione dei proletari e delle masse lavoratrici di fronte al blocco ANC-PC-COSATU è dunque inevitabile. Ma perché questa disillusione si traduca nello sviluppo della lotta aperta per le sue rivendicazioni, il proletariato sudafricano avrà bisogno di costituire il suo proprio partito politico sulla base dei suoi esclusivi interessi di classe, irriducibilmente opposto alla grande borghesia bianca come alla borghesia e alla piccola borghesia nera, e capace di evitare tutte le trappole dell'unione democratica fra le classi nemiche.

La costituzione necessaria di un tale partito non potrà appoggiarsi sulle organizzazioni pseudo-rivoluzionarie che esistono attualmente in Sudafrica. A dispetto della loro professione di fede, queste organizzazioni, legate alle diverse correnti trotskiste internazionali, gareggiano in realtà nel codismo rispetto all'ANC e alle organizzazioni della collaborazione fra le classi, quando non fanno esplicitamente dell'entrismo nel loro seno. Nella loro maggior parte hanno chiamato gli elettori a votare per l'ANC. I più estremisti hanno spinto la loro audacia fino a fare una campagna elettorale indipendente sul tema della costruzione di un partito dei lavoratori (5). Non si tratta, ben inteso, del partito rivoluzionario di classe di cui abbiamo parlato; è il vecchio pallino trotskista che consiste nel rimpiazzare l'opera troppo difficile e troppo lunga della costituzione del partito comunista autentico con il lavoro apparentemente più facile, rapido e indolore della costruzione di un «grande» partito di tipo laburista, né riformista, né rivoluzionario nel quale si prevede successivamente di poter gracchiare comodamente per «spingerlo a sinistra» in un secondo tempo. Ben inteso non si può giocare d'astuzia con la realtà e un partito non rivoluzionario non può che essere riformista, cioè controrivoluzionario: il riformismo, anche il più «sincero» e «spontaneo» rappresenta l'adattamento e la sottomissione all'ordine borghese che esso vuole solamente «migliorare».

Gli esempi di «partito dei lavoratori», a cominciare dal partito brasiliano in cui i trotskisti della IV Internazionale (SU) sono parte pregnante della sua direzione, ne sono la dimostrazione. Se è naturale e indispensabile lottare gomito a gomito coi proletari che condividono del tutto questa posizione, e che sono pronti a lottare veramente per la difesa dei loro interessi immediati, e se è egualmente possibile e indispensabile ammetterli nell'organizzazione di difesa economica classista immediata, non significa che debba succedere la stessa cosa per l'organizzazione politica chiamata a dirigere lo scontro del proletariato, il partito di classe, chiuso agli elementi e alle idee non rivoluzionarie.

Nel primo caso, quel che viene cercato

è la costituzione di un fronte di lotta il più compatto possibile, raggruppante tutti i proletari desiderosi di battersi, indipendentemente dalle idee che si portano nella testa che non possono che ritardare il movimento rispetto alle spinte delle condizioni materiali. Nel calore dell'azione e sotto l'influsso della propaganda dei comunisti, questa contraddizione sempre più irrefrenabile fra le false idee e i bisogni della lotta offre la possibilità ad una parte dei lavoratori di rigettare le false idee ed avvicinarsi alle posizioni rivoluzionarie, mentre gli elementi più avanzati della classe comprendono la necessità di aderire al partito comunista per portare la lotta ad un livello superiore e mettersi alla testa dei propri fratelli di classe. Una delle condizioni fondamentali di questa schema materialista del rivestimento della prassi è la presenza e l'azione effettiva dei comunisti organizzati in partito, che non nascondono le loro posizioni e i loro fini, che non si travestono da riformisti, che non si adattano alle illusioni, ai pregiudizi e alle false idee delle masse per poter «essere compresi meglio», e che dimostrano invece una coerenza totale fra le loro azioni e le loro posizioni.

Se non si opera in questo modo si giunge, allora, non a facilitare la cosiddetta «presa di coscienza» delle masse ancora influenzate dall'ideologia borghese e organizzata dalle forze borghesi, ma a renderle più impacciate rafforzando le illusioni alimentate dall'ideologia e dalla propaganda borghesi, e accrescendo il loro disorientamento e la loro confusione e soprattutto fra i loro elementi di avanguardia.

Quali che siano le giustificazioni che si danno i costruttori di partito trotskisti, la loro strategia, sedicentemente elaborata per accelerare il raggruppamento e l'azione dei rivoluzionari, è in realtà solo un ostacolo a questo fine; essa in realtà sbarra la via alla costituzione del partito di classe poiché spinge e incanala le energie sane della classe verso azioni, prassi, posizioni e obiettivi interclassisti, democratici e pacifisti. In questo modo si deviano le energie militanti in rottura con le forze della collaborazione di classe, catturandole con la fraseologia estremista, con atteggiamenti ribellistici e duri perché la «legge» sia effettivamente applicata, con una prassi lontana mille miglia dall'intransigenza non solo teorica e di principio ma anche pratica che caratterizza un'organizzazione rivoluzionaria comunista. Di fatto, quindi, al di là delle parole, non è il partito rivoluzionario che si vuol costituire, ma un partito riformista «di sinistra», dunque tutto il contrario di quel che ha invece bisogno la classe proletaria per incamminarsi verso lo sbocco rivoluzionario; non si vuole la vittoria della classe proletaria, ma la sua sconfitta pur continuando a dichiarare che si vuole l'unificazione della classe proletaria e la sua vittoria. L'unificazione del proletariato non sarà mai tale se non sul terreno della lotta di classe, se non sul terreno dell'aperto e dichiarato antagonismo di classe, se non sul terreno della piena indipendenza di classe; ogni altra via porta all'«unificazione del proletariato alla borghesia», ossia alla sottomissione ancor più schiava del proletariato agli interessi immediati e storici delle classi dominanti!

In Sudafrica, come in qualsiasi altro paese capitalistico in cui il proletariato costituisce la massa lavoratrice principale, la via della lotta proletaria di classe e della rivoluzione è la stessa che la Sinistra comunista, sulla linea di Marx, Lenin e

dell'Internazionale Comunista alla sua fondazione, ha indicato e tracciato in opposizione ad ogni forma di revisionismo o di riformismo. I proletari sudafricani sono fratelli di classe dei proletari italiani, francesi, tedeschi, inglesi, americani, giapponesi, e di qualsiasi altro paese, e perciò hanno storicamente la stessa via da percorrere, quella della lotta intransigente per gli esclusivi interessi proletari fuori da ogni compatibilità con gli interessi aziendali o nazionali delle altre classi. Ma i proletari europei, in particolare, che storicamente hanno maturato un'esperienza rivoluzionaria di classe nell'arco storico che va dall'affermazione delle grandi rivoluzioni borghesi antifeudali alle rivoluzioni proletarie, hanno un dovere e un compito storico preciso rispetto a tutti i proletari del mondo: il compito di rompere definitivamente i legami che ancora esistono con le classi borghesi, sul terreno parlamentare e politico come su quello economico e sociale. Solo questa rottura potrà effettivamente liberare le energie proletarie verso l'affermazione degli interessi di classe immediati e storici, solo questa rottura permetterà al proletariato di esprimere nella lotta la sua grande potenzialità rivoluzionaria e quindi incontrare il partito di classe, quell'organizzazione di militanti comunisti che rappresenta nell'oggi il futuro del movimento di classe, e che la storia delle lotte fra le classi l'ha resa indispensabile non solo per la vittoria rivoluzionaria finale ma per la stessa lotta economica e sociale di difesa delle condizioni di vita e di lavoro.

Dato il punto da cui le forze militanti comuniste ripartono per la costituzione del partito di classe, oggi il compito principale per i comunisti è forzatamente limitato alla difesa strenua e intransigente dei principi comunisti e del programma comunista, della teoria marxista e del patrimonio di battaglie di classe del comunismo rivoluzionario nelle sue più alte espressioni; nello stesso tempo i militanti comunisti sono chiamati ad una attività pratica sul terreno immediato indirizzata in modo chiaro e netto alla riorganizzazione di classe del proletariato pur partendo da singoli e limitati episodi di lotta.

Lasciamo ai borghesi e ai loro mille complici il cantar vittoria della democrazia, il culto degli eroi democratici alla Mandela; sappiamo che questi eroi servono soltanto ad alimentare il mito della democrazia, dell'uguaglianza, della libertà, come sappiamo che nel momento in cui tali eroi non catturano più le illusioni delle grandi masse vengono presto dimenticati e sostituiti. Al proletariato servono al contrario gli esempi della sua lotta anticapitalistica, serve tornare con la memoria storica di classe alle lotte del passato dalle quali trarre gli insegnamenti per l'oggi e per il domani, serve ritrovare fiducia nelle proprie forze, e nella forza del proprio numero, serve riconoscere il terreno dell'antagonismo di classe come il terreno di lotta inevitabile e decisivo sul quale far fiorire e sviluppare l'unificazione della classe e la solidarietà classista aldilà dei limiti di sesso, religione, nazionalità, tradizioni. La lotta proletaria contro le classi dominanti è storicamente inevitabile: il compito dei comunisti è di lavorare affinché a questa lotta il proletariato ci arrivi armato del proprio programma politico e storico e del proprio bagaglio di esperienze storiche, e tutto ciò può essere dato soltanto dal partito comunista rivoluzionario che per eccellenza è il partito proletario.

(1) Fra costoro si trovavano degli inviati dello Stato algerino: non si sa se allo scopo di controllare che tutto procedesse regolarmente o piuttosto allo scopo di imparare a manipolare gli scrutini...

(2) Al passaggio da Parigi del PDG di una compagnia mineraria sudafricana, l'ambasciatore di questo paese ha dichiarato che «a 7 giorni dalle elezioni potevano essere già dati i risultati «che non sono per nulla sconosciuti»; queste elezioni sboccheranno in un governo di unione nazionale, conformemente agli accordi conclusi a dicembre (...). «Ci si è sbarazzati del peso morto dell'apartheid. Ora si potrà penetrare i mercati internazionali senza ostacoli politici» Da parte sua, il PDG vedeva un pericolo nel debole numero di neri istruiti. «Coloro che erano in seno ai sindacati e che hanno permesso che i negoziati fra le società minerarie e i salariati si svolgessero nel migliore dei modi hanno lasciato o stanno per lasciare il loro posto nei sindacati per occuparsi di politica» (cfr. «Marchés Tropicaux», n. 882): l'apartheid non è certo il regime migliore per «istruire» uno strato sufficiente di servi sindacali a beneficio della collaborazione fra le classi; lo

stesso ruolo l'ha la democrazia che sta arrivando...

(3) Un milione di ettari di terra sarebbe egualmente stato accordato al re degli zulu come prezzo della partecipazione dell'Inkhata.

(4) «Financial Times», 25/5/94. Uno dei più eminenti industriali dichiara, a proposito dei dirigenti dell'ANC «Assomigliano ogni volta un po' di più a dei conservatori».

(5) Si tratta del Workers List Party (WLP), raggruppamento costituitosi intorno alla Workers Organization of South Africa (WOSA). La WOSA è legata alla IV Internazionale (Segretariato Unificato) di cui fa parte anche la LCR, ma la corrente maggioritaria della IV Internazionale sosteneva il voto per l'ANC. Un gruppo dissidente del WLP ha fatto una campagna autonoma per un partito dei lavoratori ed è tutto fiero di annunciare di aver avuto 5000 voti dopo aver distribuito 15000 volantini. Potenza della propaganda?... I loro compari inglesi, titolano in prima pagina del loro giornale «Workers Press»: «Le elezioni sudafricane sono state un passo avanti per il trotskismo!». E questa è tutta la lezione politica che essi tirano dagli avvenimenti: Miseria del cretinismo elettorale!

IL FASCISMO, ESPRESSIONE MASSIMA DELL'

Rapporto Bordiga sul Fascismo (IV° Congresso dell'I.C. - 1922)

SULLA GENESI DEL FASCISMO IN ITALIA E IL SUO RUOLO CONTRORIVOLUZIONARIO

In relazione al lavoro che abbiamo iniziato sul tema «*Democrazia e fascismo: quale lotta per il proletariato?*», e al quale dedichiamo la prossima riunione generale di partito, pubblichiamo alcuni testi della nostra corrente, e in particolare di Amadeo Bordiga, a maggior chiarimento di quelle che sono state sempre le posizioni della Sinistra comunista.

Tutti i partiti opportunisti, a partire dalla trasformazione staliniana dell'Internazionale Comunista, e dei partiti comunisti che ne facevano parte, hanno avuto rispetto al fascismo una posizione fondamentalmente democratica, e perciò borghese. Coerentemente con questa posizione di fondo, si sviluppò successivamente il partigianesimo - in Spagna contro le truppe di Franco a sostegno dei repubblicani, e durante la seconda guerra mondiale nella Resistenza in Italia, in Francia, in Jugoslavia. La posizione antimarxista dell'opportunismo staliniano (e post-staliniano) si concretizza nell'appoggio sostanzialmente incondizionato ad una parte della borghesia - quella detta *democratica* - contro l'altra parte - quella detta *fascista*, o *nazista*; il che significò preparare e portare il proletariato alla guerra imperialista a sostegno di uno dei due campi imperialisti, quello della cosiddetta libertà.

In Italia, col gramscismo, si ebbe una valutazione del fascismo particolare: si intendeva definire il fascismo come l'espressione della reazione precapitalistica, e quindi preborghese, capitanata dai latifondisti ai quali si aggregarono i capitalisti agrari. Da questo punto di vista, la Resistenza partigiana venne propagandata come un «secondo risorgimento italiano» al quale, per necessità storiche, il proletariato doveva dare tutte le sue energie e le sue forze, pena un salto indietro nella storia, nella barbarie medievale. Oggi questi argomenti fanno sorridere anche coloro che li hanno sostenuti e propagandati fino a ieri. Rimane il fatto che, per tutto il periodo che va dalla grande paura della rivoluzione proletaria e comunista sull'onda della vittoria bolscevica in Russia, al periodo delle grandi crisi capitalistiche dell'ultimo quindicennio con le quali inesorabilmente il periodo dell'espansione capitalistica mondiale è completamente terminato aprendo invece le porte ad un lungo periodo di recessione e di crisi, sul fascismo nessuna forza politica al di fuori della Sinistra comunista ha dato la valutazione storica e politica esatta.

Il fascismo, e non solo e non tanto quello di marca italiana, ma nella sua espressione più alta concretizzata in Germania, è l'espressione politica e sociale più alta della fase *imperialistica* del capitalismo; tutto il contrario, quindi, della posizione revisionista e gramsciana che lo vuole retrogrado e preborghese. Il fascismo è il tentativo, per qualche decennio riuscito, da parte borghese di unificazione della classe borghese nelle forme più centralistiche e dichiaratamente totalitarie; è nello stesso tempo l'espressione della controrivoluzione borghese nell'epoca della rivoluzione proletaria e comunista in atto, la risposta borghese alla rivoluzione proletaria e ad ogni tentativo proletario di organizzarsi in funzione antiborghese. La repressione del movimento proletario indipendente, la distruzione delle organizzazioni proletarie sono state l'espressione della necessità di sopravvivenza del capitalismo e delle organizzazioni borghesi di dominio economico e politico. Il fascismo, d'altra parte, - come si può leggere in un testo del 1946 (1) - «*si forma in un'altalena di equilibrio e squilibrio dovuta alla forza o meno dello Stato; e la borghesia tanto più si appoggia al*

fascismo quanto minore è la forza dello Stato e viceversa: attraverso questa schematica proposizione possiamo renderci conto delle successive fasi attraversate dal fascismo che al termine della sua marcia diverrà esso stesso Stato, nel compimento logico e conseguente di quella che era la sua stessa ragion d'essere, e nella sintesi terminale delle sue caratteristiche soggettive e delle esigenze obiettive di una determinata fase di sviluppo della società capitalistica.

Nel Rapporto Bordiga sul Fascismo, che pubblichiamo in questo numero del giornale, viene dimostrata chiaramente la tesi della Sinistra comunista: «*La genesi del fascismo deve essere attribuita a tre fattori principali: lo Stato, la grande borghesia e le classi medie*», tra i quali non a caso lo Stato è definito come primo fattore, lo Stato sia come apparato delle forze repressive e militari concentrate in mano alla classe dominante, sia come istituzione centrale del dominio politico della borghesia sull'intera società. Il secondo fattore è la grande borghesia: «*I capitalisti delle industrie, delle banche, del commercio e i grandi proprietari terrieri hanno un interesse naturale a che sia fondata un'organizzazione di combattimento che appoggi la loro offensiva contro i lavoratori*». Ma il terzo fattore - si legge ancora nel Rapporto Bordiga sul Fascismo - non gioca un ruolo meno importante nella genesi del potere fascista: «*Per creare accanto allo Stato un'organizzazione reazionaria illegale, occorreva arruolare elementi diversi da quelli che l'alta classe dominante poteva fornire dai suoi ranghi. Li si ottenne rivolgendosi a quegli strati delle classi medie che già abbiamo citato, e allettandoli con la difesa dei loro interessi. E' questo che il fascismo*

cercò di fare e che, bisogna riconoscere, gli è riuscito. Esso ha attinto partigiani negli strati più vicini al proletariato, come fra gli insoddisfatti della guerra, fra tutti i piccolo-borghesi, semi-borghesi, bottegai e mercanti e, soprattutto, tra gli elementi intellettuali della gioventù borghese che aderendo al fascismo ritrovano l'energia per riscattarsi moralmente e vestirsi della toga della lotta contro il movimento proletario e finiscono nel patriottismo e nell'imperialismo più esaltato. Questi elementi apportarono al fascismo un numero notevole di aderenti e gli permisero di organizzarsi militarmente.

Il fascismo è violenza borghese aperta ed organizzata dichiaratamente in funzione antiproletaria e anticomunista, ma è allo stesso tempo demagogia «anti-democratica»; esso è movimento reazionario organizzato militarmente su basi ideologiche genericamente e banalmente patriottiche, ma è allo stesso tempo embrione dell'organizzazione del partito borghese di governo. Il suo ruolo fondamentale è di organizzare tutte le forze borghesi contro il proletariato e le sue organizzazioni di classe indipendenti; nello svolgere questo ruolo è inevitabile che calpesti gli interessi di qualche grande, medio o piccolo borghese, ma non per questo ha compiti «antiborghesi», tutt'altro.

È il fatto che le democrazie vittoriose nella seconda guerra mondiale hanno fatto ereditare dal fascismo - cioè da quel metodo di governo particolare che le classi dominanti si sono date per fronteggiare nel miglior modo possibile l'avanzata rivoluzione del proletariato - la tensione alla centralizzazione politica delle classi borghesi, al riformismo sociale governato dall'alto, all'integrazione del movimento sindacale operaio nello Stato, dimostra una volta di più che democrazia e fascismo sono **due facce della stessa medaglia**, due metodi di governo delle classi dominanti borghesi adatti a situazioni sociali e di

rapporti di forza fra le classi molto diverse fra di loro. Per combattere il fascismo in modo conseguente sul piano di classe è necessario porsi sul terreno della lotta **anticapitalistica** e quindi **antiborghese**, mai ponendosi sul terreno dell'appoggio ad una parte della borghesia - quella «democratica» o «rivoluzionaria» - contro quella parte che sostiene e rappresenta il fascismo.

Nella parte dedicata alla «*Lotta contro la reazione*», contenuta nella «*Relazione del PCdI al IV Congresso dell'Internazionale Comunista*», novembre 1922,(2), in contemporanea al Rapporto Bordiga sul Fascismo che pubblichiamo qui di seguito, si può leggere:

«*Non vi è alcuna probabilità che il fenomeno fascista abbia a cessare per dar luogo ad un regime di liberalismo pratico e di neutralità dello Stato nelle lotte tra classi e partiti, nemmeno nella misura in cui si simulava in altri periodi meno critici l'apparenza giuridica di tutto questo. La situazione tende a due ben distinti sbocchi: o allo schiacciamento del proletariato e dei suoi sindacati e ad un regime di sfruttamento negriero; o a una risposta rivoluzionaria delle masse che in tal caso contro di sé troveranno la coalizione del fascismo, dello Stato e di tutte le forze che difendono il fondamento democratico delle presenti istituzioni*». Dunque **tutte le forze borghesi**, democratiche, liberali, riformiste e fasciste, si coalizzeranno contro il proletariato rivoluzionario, situazione nella quale il fascismo, fattosi Stato, ha assimilato a se stesso questo compito favorito obiettivamente dall'impotenza politica e perciò pratica dei partiti proletari imbevuti fino al midollo di democratismo, di legalitarismo, di ministerialismo, e professoranti la tesi dello Stato... aldilà delle classi.

Seguiranno, in altri numeri di giornali, altri testi e altri lavori sul tema.

Rapporto BORDIGA sul FASCISMO

Pubblichiamo qui di seguito l'intervento tenuto da Amadeo Bordiga a nome del Partito Comunista d'Italia al IV Congresso dell'Internazionale Comunista nel 1922 (12a Seduta, 16 novembre 1922).

Dopo aver ricordato che gli avvenimenti italiani hanno reso impossibile il mantenimento di collegamenti diretti con l'Italia, e che si attende ancora un rapporto Togliatti sugli ultimi sviluppi della situazione, e premesso che nella discussione della questione italiana si tornerà ancora sul punto dell'atteggiamento pratico del Partito di fronte al fascismo, il relatore affronta l'argomento delle origini del movimento fascista.

«Per quanto riguarda l'origine per così dire immediata ed esterna del movimento fascista, questa risale agli anni 1914-15, cioè al periodo precedente all'intervento dell'Italia nella guerra mondiale. I suoi primi inizi sono appunto i gruppi che appoggiarono questo intervento e che, dal punto di vista politico, consistevano di esponenti di diverse tendenze. Vi era un gruppo di destra con Salandra, cioè i grandi industriali interessati alla guerra che, prima di invocare l'intervento a favore dell'Intesa, avevano addirittura caldeggiato una guerra contro di essa. V'erano d'altra parte delle tendenze della borghesia di sinistra: i radicali italiani, cioè i democratici di sinistra e i repubblicani, per tradizione fautori della liberazione di Trento e Trieste. V'erano, in terzo luogo, alcuni elementi del movimento proletario: sindacalisti rivoluzionari e anarchici. A questi gruppi apparteneva - si tratta, è vero, di un caso personale, tuttavia di particolare importanza - il capo dell'ala sinistra del partito socialista e direttore dell'«Avanti!»: Mussolini.

Si può dire, grosso modo, che il gruppo intermedio non abbia partecipato al movimento fascista, mantenendosi entro la cornice della tradizionale politica borghese. Nel movimento dei Fasci di Combattimento rimasero i gruppi dell'estrema destra e quelli dell'estrema sinistra: gli elementi ex anarchici, quelli ex sindacalisti

e quelli sindacalistico-rivoluzionari. Questi gruppi politici, che avevano ottenuto una grande vittoria nel maggio 1915, imponendo la guerra al paese contro la volontà della maggioranza del paese stesso e perfino del parlamento, che non seppe resistere all'improvviso colpo di mano, dopo la fine della guerra videro ridursi la propria influenza, cosa che del resto avevano già potuto constatare nel corso del conflitto. Essi avevano presentato la guerra come un'impresa estremamente facile; quando tuttavia si vide che la guerra andava per le lunghe, questi gruppi persero completamente la popolarità che d'altronde non avevano mai posseduto se non in minima parte. La fine della guerra segnò quindi la riduzione della loro influenza a un grado minimo.

Durante e dopo il periodo di mobilitazione verso la fine del 1918, durante il 1919 e nella prima metà del 1920, questa tendenza politica non ebbe alcun peso nel generale malcontento suscitato dalle conseguenze del conflitto. E' però facile stabilire il legame politico ed organico fra questo movimento allora apparentemente quasi spento ed il poderoso movimento che oggi si svolge di fronte ai nostri occhi.

I Fasci di Combattimento non avevano mai cessato di esistere. Capo del movimento fascista era sempre stato Mussolini, e suo organo il «Popolo d'Italia». Nelle elezioni politiche della fine di ottobre 1919, i fascisti rimasero completamente battuti in quella Milano in cui usciva il loro giornale e si trovava il loro capo politico. Ottennero un numero di voti piccolissimo, ma non per questo cessarono il loro lavoro.

La corrente socialista rivoluzionaria del proletariato (1) si era notevolmente rafforzata nel periodo post-bellico grazie all'entusiasmo rivoluzionario che si era impadronito delle masse, ma non era riuscita a sfruttare questa situazione favorevole, e subì un ulteriore assottigliamento perché tutti i fattori oggettivi e psicologici favorevoli al rafforzarsi di un'organizzazione rivoluzionaria non trovarono

vittoria del proletariato, vediamo la borghesia riunirsi in difesa. Quando la classe media constatò che il partito socialista non era in grado di organizzarsi in modo da ottenere il sopravvento, espresse la propria insoddisfazione, perse a poco a poco la fiducia che aveva riposto nelle fortune del proletariato e si volse verso la parte opposta. E' in questo momento che ebbe inizio l'offensiva capitalistica e borghese. Essa sfruttò essenzialmente lo stato d'animo in cui la classe media era venuta a trovarsi.

Grazie alla sua composizione estremamente eterogenea, il fascismo rappresentava la soluzione del problema di mobilitare le classi medie ai fini dell'offensiva capitalistica. L'esempio italiano è un esempio classico di offensiva del capitale. Questa offensiva, come ha detto ieri da questa tribuna il compagno Radek, è un fenomeno complesso che deve essere studiato non solo dal punto di vista della diminuzione dei salari o dell'allungamento dell'orario di lavoro, ma anche sul terreno generale dell'azione politica e militare della borghesia contro la classe operaia. In Italia abbiamo vissuto, nel periodo di sviluppo del fascismo, tutte le forme fenomeniche dell'offensiva capitalistica. Se vogliamo considerare l'offensiva capitalistica nel suo insieme, dobbiamo esaminare la situazione nelle sue linee generali e precisamente, da un lato, nel campo dell'industria, dall'altro nel campo dell'agricoltura.

Nell'industria l'offensiva capitalistica sfrutta direttamente la situazione economica. Comincia la crisi e si afferma la disoccupazione. Una parte degli operai deve essere licenziata e i datori di lavoro hanno buon gioco, perché possono cacciare dalle fabbriche gli operai che dirigono i sindacati e in genere gli estremisti. La crisi industriale fornisce ai datori di lavoro il punto di partenza che permette loro di invocare la riduzione dei salari e la revisione delle concessioni disciplinari e morali che precedentemente erano stati costretti a fare agli operai nelle loro aziende. All'inizio di questa crisi nasce in Italia la Confederazione Generale dell'Industria, l'organizzazione di classe degli imprenditori, che dirige la lotta e sottopone alla sua guida l'azione di ogni singolo ramo dell'industria.

Nelle grandi città, la lotta contro la classe operaia non può iniziare con l'immediato impiego della violenza. Gli operai urbani costituiscono in generale una massa considerevole. Possono essere radunati con una relativa facilità e opporre una seria resistenza all'attacco. Si preferì quindi imporre al proletariato delle lotte a carattere essenzialmente sindacale, i cui risultati furono in genere sfavorevoli perché la crisi economica si trovava nello stadio più acuto e la disoccupazione aumentava di continuo. L'unica possibilità di sostenere vittoriosamente le lotte economiche che si svolgevano nell'industria sarebbe consistita nel trasferimento dell'attività dal campo del movimento sindacale al campo rivoluzionario, nella dittatura di un vero partito politico comunista. Ma il partito socialista italiano non era un tale partito e non seppe, nel momento decisivo, trasferire l'azione del proletariato italiano sul piano rivoluzionario. Il periodo dei grandi successi dell'organizzazione sindacale italiana nella lotta per il miglioramento delle condizioni di lavoro cedette il posto ad un nuovo periodo in cui gli scioperi divennero scioperi difensivi e i sindacati subirono una sconfitta dopo l'altra.

Poiché in Italia, nel movimento rivoluzionario, hanno una grande importanza le classi agricole, soprattutto i salariati agricoli, ma anche quegli strati che non sono completamente proletarizzati, le classi dominanti si videro costrette a servirsi di un mezzo di lotta contro l'influenza che le organizzazioni rosse avevano conquistato nelle campagne. La situazione che si presentava in una grande parte d'Italia, anzi nella parte economicamente più importante di essa, cioè nella Valle del Po, assomigliava ad una specie di dittatura locale del proletariato, o almeno dei salariati agricoli. In questa zona, alla fine del 1920, il Partito Socialista aveva conquistato numerosi comuni che avevano praticato una politica fiscale locale diretta contro la borghesia media e agraria. Noi vi possedevamo fiorenti organizzazioni sindacali, importanti cooperative e numerose sezioni del Partito Socialista. E, anche là dove il movimento si trovava nelle mani dei riformisti, la classe operaia delle campagne assumeva un atteggiamento rivoluzionario. Essa costringeva i datori di lavoro a versare

(1) Vedi l'articolo «Appunti per un'analisi del fascismo. Dalle origini alla marcia su Roma», contenuto nell'allora rivista teorica di partito «Prometeo», n.3, Ottobre 1946.

(2) Vedi la «Relazione del PCdI al IV Congresso dell'Internazionale Comunista», Ed. Iskra, Milano 1976, Parte seconda, p.30.

UNIFICAZIONE DELLA CLASSE BORGHESE

all'organizzazione una certa somma che rappresentava in certo modo una garanzia della loro sottomissione ai contratti imposti nella lotta sindacale. Si verificò così una situazione in cui la borghesia agraria non poteva più vivere in campagna ed era costretta a ritirarsi in città.

Ma i socialisti italiani commisero una serie di errori, particolarmente nella questione dell'appropriazione del suolo e della tendenza dei piccoli affittuari, dopo la guerra, ad acquistare terra per divenire piccoli possidenti. Le organizzazioni riformiste costrinsero questi piccoli affittuari a rimanere, per così dire, i caudatari del movimento dei lavoratori agricoli; in tali circostanze, il movimento fascista trovò in mezzo a loro un notevole appoggio.

Nell'agricoltura non esisteva una crisi legata a un'estesa disoccupazione, che permettesse ai proprietari fondiari, sul terreno delle semplici lotte sindacali, una vittoriosa controffensiva. Qui perciò il fascismo cominciò a svilupparsi e ad applicare il metodo della violenza fisica, della violenza armata, poggiando sulla classe dei proprietari terrieri e sfruttando il malcontento suscitato negli strati medi delle classi contadine dagli errori organizzativi del Partito Socialista e delle organizzazioni riformiste, oltre che facendo leva sulla situazione generale, sul malessere e l'insoddisfazione crescenti di tutti i ceti piccolo-borghesi, dei piccoli commercianti, dei piccoli proprietari, dei militari in congedo, degli ex-ufficiali che, dopo la posizione di cui avevano goduto durante la guerra, si sentivano delusi dalla situazione in cui erano caduti. Si sfruttarono tutti questi elementi e, organizzandoli e inquadrando in formazioni militari, si poté dare inizio al movimento per la distruzione del potere delle organizzazioni rosse nelle campagne.

Il metodo di cui il fascismo si servì è quanto mai caratteristico; esso radunò quegli elementi smobilitati che non riuscivano più, dopo la guerra, a trovare il loro posto nella società, e mise a suo profitto le loro esperienze militari, iniziando la costituzione delle sue formazioni militari non nelle grandi città industriali, ma in quelle città che possiamo considerare come i capoluoghi dei distretti agricoli italiani, come Bologna e Firenze, e appoggiandosi a questo fine (come vedremo ancora) alle autorità statali.

I fascisti dispongono di armi e mezzi di trasporto, godono dell'immunità di fronte alla legge e fruiscono dei vantaggi di questa situazione favorevole anche là dove non raggiungono ancora il numero dei loro nemici rivoluzionari. Essi organizzano anzitutto le cosiddette «spedizioni punitive», procedendo al modo che segue: invadono un piccolo territorio, distruggono le sedi centrali delle organizzazioni proletarie, costringono con la forza i consigli comunali a dimettersi, feriscono e, se occorre, uccidono i dirigenti avversari o, nel migliore dei

caso, li obbligano ad emigrare. I lavoratori delle località in questione non sono in grado di opporre resistenza a queste truppe armate, appoggiate dalla polizia e raccolte in tutte le parti del paese. I gruppi locali fascisti, che prima non osavano affrontare localmente le forze proletarie, riescono ad avere il sopravvento perché i contadini e gli operai sono terrorizzati e sanno che se osassero intraprendere contro questi gruppi un'azione qualsiasi i fascisti potrebbero ripetere le loro spedizioni in forze anche maggiori e irresistibili.

Così il fascismo si conquista una posizione dominante nella politica italiana, e prosegue nella sua marcia, per così dire, territorialmente, secondo un piano che si può seguire molto bene su una carta geografica. Il suo punto di partenza è Bologna, dove nel settembre e ottobre 1920 si era instaurata un'amministrazione socialista e in tale occasione si era verificata una grande mobilitazione delle forze di combattimento rosse. Avengono incidenti; le sedute sono disturbate da provocazioni dall'esterno; sui banchi della minoranza borghese, forse con l'aiuto di agenti provocatori, si spara. Questi fatti portano al primo grande colpo di mano fascista. La reazione scatenata procede a distruzioni e incendi, oltre che a vie di fatto contro i dirigenti proletari. Con l'aiuto del potere statale, i fascisti si impadroniscono della città. Con questi avvenimenti - lo storico 21 novembre - ha inizio il terrore, e da allora il consiglio comunale di Bologna non è più in grado di riprendere il potere.

Partendo da Bologna, il fascismo segue una via che qui non possiamo descrivere nei particolari; ci limitiamo a dire che esso prende due direzioni geografiche: da un lato, verso il triangolo industriale di Nord-Ovest (Milano, Torino e Genova), dall'altro verso la Toscana e il Centro Italia, per poter accerchiare e minacciare la capitale. Fin dall'inizio era chiaro che nell'Italia del Sud, per le stesse ragioni che vi avevano reso impossibile la nascita di un forte movimento socialista, non poteva sorgere un movimento fascista. Il fascismo rappresenta così poco un movimento della parte retrograda della borghesia, che esso fece capolino per la prima volta non nell'Italia meridionale, ma proprio là dove il movimento proletario era più sviluppato e la lotta di classe si era manifestata in forme più nette.

Come dobbiamo, in base a questi dati, spiegarci il movimento fascista? È un movimento puramente agrario?

Questa è l'ultima cosa che noi intendevamo dire quando affermammo che il movimento era nato prevalentemente nelle campagne; non si può considerare il fascismo come il movimento indipendente di una singola parte della borghesia, come l'organizzazione degli interessi agrari in antitesi con quelli del capitalismo industriale. Del resto, il fascismo ha creato la sua organizzazione, insieme politica e militare, anche in quelle province in cui limitò la sua azione alla campagna, nelle grandi città.

Abbiamo visto che nella Camera, quando il fascismo, in seguito alla partecipazione alle elezioni del 1921, ottenne una frazione parlamentare, si formò, indipendentemente da esso, un partito agrario. Nel corso degli avvenimenti successivi, abbiamo visto come gli imprenditori industriali appoggiassero il movimento fascista. Decisiva per la nuova situazione è stata negli ultimissimi tempi una dichiarazione della Confederazione Generale dell'Industria, che si pronunciava a favore dell'incarico a Mussolini per la formazione del nuovo gabinetto. Ma un fenomeno ancora più interessante, sotto questo profilo, è quello del movimento sindacale fascista. Come si è già detto, i fascisti approfittarono del fatto che i socialisti non avevano mai avuto una loro politica agraria, e che certi elementi delle campagne, non direttamente appartenenti al proletariato, avevano interessi divergenti da quelli rappresentati dai socialisti.

Il fascismo, pur utilizzando e dovendo utilizzare tutti i mezzi della violenza più selvaggia e brutale, seppe anche unire questi mezzi all'impiego della più cinica demagogia, e creare, con i contadini e perfino con salariati agricoli, delle organizzazioni di classe. In un certo senso, prese addirittura posizione contro i proprietari fondiari. Si sono avuti esempi di lotte sindacali dirette da fascisti, che mostravano una grande somiglianza con i metodi precedentemente seguiti dalle organizzazioni rosse. Noi non possiamo

affatto considerare questo movimento, che crea con la costrizione e col terrore un'organizzazione sindacale, come una forma di lotta contro i datori di lavoro, ma d'altra parte non dobbiamo concludere che esso rappresenti un movimento degli imprenditori agricoli in senso proprio. La realtà è che il movimento fascista è un grande movimento unitario della classe dominante, capace di mettere al proprio servizio, utilizzare e sfruttare, tutti i mezzi, tutti gli interessi parziali e locali di gruppi di datori di lavoro agricoli e industriali.

Il proletariato non aveva saputo affacciarsi in un'organizzazione unitaria per la lotta al fine della conquista del potere e sacrificare a questo scopo gli interessi immediati di gruppi e gruppetti; non aveva saputo risolvere nel momento favorevole questo problema. La borghesia italiana sfruttò questa circostanza per fare da parte sua il tentativo. La classe dominante si creò un'organizzazione per la difesa del potere che si trovava nelle sue mani e seguì in questo un piano unitario di offensiva antiproletaria, capitalistica.

Il fascismo creò un'organizzazione sindacale. In che senso? Forse per guidare la lotta di classe? Giammai! Il fascismo creò un movimento sindacale sotto la parola d'ordine: tutti gli interessi economici hanno il diritto di costituire un sindacato; possono sorgere unioni di operai, contadini, commercianti, capitalisti, grandi proprietari terrieri, ecc. Tutti possono organizzarsi sulla base dello stesso principio: l'azione sindacale di tutte le organizzazioni deve però subordinarsi all'interesse nazionale, alla produzione nazionale, alla gloria nazionale, ecc. Si tratta di collaborazione fra le classi, non di lotta di classe. Tutti gli interessi devono essere fusi in una sedicente unità nazionale. Noi sappiamo che cosa significa questa unità nazionale: la conservazione controrivoluzionaria dello Stato borghese e delle sue istituzioni.

La genesi del fascismo deve, secondo noi, essere attribuita a tre fattori principali. Lo Stato, la grande borghesia e le classi medie. Il primo di questi fattori è lo Stato. In Italia l'apparato statale ha avuto un ruolo importante nella fondazione del fascismo. Le notizie sulle crisi successive del governo borghese hanno fatto sorgere l'idea che la borghesia avesse un apparato statale così instabile che, per abatterlo, bastasse un semplice colpo di mano. Le cose non stanno affatto così. La borghesia ha potuto costruire la sua organizzazione fascista proprio nella misura in cui il suo apparato statale si rafforzava.

Durante l'immediato periodo postbellico, l'apparato statale attraversava bensì una crisi, la cui causa manifesta è la smobilitazione; tutti gli elementi che fin allora partecipavano alla guerra vengono bruscamente gettati sul mercato del lavoro, e in questo momento critico la macchina statale che, fin allora, si era occupata di procurare ogni sorta di mezzi ausiliari contro il nemico esterno, deve trasformarsi in un parrato di difesa del potere contro la rivoluzione interna. Essa non poteva risolverlo né dal punto di vista tecnico, né da quello militare mediante una lotta aperta contro il proletariato; doveva risolverlo dal punto di vista politico. In questo periodo nascono i primi governi postbellici di sinistra; in questo periodo sale al potere la corrente politica di Nitti e di Giolitti.

Proprio questa politica ha permesso al fascismo di assicurarsi la successiva vittoria. Bisognava, a tutta prima, fare delle concessioni al proletariato; nel momento in cui l'apparato statale aveva bisogno di consolidarsi, comparve in scena il fascismo; è pura demagogia quando questo critica i governi di sinistra postbellici e li accusa di viltà verso i rivoluzionari. In realtà i fascisti sono debitori della possibilità della loro vittoria alle concessioni della politica democratica dei primi ministri del dopoguerra. Nitti e Giolitti hanno fatto delle concessioni alla classe operaia. Alcune rivendicazioni del Partito Socialista - la smobilitazione, il regime politico, l'amnistia per i disertori - sono state soddisfatte. Queste diverse concessioni miravano a guadagnare tempo per la ricostituzione dell'apparato statale su basi più solide. Fu Nitti a creare la Guardia Regia, un'organizzazione di natura non propriamente poliziesca, ma tuttavia di carattere militare affatto nuovo. Uno dei grossi errori dei riformisti fu di non considerare fondamentale questo problema, che pure avrebbero potuto affrontare da un punto di vista anche solo costituzionale mediante una protesta con-

tro il fatto che lo Stato creasse un secondo esercito. I socialisti non capirono l'importanza della questione, e videro in Nitti un uomo con il quale si sarebbe potuto collaborare in un governo di sinistra. Altra dimostrazione dell'incapacità di questo partito di comprendere il processo della vita politica italiana.

Giolitti completò l'opera di Nitti. Durante il suo ministero il ministro della guerra Bonomi appoggiò i primi tentativi del fascismo mettendosi a disposizione del movimento nascente e degli ufficiali smobilitati che, anche dopo il ritorno alla vita civile, continuavano a ricevere la maggior parte della loro paga. L'apparato statale fu messo in altissima misura a disposizione dei fascisti, e fornì loro tutto il materiale necessario per la creazione di un esercito.

Al momento dell'occupazione delle fabbriche, il ministro Giolitti capisce molto bene che il proletariato armato si è impadronito delle fabbriche e che il proletariato agricolo nella sua spinta rivoluzionaria si avvia a impadronirsi del suolo, ma che sarebbe un errore madornale accettare battaglia prima che l'organizzazione delle forze controrivoluzionarie sia stata messa a punto. Nella sua preparazione delle forze reazionarie destinate un giorno a schiacciare il movimento operaio, il governo può sfruttare la manovra dei capi traditori della Confederazione Generale del Lavoro, che allora erano membri del Partito Socialista. Concedendo la legge sul controllo operaio, che non è mai stata applicata, anzi neppure votata, il governo riesce, in quella situazione critica, a salvare lo Stato borghese.

Il proletariato si era impadronito delle officine e della terra, ma il Partito Socialista dimostrò ancora una volta di essere incapace a risolvere il problema dell'unità di azione della classe lavoratrice industriale e agricola. Questo errore permetterà un giorno alla borghesia di realizzare l'unità controrivoluzionaria, e questa unità la metterà in condizione di battere da una parte gli operai d'azienda, dall'altra gli operai delle campagne. Come si vede lo Stato ha avuto un ruolo di enorme importanza nella genesi del movimento fascista.

Dopo i ministri Nitti, Giolitti e Bonomi, venne il governo Facta. Questo servi a mascherare la completa libertà di azione del fascismo nella sua avanzata territoriale. Al tempo dello sciopero dell'agosto 1922, scoppiarono tra fascisti e operai (i primi apertamente appoggiati dal governo) serie lotte. Possiamo citare l'esempio di Bari, dove un'intera settimana di scontri non bastò a vincere gli operai che si erano asserragliati nelle loro case della città vecchia e si difendevano con le armi in pugno malgrado il completo spiegamento delle forze fasciste. I fascisti dovettero ritirarsi, lasciando sul terreno molti dei loro. E che cosa fece il governo Facta? Di notte, fece circondare da migliaia di soldati, da centinaia di carabinieri e guardie regie la città vecchia, ordinando l'assedio. Dal porto una torpediniera bombardò le case; mitragliatrici, carri armati e fucili entrarono in azione. Gli operai sorpresi nel sonno vennero sconfitti, la Camera del Lavoro occupata. Esattamente così lo Stato agì dappertutto. Dovunque si notava che il fascismo doveva ritirarsi di fronte agli operai, il potere statale intervenne sparando sugli operai che si difendevano, arrestando e condannando gli operai il cui unico delitto era quello di difendersi, mentre i fascisti, che avevano compiuto indubbiamente delitti comuni, erano sistematicamente assolti.

Il primo fattore è dunque lo Stato. Il secondo è, come già detto, la grande borghesia. I capitalisti delle industrie, delle banche, del commercio e i grandi proprietari terrieri, hanno un interesse naturale a che sia fondata un'organizzazione di combattimento che appoggi la loro offensiva contro i lavoratori.

Ma il terzo fattore non gioca un ruolo meno importante nella genesi del potere fascista. Per creare accanto allo Stato un'organizzazione reazionaria illegale, occorreva arruolare elementi diversi da quelli che l'alta classe dominante poteva fornire dai suoi ranghi. Li si ottenne rivolgendosi a quegli strati delle classi medie che già abbiamo citato, e allettandoli con la difesa dei loro interessi. È questo che il fascismo cercò di fare e che, bisogna riconoscere, gli è riuscito. Esso ha attinto partigiani negli strati più vicini al proletariato, come fra gli insoddisfatti della guerra, fra tutti i piccolo-borghesi, semi-borghesi, bottegai e mercanti e, soprattutto, tra gli elementi intellettuali della gioventù borghese che

aderendo al fascismo ritrovano l'energia per riscattarsi moralmente e vestirsi la toga della lotta contro il movimento proletario e finiscono nel patriottismo e nell'imperialismo più esaltato. Questi elementi apportarono al fascismo un numero notevole di aderenti e gli permisero di organizzarsi militarmente.

Sono questi i tre fattori che consentono ai nostri avversari di contrapporci un movimento che non ha eguale in rozzezza e brutalità, ma che, bisogna riconoscerlo, dispone di un'organizzazione solida e di capi di grande abilità politica. Il Partito Socialista non è mai riuscito ad afferrare il significato e l'importanza del nascente fascismo. L'«Avanti!» non ha mai capito nulla di ciò che la borghesia stava preparando grazie allo sfruttamento degli errori madornali dei dirigenti operai. Non ha mai voluto nemmeno citare Mussolini, per paura, mettendolo troppo in luce, di fargli pubblicità!

Come si vede, il fascismo non rappresenta una nuova dottrina politica, ma possiede una grande organizzazione politica e militare, e una stampa importante diretta con molta abilità giornalistica e con molto eclettismo. Non ha idee, non ha programmi, ma, ora che è salito al timone dello Stato e si trova di fronte a problemi concreti, è costretto a dedicarsi all'organizzazione dell'economia italiana. E nel passaggio dal suo lavoro negativo a quello positivo, malgrado tutte le sue capacità organizzative, mostrerà le sue debolezze.

Dopo di aver trattato dei fattori storici e della realtà sociale da cui il fascismo è nato, dobbiamo occuparci dell'ideologia da esso accettata e del programma con il cui aiuto esso si è assicurato gli elementi che lo seguono.

La nostra critica ci induce alla conclusione che, quanto all'ideologia e al tradizionale programma della politica borghese, il fascismo non ha apportato nulla di nuovo. La sua superiorità e la sua caratteristica distintiva consistono interamente nella sua organizzazione, nella sua disciplina e nella sua gerarchia. All'infuori di questi aspetti militari eccezionali, non gli resta che una situazione irta di difficoltà di cui esso è incapace di venire a capo: la crisi economica, che rinnoverà sempre le ragioni della ripresa rivoluzionaria, mentre il fascismo non sarà in condizione di riorganizzare l'apparato sociale borghese. Il fascismo, che non saprà mai superare l'anarchia economica del sistema capitalistico, ha un altro compito storico, che noi possiamo definire come la lotta contro l'anarchia politica, contro l'anarchia dell'organizzazione della classe borghese come partito politico. Gli strati della classe dominante italiana avevano tradizionalmente formato raggruppamenti politici e parlamentari che non poggiavano su partiti saldamente organizzati e si combattevano a vicenda, conducendo nei loro interessi particolari e locali una lotta di concorrenza che, sotto i politici di professione, provocava ogni sorta di manovre nei corridoi del parlamento. L'offensiva controrivoluzionaria imponeva la necessità di riunire, nella lotta sociale e nella politica di governo, le forze della classe dominante. Il fascismo è la realizzazione di questa necessità. Ponendosi aldisopra di tutti i partiti borghesi tradizionali, il fascismo li priva a poco a poco del loro contenuto, li sostituisce nella loro attività e, grazie agli errori e agli insuccessi del movimento proletario, riesce a sfruttare il potere politico e il materiale umano delle classi medie nel perseguire i suoi fini. Ma non riuscirà mai a darsi una ideologia concreta e un programma di riforme sociali e amministrative che superi i limiti della tradizione politica borghese, che ha già fatto mille volte bancarotta.

La parte critica della sedicente dottrina fascista non ha gran valore. Essa si dà una vernice antisocialista e, nello stesso tempo, antidemocratica. Quanto all'antisocialismo, è chiaro che il fascismo è un movimento delle forze antiproletarie ed è naturale che si dichiarino contro tutte le forme economiche socialiste o semisocialiste, senza che gli riesca di offrire nulla di nuovo per puntellare il sistema della proprietà privata, a meno di accontentarsi del luogo comune del fallimento del comunismo in Russia. Quanto alla democrazia, essa dovrebbe cedere il posto ad uno Stato fascista, perché non ha saputo combattere le tendenze rivoluzionarie e antisociali. Ma questa non è che una frase vuota.

(Segue a pag. 8)

È a disposizione il numero 427 (Giugno/Agosto 94) del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

sommario:

- Impérialisme français, Hors d'Afrique et du Rwanda!
- Enième représentation du cirque électoral
- Lénine sur le chemin de la révolution
- Derrière le «Secours Ouvrier à la Bosnie», le parti-pris en faveur d'un camp bourgeois
- Un soutien ouvert aux forces serbes
- Afrique du Sud: De l'Apartheid à l'Union Nationale
- Où en est la crise capitaliste mondiale? (2)
- Correspondance: la santé gangrénée par le capitalisme
- Le congrès de la LCR, ou le résultat de la dégénérescence du trotskisme.

La copia L.2000, abbonamento annuo L. 12.000. Le ordinazioni vanno fatte a: il comunista, c.p. 10835, 20110 Milano.

Rapporto BORDIGA sul FASCISMO

(Da pag. 7)

Il fascismo non è una tendenza della destra borghese, poggiante sull'aristocrazia, il clero, gli alti funzionari civili e militari e intesa a sostituire la democrazia del governo borghese e della monarchia costituzionale con una monarchia dispotica. Il fascismo incarna la lotta controrivoluzionaria di tutti gli elementi borghesi uniti; perciò non gli è affatto necessario e indispensabile sostituire le istituzioni democratiche. Dal nostro punto di vista marxista, questa circostanza non deve essere considerata come paradossale, perché sappiamo che il sistema democratico rappresenta solo una sintesi di garanzie menzognere, dietro le quali si nasconde la lotta reale della classe dominante contro il proletariato.

Il fascismo unisce insieme la violenza reazionaria e l'astuzia demagogica; del resto la sinistra borghese ha sempre saputo ingannare il proletariato e mettere in evidenza la superiorità dei grandi interessi capitalistici su tutte le esigenze sociali e politiche delle classi medie. Quando i fascisti passano da una sedicente critica della democrazia borghese alla formulazione di una dottrina positiva predicando un patriottismo esasperato e blaterando di una missione storica del popolo, essi farneticano un mito storico privo di basi alla luce della vera critica sociale che mette a nudo quel paese delle finte vittorie che si chiama Italia. Quanto all'influenza sulle masse, abbiamo davanti a noi un'imitazione dell'atteggiamento classico della democrazia borghese: quando si afferma che tutti gli interessi devono subordinarsi al superiore interesse nazionale, ciò significa che si appoggia in principio una collaborazione di tutte le classi, mentre in pratica si sotengono solo le istituzioni conservatrici borghesi contro i tentativi di emancipazione rivoluzionaria del proletariato. La stessa cosa ha sempre fatto la democrazia liberale.

Il nuovo del fascismo risiede nell'organizzazione del partito borghese di governo. Gli avvenimenti politici nell'aula del parlamento italiano hanno destato l'impressione che l'apparato statale borghese fosse precipitato in una tale crisi, che bastasse una spinta esterna per abbatterlo. In realtà, si trattava soltanto di una crisi dei metodi di governo borghesi, nata in seguito all'impotenza dei gruppi e dei dirigenti tradizionali della politica italiana, che non erano riusciti a guidare la lotta contro i rivoluzionari durante una crisi acuta. Il fascismo creò un organo capace di assumere il ruolo di capo della macchina statale. Ma, quando i fascisti, accanto alla loro lotta pratica contro i proletari, esposero un programma positivo e concreto di organizzazione sociale e di amministrazione dello Stato, in fondo si limitarono a ripetere le tesi banali della democrazia e della socialdemocrazia: non creano mai un proprio sistema organico di proposte e di progetti. Per esempio, essi hanno sempre sostenuto che il programma fascista conteneva una limitazione dell'apparato burocratico che, partendo da una riduzione del numero dei ministeri, si sarebbe poi estesa a tutti i campi dell'amministrazione. Ma, se è vero che Mussolini ha rinunciato alla carrozza ferroviaria speciale di primo ministro, ha invece aumentato il numero di ministri e sottosegretari per potervi insegnare i suoi pretoriani. Esattamente allo stesso modo, dopo diversi gesti repubblicani o misteriosi di fronte al problema: monarchia o repubblica?, il fascismo si è deciso per un leale monarchismo, e, dopo tanto strepito sulla corruzione parlamentare, ha ripreso in pieno la prassi del parlamentarismo.

Esso ha mostrato così una scarsa inclinazione ad appropriarsi le tendenze della reazione pura, che ha lasciato il più largo gioco al sindacalismo. Al congresso di Roma del 1921, dove il fascismo fece tentativi quasi buffoneschi di stabilire la sua dottrina, si tentò anche di caratterizzare il sindacalismo fascista come il predominio del movimento delle categorie di lavoratori intellettuali. Ma questo indirizzo sedicentemente teorico è da tempo smentito dalla cruda realtà. Il fascismo, che ha fondato le sue organizzazioni sindacali sulla base della forza materiale e del monopolio delle questioni di lavoro ad esso ceduto dagli imprenditori per spezzare così le organizzazioni rosse, non è tuttavia riuscito ad estendersi neppure a quelle categorie in cui la specializzazione tecnica del lavoro è maggiore, ed ha ottenuto successi solo fra

i lavoratori agricoli e in poche categorie qualificate di operai urbani, per esempio fra i portuali, senza però che gli riuscisse di conquistare la parte più evoluta e intelligente del proletariato. Esso non ha dato neppure una nuova spinta al movimento degli impiegati e degli artigiani sul terreno sindacale. Il sindacalismo fascista non poggia su nessuna dottrina seria. L'ideologia e il programma del fascismo contengono una torbida mescolanza di idee e rivendicazioni borghesi e piccolo-borghesi, e l'impiego sistematico della violenza contro il proletariato non gli impedisce affatto di attingere alle sorgenti socialdemocratiche dell'opportunismo. Lo dimostra la presa di posizione dei riformisti italiani, la cui politica per un certo tempo sembrò dominata da principi antifascisti e dall'illusione di poter costituire un governo di coalizione borghese-proletario contro i fascisti, e che oggi si accodano ai fascisti vittoriosi. Questo avvicinamento non è affatto paradossale; è derivato da una serie di circostanze e molte cose lo lasciavano prevedere: fra l'altro il movimento dannunziano, che da una parte è collegato al fascismo e dall'altra ha tentato di avvicinarsi alle organizzazioni proletarie sulla base di un programma, derivante dalla costituzione fiumana, che pretendeva di poggiare su fondamenta proletarie o perfino socialiste.

Dovrei ricordare ancora alcuni punti che ritengo importantissimi per il fenomeno fascista; ma non ne ho il tempo. Altri compagni italiani potranno, in sede di discussione, completare il mio discorso. Ho volutamente trascurato il lato sentimentale della questione e le sofferenze che gli operai e i comunisti italiani hanno dovuto subire, perché non mi sembravano il punto essenziale della questione.

Devo ora parlare degli ultimi avvenimenti accaduti in Italia, sui quali il congresso attende informazioni precise.

La nostra delegazione ha lasciato l'Italia prima degli ultimi avvenimenti e ne era fino a poco tempo fa male informata. Ieri sera è però giunto un delegato del nostro C.C. eci ha fornito un quadro degli avvenimenti, della cui esattezza io mi rendo garante di fronte a voi. Ripeterò le notizie che ci sono state fornite.

Come vi ho già detto, il governo Facta aveva lasciato libero gioco ai fascisti nell'attuazione della loro politica. Ne do soltanto un esempio. Il fatto che nei ministeri succeduti gli uni agli altri, il partito popolare italiano, cattolico-contadino, godesse di una forte rappresentanza, non ha impedito ai fascisti di continuare la lotta contro le organizzazioni, i membri e le istituzioni di questo partito. Il governo esistente non era che un governo-ombra, la cui sola attività consisteva nell'appoggiare l'offensiva fascista in direzione del potere, quell'offensiva che noi abbiamo indicata come puramente territoriale e geografica. Il governo preparava in realtà il terreno al colpo di stato fascista. La situazione intanto precipitava. Si aprì una nuova crisi ministeriale. Si chiedevano le dimissioni di Facta. Le ultime elezioni avevano dato al parlamento una composizione tale che era impossibile assicurarsi una maggioranza stabile in base ai vecchi sistemi dei partiti borghesi tradizionali. In Italia si era soliti dire che il «potente partito liberale» era al potere. In realtà questo non era un partito in senso proprio; non aveva mai avuto una organizzazione degna di questo nome, non costituendo che un miscuglio di cricche personali di politici del Nord o del Sud, e di consorterie di borghesi, industriali o agrari, manovrate da politici di professione. L'insieme di questi parlamentari formava il nocciolo di ogni combinazione parlamentare.

Ma per il fascismo, se non voleva cader preda di una grave crisi interna, era venuto il momento di modificare questa situazione. Era in gioco anche una questione organizzativa. Si doveva soddisfare le esigenze del movimento fascista e pagare le spese della sua organizzazione. Questi mezzi materiali sono stati anticipati in larga misura dalle classi dominanti e, a quanto sembra, anche da governi stranieri. La Francia ha finanziato il gruppo Mussolini. In una seduta segreta del governo francese si è discusso di un bilancio che comprende le ingenti somme fornite a Mussolini nel 1915. Di questi ed altri documenti il Partito Socialista ha preso visione; ma non vi ha dato seguito perché riteneva che Mussolini fosse un uomo finito. D'altra parte il governo italiano ha sempre facilitato il compito ai fascisti, che, per esempio, hanno potuto servirsi

gratuitamente per intere bande della rete ferroviaria. Ma, date le enormi spese del movimento fascista, se quest'ultimo non avesse deciso di prendere direttamente il potere, sarebbe precipitato in una situazione molto difficile. Esso non poteva aspettare nuove elezioni, anche se il suo successo era scontato.

I fascisti possiedono già una forte organizzazione politica. Contano già 300 mila uomini; sostengono, anzi, di essere di più. Avrebbero potuto vincere anche solo con mezzi democratici. Ma occorre far presto; e presto si fece. Il 24 ottobre si riunì a Napoli il consiglio nazionale fascista. Oggi si dice che questo avvenimento, al quale tutta la stampa borghese ha fatto pubblicità, fu soltanto una manovra per distogliere l'attenzione dal colpo di Stato. Ad un certo momento si disse ai congressisti: Chiudiamo i dibattiti, c'è di meglio da fare; ciascuno torni al suo posto. Cominciò una mobilitazione fascista. Era il 26 ottobre. Nella capitale regnava ancora una calma completa. Facta aveva dichiarato di non volersi dimettere prima di aver convocato ancora una volta il gabinetto, per osservare la procedura normale. Ma, nonostante questa dichiarazione, offrì le dimissioni al re. Cominciarono le trattative per un nuovo ministero. I fascisti si misero in marcia su Roma, il centro della loro attività (essi erano particolarmente attivi nell'Italia centrale, specialmente in Toscana). Li si lasciò fare.

Incaricato di formare il governo, Salandra vi rinunciò in seguito all'atteggiamento dei fascisti. E' molto probabile che, se non li si fosse soddisfatti con l'incarico a Mussolini, i fascisti si sarebbero comportati come banditi anche contro la volontà dei loro capi e avrebbero saccheggiato e distrutto ogni cosa nelle città e nelle campagne. L'opinione pubblica cominciò a mostrare segni di inquietudine. Il governo Facta dichiarò: Noi proclamiamo lo stato d'assedio. Lo si proclamò, infatti, e per tutta una giornata l'opinione pubblica attese uno scontro fra il potere statale e le forze fasciste. In merito i nostri compagni restarono estremamente scettici. E in realtà i fascisti non si scontrarono in alcuna resistenza seria in tutto il loro tragitto. Eppure, v'erano nell'esercito alcuni ambienti sfavorevoli ai fascisti; i soldati erano pronti a battersi contro di loro. Ma gli ufficiali erano in maggioranza filofascisti.

Il re si rifiutò di firmare lo stato d'assedio. Ciò significava accettare le condizioni dei fascisti che, nel «Popolo d'Italia», scrivevano: Basta incaricare Mussolini di formare un nuovo governo, e si sarà trovata una soluzione legale; in caso contrario, noi marceremo su Roma e ce ne impadroniremo.

Qualche ora dopo la revoca dello stato

d'assedio, si seppe che Mussolini partiva per Roma. Si era già preparata una difesa militare, si erano riunite delle truppe; ma gli accordi erano ormai conclusi, e il 31 ottobre i fascisti entrarono senza colpo ferire nella capitale.

Mussolini formò il nuovo governo, la cui composizione è nota. Il partito fascista, che non contava in parlamento più di 35 seggi, ottenne al governo la maggioranza assoluta. Per sé Mussolini prese non solo la presidenza ma anche i portafogli degli Interni e degli Esteri. Negli altri dicasteri importanti furono insediati dei fascisti. Ma, poiché non si era venuti ad una rottura completa con i partiti tradizionali, vi furono nel governo anche due rappresentanti della democrazia sociale, cioè della sinistra borghese, come pure dei liberali di destra, e un giolittiano. Rappresentano la corrente monarchica il generale Diaz al ministero della Guerra e l'ammiraglio Thaon di Revel al ministero della Marina. Il partito popolare, che ha un forte peso alla Camera, si è mostrato pronto ad un compromesso con Mussolini. Con il pretesto che gli organi ufficiali del partito non potevano riunirsi a Roma, la responsabilità di accettare le proposte di Mussolini è stata lasciata ad una riunione ufficiosa di alcuni parlamentari. Si è però riusciti a ottenere da Mussolini alcune concessioni, e la stampa del partito popolare ha potuto dichiarare che il nuovo governo con cambiava gran che nella rappresentanza elettorale del popolo.

Il compromesso si è esteso fino ai socialdemocratici, e per un momento è sembrato che il riformista Baldesi avrebbe partecipato al governo. Mussolini ha avuto la scaltrezza di farlo sondare da uno dei suoi luogotenenti; dopo che Baldesi si era dichiarato felice di accettare il posto, Mussolini rese noto che il passo era stato fatto da uno dei suoi amici sotto la sua responsabilità personale - e Baldesi non entrò nel nuovo gabinetto. Mussolini non ha preso nel governo nessun rappresentante della riformista CGL, perché gli elementi di destra del suo gabinetto vi si sono opposti. Ma egli resta dell'opinione che una rappresentanza di questa organizzazione nella sua «grande coalizione nazionale» sia necessaria, ora che si è resa indipendente da qualunque partito politico rivoluzionario.

In questi avvenimenti noi vediamo un compromesso fra le cricche politiche tradizionali e i diversi strati della classe dominante, industriali, banchieri e proprietari fondiari, tutti inclini al nuovo regime istituito da un movimento che si è assicurato l'appoggio della piccola borghesia.

A nostro parere, il fascismo è un mezzo per rafforzare il potere con tutti i mezzi a disposizione della classe dominante, non senza mettere a frutto gli insegnamenti della prima rivoluzione proletaria vittoriosa, la

rivoluzione russa. Di fronte ad una grave crisi economica, lo Stato non basta più a mantenere il potere. Occorre un partito unitario, un'organizzazione controrivoluzionaria centralizzata. Per i suoi legami con l'intera classe borghese, il partito fascista è, in un certo senso, quello che in Russia, per i suoi legami col proletariato, è il partito comunista, cioè un organo di direzione e controllo dell'intero apparato statale, ben organizzato e disciplinato. In Italia il partito fascista ha occupato quasi tutti i posti importanti nella macchina statale: esso è l'organo dirigente borghese dello Stato nel periodo di sfacelo dell'imperialismo. E' questa, a mio avviso, una spiegazione storica sufficiente del fascismo e degli ultimi avvenimenti italiani.

I primi provvedimenti del nuovo governo mostrano che questo non intende modificare le basi degli istituti tradizionali. Naturalmente non sostengo che la situazione sia favorevole per il movimento proletario e comunista, sebbene io preveda che il fascismo sarà liberale e democratico. I governi democratici non hanno mai dato al proletariato altro che proclamazioni e promesse. Per esempio, il governo Mussolini ha dato assicurazioni che la libertà di stampa sarà rispettata. Ma non ha trascurato di aggiungere che la stampa deve mostrarsi degna di questa libertà. Che cosa significa ciò? Significa che il governo promette bensì di rispettare la libertà di stampa, ma lascerà libere le sue organizzazioni fasciste e militari, se così piace loro, di mettere il bavaglio agli organi comunisti, come è già avvenuto in qualche caso. D'altra parte, bisogna riconoscere che se il governo fascista fa alcune concessioni ai liberali borghesi, non si possono riporre eccessive speranze nella sua dichiarazione di voler trasformare le sue organizzazioni militari in associazioni sportive o che di simile; è a nostra conoscenza che dozzine di fascisti sono stati trattenuti in arresto perché si erano opposti all'ordine di smobilitazione dato da Mussolini.

Quale influenza hanno avuto questi fatti sul proletariato?

Esso si è trovato nella situazione di non poter giocare alcun ruolo importante nella lotta e di doversi comportare in modo quasi passivo. Quanto al partito comunista, esso ha sempre ben capito che la vittoria del fascismo avrebbe significato una sconfitta del movimento rivoluzionario. Il problema è essenzialmente di sapere se la tattica del PC è stata in grado di raggiungere il massimo di risultati nella difesa del proletariato italiano e in una posizione difensiva, giacché non abbiamo mai dubitato che, oggi, esso non è in grado di lanciare una offensiva contro la reazione fascista. Se, invece del compromesso fra la borghesia e il fascismo, fosse scoppiato un conflitto militare, una guerra civile, il proletariato avrebbe forse potuto giocare un suo ruolo, creare il fronte unico per lo sciopero generale e ottenere dei successi. Ma, nella situazione così com'era, il proletariato non ha potuto partecipare alle azioni. Per quanta importanza avessero gli avvenimenti in corso di sviluppo, non bisogna perdere di vista il fatto che il cambiamento di scena politico fu in realtà meno brusco di quanto possa apparire, perché la situazione si era, già prima dello scatenamento dell'offensiva finale fascista, acuitizzata di giorno in giorno. Basti come esempio della lotta contro il potere statale e il fascismo il conflitto di Cremona, in cui si lamentarono sei morti. Il proletariato ha combattuto soltanto a Roma, dove le truppe operaie rivoluzionarie si sono scontrate con le squadre fasciste e vi sono stati dei feriti. L'indomani la guardia regia ha occupato il quartiere operaio, l'ha privato di ogni mezzo di difesa e ha quindi permesso ai fascisti accorsi di sparare a sangue freddo sugli operai. E' questo l'episodio più sanguinoso che si sia verificato nelle recenti lotte in Italia.

La CGL, quando il PC propose lo sciopero generale, lo ha disarmato e ha spinto i proletari a non seguire le pericolose esortazioni dei gruppi rivoluzionari, diffondendo anche la voce che il PC si fosse sciolto - e ciò nel momento stesso in cui la nostra stampa era nell'impossibilità di uscire.

A Roma, l'evento più grave per il partito fu l'occupazione della sede della redazione del «Comunista». Il locale della tipografia fu occupato il 31 ottobre nel momento in cui il giornale stava per essere pubblicato e 100 mila fascisti tenevano in stato d'assedio la città. Tutti i redattori erano riusciti a mettersi in salvo attraverso uscite secondarie, con la sola eccezione

Dalla biblioteca della Sinistra Comunista

Sono disponibili, tra gli altri, anche i seguenti titoli:

| | | |
|----------------------------|--|-----------|
| A. Bordiga | IFATTORIDI RAZZA E NAZIONE NELLA TEORIA MARXISTA | L. 12.000 |
| A. Bordiga | ECONOMIA MARXISTA E DECONOMIA CONTRORIVOLUZIONARIA | L. 12.000 |
| A. Bordiga | DRAMMI GIALLI E SINISTRE DELLA MODERNA DECADENZA SOCIALE | L. 12.000 |
| A. Bordiga | MAILAMERCE SFAMERA L'UOMO | L. 12.000 |
| A. Bordiga | PROPRIETA' E CAPITALE | L. 12.000 |
| A. Bordiga | IMPRESE ECONOMICHE DI PANTALONE | L. 12.000 |
| A. Bordiga | ABACODELL'ECONOMIA MARXISTA | L. 5.000 |
| P.C. Internazionale | SUCCESSIONE DELLE FORME DI PRODUZIONE NELLA TEORIA MARXISTA | L. 10.000 |
| A. Bordiga | LA FUNZIONE STORICA DELLE CLASSI MEDIE E DELL'INTELLIGENTSIA | L. 5.000 |
| Partito Comunista d'Italia | RELAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA AL V CONGRESSO DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA, 1922 | L. 12.000 |
| Partito Comunista d'Italia | RELAZIONE DEL COMITATO CENTRALE AL II CONGRESSO NAZIONALE, Roma, 1922 | L. 8.000 |
| F. Engels | LETTERE SUL MATERIALISMO STORICO (1889-1895) | L. 12.000 |

del capo-redattore, il compagno Togliatti, che era nel suo ufficio. I fascisti entrarono e si impadronirono di lui. Fieramente egli dichiarò di essere il redattore-capo del «Comunista», ed era già stato messo al muro per essere fucilato, mentre i fascisti spingevano indietro la folla per procedere alla sua esecuzione, quando (e solo a ciò egli deve la sua salvezza) corse voce che gli altri redattori fossero scappati sui tetti, e gli aggressori si diedero a inseguirli. Ciò non ha impedito al nostro compagno, qualche giorno dopo, di tenere un discorso al comizio di Torino per la ricorrenza dell'anniversario della rivoluzione russa.

Ma si tratta di un caso isolato. L'organizzazione del nostro partito è in uno stato abbastanza buono. Se il «Comunista» non esce non è per un divieto del governo, ma perché la tipografia si rifiuta di stamparlo. Lo abbiamo quindi stampato in una tipografia illegale. Le difficoltà di pubblicazione erano di ordine non tecnico ma economico.

A Torino è stata occupata la sede dell'«Ordine Nuovo», e sono state sequestrate le armi che vi si trovavano. Ma il quotidiano è ora pubblicato altrove. A Trieste la polizia ha invaso la tipografia del «Lavoratore», ma anche questo organo appare ora illegalmente. Il nostro partito ha ancora la possibilità di lavorare alla luce del sole, e la nostra situazione non è affatto tragica. Ma non si può sapere come le cose andranno in futuro e sono quindi costretto a esprimermi con un certo riserbo sulla situazione del partito e del suo lavoro in avvenire. Il compagno da poco arrivato è uno dei dirigenti di un'importante organizzazione locale del partito, e il suo parere, condiviso pure da altri militanti, è che d'ora in poi potremo lavorare meglio che in passato. Non voglio presentare questa opinione come una verità definitiva. Ma il compagno che la esprime è un militante che lavora davvero fra le masse e il suo parere ha una grande importanza.

Vi ho già detto che la stampa avversaria ha diffuso la falsa notizia che il nostro partito si è sciolto. Noi abbiamo pubblicato una smentita e ristabilito la verità. I nostri organi politici centrali, la nostra centrale militare clandestina, la nostra centrale sindacale, sono in piena attività, e i collegamenti con le province sono stati ripristinati quasi dovunque. I compagni rimasti in Italia non hanno mai perso la testa e fanno tutto quello che è necessario. Quanto ai socialisti, la sede dell'«Avanti!» è stata distrutta dai fascisti e occorrerà qualche tempo prima che il giornale possa uscire di nuovo. E' stata anche distrutta la sede del PS a Roma e bruciati gli archivi. Circa la posizione dei massimalisti nella polemica fra il PC e la CGL, non possediamo né un manifesto né una dichiarazione. Quanto ai riformisti, dalle parole dei loro giornali (che continuano ad uscire) risulta chiaro che si accoderanno al nuovo governo.

In merito alla situazione sindacale, il compagno Repossi del nostro comitato sindacale è dell'avviso che il lavoro potrà continuare. Queste le informazioni, datanti il 6 novembre, che abbiamo ricevute.

Il mio discorso è già lungo, e io non toccherò la questione della presa di posizione del nostro partito durante l'intero periodo di sviluppo del fascismo, perché mi riservo di farlo in altri punti dell'ordine del giorno del congresso. Vogliamo solo porci la questione su quali prospettive abbiamo per l'avvenire. Abbiamo sostenuto che il fascismo dovrà fare i conti con i malcontenti provocati dalla politica del governo. Ma noi sappiamo fin troppo bene che, quando oltre che allo Stato si dispone di un'organizzazione militare, è più facile domare il malcontento e rendersi padroni di una situazione economica sfavorevole. Ciò è molto più vero durante la dittatura del proletariato, quando lo sviluppo storico parla a nostro favore. Ma non v'è dubbio che i fascisti sono assai bene organizzati e hanno obiettivi ben precisi. In tali circostanze, è prevedibile che la posizione fascista non sarà affatto insicura.

Come avete visto, io non ho affatto esagerato le condizioni in cui il nostro partito ha lottato. Non vogliamo farne una questione sentimentale. Il P.C.d'I. ha forse commesso degli errori; lo si può criticare, ma io credo che, nel momento attuale, l'atteggiamento dei compagni prova che abbiamo svolto un vero lavoro: quello della formazione di un partito rivoluzionario del proletariato, base della ripresa della classe operaia italiana.

I comunisti italiani hanno il diritto di chiedere di essere riconosciuti per quello che sono. Anche se il loro atteggiamento non è sempre stato approvato, essi sentono di non doversi rimproverare nulla di fronte alla rivoluzione e di fronte all'Internazionale Comunista».

(Da pag. 4)

una stessa rigidità del sistema economico, frenano sempre più ormai l'adattamento economico e sociale alle nuove condizioni di mercato... E infatti è proprio in Giappone che il bisogno di ridurre questo «ritardo» si fa sentire in maniera sempre più pressante alimentando cos' la crisi politica in corso.

Non esiste d'altra parte un meccanismo automatico secondo il quale ogni crisi economica e ogni attacco alle condizioni proletarie provocherebbe di contro la lotta proletaria. I marxisti hanno dimostrato da tempo che se dialetticamente l'offensiva borghese prepara le condizioni obiettive della lotta proletaria, essa ha per prima conseguenza - soprattutto in assenza di organizzazioni classiste - di provocare il ripiegamento della classe operaia su se stessa, la demoralizzazione, la paura di lanciarsi nella lotta considerata perduta in partenza. Questa realtà, che abbiamo sovente ricordato, è confermata empiricamente dall'esame delle curve degli scioperi nel corso degli ultimi decenni: le crisi non sono accompagnate da una generale e simultanea spinta allo sciopero, che si manifesta piuttosto nelle fasi di espansione economica.

Noi non attendiamo perciò dalle crisi attuali effetti miracolosi su questo piano, né la resurrezione del gigante proletario. Perché si possa affermare di essere di fronte ad una effettiva ripresa della lotta classista, non episodica ma tendenzialmente duratura, ci vorrà ancora parecchio tempo poiché quel che manca effettivamente non sono gli effetti drammatici sull'intero corpo del proletariato internazionale delle crisi capitalistiche, ma la combinazione di fattori soggettivi inerenti soprattutto l'organizzazione della lotta proletaria fuori delle compatibilità economiche e sociali del capitalismo; manca la forza proletaria applicata alla lotta per i propri interessi di classe, manca l'esperienza e la fiducia nelle proprie forze che quella lotta dà al proletariato stesso, manca la solidarietà proletaria che solo la lotta classista fa emergere, diffonde e rafforza. E tali fattori soggettivi della lotta proletaria di classe potranno vedere la luce solo attraverso una profonda e determinante rottura della pace sociale, della complicità interclassista, della rete pratica e ideologica della democrazia e della «partecipazione» all'economia nazionale e aziendale. E che siamo lontani da questa situazione ce lo dice la realtà delle cose che soltanto i rivoluzionari a parole e i ciechi non vedono.

Dalla situazione generale che abbiamo brevemente descritto in questo lavoro, e negli altri lavori collegati a questo, noi ci attendiamo piuttosto un nuovo **indebolimento dell'ordine imperialistico**; se da un lato stanno prepotentemente emergendo a livello mondiale due potenze imperialistiche fino a qualche decennio fa limitate nei loro ambiti regionali - il Giappone e la Germania -, dall'altro abbiamo assistito al crollo di uno dei due **pilastr** del vecchio ordine mondiale, l'URSS. Con il crollo dell'URSS non vi è stato soltanto il cedimento di una potenza imperialistica di prim'ordine, vero co-gendarme planetario insieme agli Stati Uniti, ma vi è stato anche il crollo di un ostacolo di prima grandezza ad una futura ondata rivoluzionaria costituito da questo gigante del falso socialismo. Il terremoto economico, sociale e politico provocato dal cedimento di questo formidabile centro dell'imperialismo mondiale ha avuto effetti simili ad una guerra per ciò che concerne il ridimensionamento del suo ex-campo d'azione (costituito dai suoi satelliti europei in particolare) e il ridimensionamento della sua forza militare con la quale operava dalla fine della seconda guerra mondiale una pesantissima pressione soprattutto sull'Europa occidentale (e sulla Germania in particolare). Non è superfluo ricordare che questa pressione militare, questa vera e propria occupazione militare di vasti territori e Stati in Europa e nelle regioni estremo-orientali, ha contribuito in maniera decisiva allo schiacciamento del proletariato europeo, e russo in particolare, che negli anni Venti aveva dimostrato di possedere la gigantesca forza della sovversione rivoluzionaria.

Dalla situazione attuale e dal suo sviluppo noi ci attendiamo lo scoppio di ulteriori conflitti locali, non solo condotti in regioni lontane o relativamente lontane dai centri imperialistici mondiali, e condotti in prima istanza da Stati diversi dagli Stati imperialisti maggiori, ma anche nei paesi imperialistici più forti e con l'intervento sempre più diretto degli Stati imperialisti maggiori come è successo con la Guerra

A che punto è la crisi capitalistica mondiale?

del Golfo o, in precedenza, con la Guerra delle Malvine-Falkland. Ci attendiamo esplosioni sociali nei paesi della periferia imperialistica come quelle a Rosario e a Buenos Aires nel Maggio 1989, e anche nelle metropoli imperialistiche come a Miami nel 1980 o a Los Angeles nel Maggio del 1992. Ci attendiamo l'emergere di movimenti di diverso tipo contro il tale o tal altro aspetto parziale dell'oppressione borghese, e nello stesso tempo una crescente blindatura delle democrazie borghesi e una recrudescenza delle false alternative lanciate al proletariato per canalizzare le sue reazioni nei vicoli ciechi del settarismo politico o religioso, della demagogia pacifista e riformista, del razzismo, del corporativismo o del nazionalismo.

I proletari hanno una sola strada da percorrere per opporsi con successo alla sempre crescente pressione del capitalismo sulle loro condizioni di vita e di lavoro, hanno una sola strada da percorrere per associare le proprie forze e organizzarle in difesa dei loro interessi immediati e futuri di classe, hanno una sola strada da percorrere per rialzare la testa come classe **per sé**, come classe capace di storia e di mettere fine definitivamente alla mostruosa oppressione borghese: la strada della **lotta di classe**, della ripresa organizzata e classista della lotta anticapitalistica. Questa è l'unica strada per i proletari di tutto il mondo, dei paesi superindustrializzati che schiacciano la maggior parte dei paesi del mondo come dei paesi arretrati; è l'unica strada sulla quale è possibile dirigere le energie vive della classe proletaria internazionale contro le forze della conservazione capitalistica, della miseria e della fame, della distruzione e della guerra.

La storia delle società umane, delle società divise in classi antagoniste, ha tracciato questa strada rivoluzionaria: la rivoluzione è una necessità storica. Il marxismo ha semplicemente scoperto questa **necessità storica** e ha individuato nella

classe dei proletari, dei senza riserve, la forza sociale storica in grado di **fare** la rivoluzione contro tutte le altre forze sociali legate alla conservazione del capitalismo; ed ha individuato nel **partito di classe** l'organo indispensabile per preparare e dirigere la rivoluzione proletaria. Il partito di classe è dialetticamente la sola risorsa che il proletariato «possiede» nella società capitalistica, perché rappresentando il futuro rivoluzionario del proletariato rappresenta anche il futuro della specie umana condensato nel superamento della società borghese - e con essa di **ogni** società di classe - e nella creazione della società comunista. La bussola per il partito rivoluzionario di classe è rappresentata dal marxismo, e solo da esso, come la storia delle lotte di classe, delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni ha dimostrato. Per i comunisti è dunque prioritario dedicare le loro migliori energie per riconquistare il possesso e il maneggio sicuro e corretto del marxismo, per ricostituire le forze militanti necessarie all'organizzazione formale del partito di classe. Lontani da attivismi senza principi, da teorizzazioni accademiche o filosofiche, lontani da visioni indifferentiste e astratte della realtà storica dei rapporti fra le classi e fra gli Stati, i comunisti rivoluzionari hanno oggi il compito di preparare le condizioni **soggettive** della rivoluzione di domani, ossia le condizioni teoriche, politiche e organizzative per la costituzione del partito rivoluzionario di classe. Tali condizioni non si inventano, ma sono già dettate dallo svolgimento storico passato sebbene la situazione generale dei rapporti fra classi borghesi dominanti e proletariato sia da lungo tempo caratterizzata da un tremendo indietreggiamento del proletariato sul terreno della sua lotta anticapitalistica. Lo studio del marxismo, lo studio della storia delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni attraverso il marxismo è una necessità vitale per i comunisti; senza l'arma della teoria marxista non esisterà mai il partito di

classe in grado di svolgere il compito storico che prevede la distruzione della società capitalistica e la creazione sulle sue ceneri della società comunista, della società della specie umana.

Ma l'arma della teoria marxista non è **neutra**, non può essere piegata, aggiornata, modificata col pretesto delle situazioni impreviste: la teoria marxista è nello stesso tempo la guida della rivoluzione, contiene in sé i compiti storici del proletariato rivoluzionario, compiti da **realizzare**. E' per questo che il partito marxista, il partito di classe, è un partito del tutto diverso da qualsiasi altro partito della società borghese, democratico, confessionale o fascista che sia. Ed è per questo che il partito proletario rivoluzionario nella sua dimensione formale, di organizzazione fisica di militanti, rispetto alle vicende della lotta fra le classi può svilupparsi e raggiungere le vette della compattezza e della potenza che la teoria marxista esprime sul piano storico, o può degenerare e scomparire per decenni sconfitto e distrutto dalla controrivoluzione. La sua rinascita, come la sua sconfitta o la sua cancellazione temporanea, è un fatto determinato obiettivamente dalla storia della lotta fra le classi. I comunisti rivoluzionari hanno da parte loro il compito di far rivivere il partito-storico, il marxismo, agendo con la volontà e con la coscienza dei compiti storici del proletariato e del partito stesso, farlo rivivere in un'organizzazione fisica di militanti fondata sul marxismo e con l'apporto delle battaglie di classe che le generazioni di rivoluzionari e i partiti rivoluzionari del passato hanno consegnato alla generazioni successive fino a noi. A stretto contatto con la vita proletaria e i problemi della lotta proletaria anticapitalistica, i comunisti rivoluzionari svolgono il loro compito di studio, di propaganda, di proselitismo, di azione sul terreno economico, politico e sociale, nella prospettiva della costituzione del partito comunista internazionale compatto e potente di domani.

Classe dominante, governo e lavoratori salariati nel prossimo futuro

(Da pag. 2)

interessati, **non producono plusvalore**, ma se ne contendono delle quote; vorrà dire che quegli artigiani, quei contadini, quei commercianti, quei professionisti che vengono toccati dai tagli e dall'austerità dovranno destinare una quota superiore dei loro guadagni alla scuola, alla sanità, alla previdenza, e una quota inferiore ai beni di lusso e a quei consumi attraverso i quali essi vivevano praticamente il loro privilegio sociale.

LAGRANA DEL DEBITO PUBBLICO

Ogni governo che è seguito al precedente, finora, ereditava un compito particolarmente ostico: frenare la crescita del debito pubblico e, magari, innestare la controtendenza verso il decremento. Secondo i dati Ocse del giugno 1994, il debito pubblico in Italia è variato, in percentuale rispetto al Prodotto interno lordo (Pil), dal 1978 al 1994 in questo modo:

1978: 62,4% - 1983: 66,4% - 1988: 69,2% - 1990: 100,5% - 1991: 103,8% - 1992: 108,3% - 1993: 113,9% - 1994: 118,3% (stima).

Tali ultime percentuali sono state registrate nel passato solo in particolari situazioni, come ad esempio nel corso della prima guerra mondiale e nel corso della seconda. Verrebbe da dedurre che la situazione di crisi che produce dal 1990 al 1994, e che è destinata a continuare per diversi anni avvenire (lo affermano i soliti esperti in economia), è una situazione simile a quella prodotta dall'ultimo conflitto mondiale, solo che in questo caso non rombono i cannoni.

Se raffrontiamo lo stesso tipo di percentuale negli altri paesi industrializzati, troviamo per il 1994 questi dati:

USA: 64,2% - Giappone: 79,4% - Francia: 57,2% - Germania: 53,7% - Regno Unito: 52,3%. Nell'ambito dell'Unione Europea soltanto il Belgio (146,3%) e la Grecia (109,5%) superano la quota 100 nel rapporto fra debito pubblico e Pil.

In oltre 130 di esistenza dello Stato nazionale italiano l'ammontare complessivo del debito pubblico supererà la quota dei due milioni di miliardi di lire. Secondo la stima di chiusura del 1994 riportata nel Documento di programmazione economi-

co-finanziaria 1995-1997 (Dpef), il rapporto fra il complessivo debito pubblico e il complessivo Pil sarà di 127,5%. E gli obiettivi del governo attuale rispetto alla Finanza pubblica sono tali per cui la percentuale di 127,5 del 1994 dovrebbe toccare quota 128,5 nel 1995, quota 128,2 nel 1996 e quota 126,6 nel 1997, determinando perciò l'apice della situazione critica al 1966. Abbiamo già visto che per il 1995 i tagli previsti sulla finanza pubblica ammontano a 50 mila miliardi; per il 1996 i tagli previsti sono pari a 72 mila miliardi, e per il 1997 i tagli raggiungono quota 94 mila miliardi. Come sempre, il governo appena in carica, dopo aver scoperto che la voragine del debito pubblico è gravissima, si costruisce un «piano di rientro» del debito tale per cui il primo anno la mannaia sia usata ma non ancora in modo drastico, mentre per il secondo o il terzo anno consecutivo, e una volta che la popolazione, e in particolare i lavoratori, si siano abituati alle restrizioni, la mannaia vada a colpire molto più duramente le condizioni di vita generali. Se il governo in carica dovesse cadere, significa che la patata bollente se la prende il governo successivo, e così via...

Questo quadro, che gli stessi borghesi fanno, non è evidentemente così drammatico per le loro tasche, dato che gli altri paesi industrializzati si presentano di fronte alla persistenza della crisi con situazioni di debito pubblico molto meno gravi. Ma ciò non toglie che all'Italia gli alleati europei in particolare chiedono non solo di accelerare le misure di contenimento del debito pubblico, ma di approfondire in maniera molto più audace i tagli a tutte quelle voci del budget statale che altro non sono se non misure di «garantismo sociale». Non è un caso che la grande imprenditoria italiana abbia dato il suo plauso alle misure contenute nella Legge Finanziaria, in particolare sul terreno delle pensioni, leggendovi il modo giusto di intervenire sulla finanza pubblica per iniziare a risanarla. E poteva forse essere diverso per dei capitalisti che dallo Stato pretendono che venga offerta loro la quota più ampia possibile non solo di commesse, ma soprattutto di risparmi, di fondi e di prelievo fiscale, prelievi capitali a disposizione delle banche?

Se non vi fossero problemi di tensioni sociali incontrollabili, il padronato mette-

rebbe le mani su quote molto più consistenti di denaro che lo Stato preleva sotto mille e mille voci dalle tasche del proletariato e della piccola borghesia. Tutti sanno che l'evasione fiscale è sistematica non per i proletari o i piccoli contadini, ma per i borghesi degli strati medio e alto; lo Stato si regge sul prelievo fiscale che, in parte, viene utilizzato per l'apparato statale stesso, amministrativo, politico e militare, in parte viene utilizzato per sovvenzionare attività industriali, commerciali e servizi di varia natura ma di interesse privato (a partire dalle sovvenzioni ai partiti, ai giornali, alle mille e una fondazioni, e passare alla gestione delle aziende decotte), e in parte viene «restituito» ai lavoratori sotto forma di cassa integrazione, sussidi di varia natura, pensioni. Sono queste ultime voci che la grande borghesia vuole restringere ancor più, in modo da utilizzare per i propri investimenti maggiori quote dei capitali che i lavoratori stessi «anticipano», attraverso le trattenute sulla busta-paga, allo Stato centrale.

TEMPI CUPI PER LA CLASSE PROLETARIA

In sostanza, i lavoratori e la classe operaia in particolare hanno davanti un periodo in cui la classe dominante utilizzerà tutti i propri strumenti di dominio diretti e tutte le forze della conservazione sociale per sfruttare appieno sia la situazione di crisi che la situazione di leggera ripresa che si sta delineando. La classe lavoratrice deve attendersi anni sempre più duri per le sue condizioni di lavoro e di vita, nonostante la ripresa economica, perché da questa ripresa la classe borghese intende succhiare la maggior quantità possibile di profitti a spese della classe lavoratrice. I proletari infatti continueranno a pagare il prezzo più alto degli effetti della crisi, in termini di disoccupazione che, secondo il Rapporto semestrale dell'Isco (3) nel 1994 salirà ad un tasso dell'11,4% e che nel 1995 non scenderà al di sotto del tasso del 10,9%; in termini di potere d'acquisto dato che l'inflazione nel 1994 stazionerebbe intorno al tasso medio del 3,8% e nel 1995 intorno al 3,6%, a

(Segue a pag. 12)

DIETRO IL «SOCCORSO OPERAIO ALLA BOSNIA», L'AZIONE A FAVORE DI UNO DEI CAMPI BORGHESI

Il «Soccorso Operaio per la Bosnia» (Workers Aid for Bosnia) è a prima vista una iniziativa interessante perché sostiene una posizione indipendente dagli Stati e dall'ONU, per la solidarietà diretta fra lavoratori al di sopra delle frontiere nazionali. Un convoglio di camion che trasportava aiuti umanitari è partito simbolicamente dai luoghi della fabbrica Timex di Dundee in Scozia, (teatro di una lunga lotta disgraziatamente battuta e il cui comitato di sciopero fa parte del comitato di patrocinio del «Workers Aid»), per dirigersi a Tuzla nella Bosnia settentrionale che è stata ancora relativamente toccata dai combattimenti «inter-etnici».

Gli organizzatori presentano questo convoglio come una risposta di classe alla solidarietà che avevano manifestato i minatori di questa regione della Bosnia ai minatori britannici all'epoca del loro grande sciopero di dieci anni fa (1).

E' in questo senso che, quando il convoglio è passato dall'Italia, abbiamo segnalato questa iniziativa (2) appena venuti a conoscenza come un «esempio di solidarietà proletaria» senza però escludere che «questa stessa iniziativa sia cavalcata da organizzazioni riformiste e pacifiste in funzione di un intervento delle potenze europee per «pacificare» la ex-Jugoslavia».

Oggi in realtà risulta più evidente che questa iniziativa è una manipolazione attraverso la quale deviare i sentimenti spontanei di rivolta contro le atrocità e di solidarietà con coloro che ne sono vittime, verso obiettivi di sostegno a favore di uno Stato contro gli altri. Le sue parole d'ordine centrali oggi sono l'«apertura della strada del nord» che collega le regioni bosniache sotto il controllo del governo di Sarajevo alla Croazia, e la «fine dell'embargo sulle armi». La rivendicazione dell'apertura della strada del nord è giustificata da ragioni umanitarie nel senso che attraverso di essa si accorcia la distanza da coprire da parte dei convogli, ma d'altra parte ci permette di far passare camion di grandi dimensioni. Una tale rivendicazione sembrerebbe anodina, ma bisogna sapere che cosa essa significhi in realtà. Questa strada del nord passa attraverso un distretto sotto il controllo serbo; questo distretto ha importanza strategica decisiva poiché collega la Krajina - regione della Croazia sotto controllo serbo - alle zone serbe della Bosnia e alla Serbia stessa. «Aprire la strada del nord» significa dunque sloggiare le forze serbe presenti,

tagliare le vie di rifornimento della Krajina che, completamente accerchiata, non potrebbe più resistere alle forze croate. E' per questo che i governi croato e bosniaco sostengono questa rivendicazione «umanitaria», e non solo: essi si sono preparati e si preparano ad un'offensiva militare in questa regione; qualche scaramuccia (cannoneggiamenti) vi è stata e gli esperti militari dell'ONU si attendono la ripresa delle operazioni militari quando la tregua avrà permesso il rafforzamento delle rispettive posizioni militari.

«Workers Aid» scrive: «In accordo con i municipi di Tuzla e di 18 altre località della regione, il Soccorso Operaio ha ingaggiato una battaglia per far aprire la strada del Nord fra Orasje (alla frontiera croata) e Tuzla, e così forzare il blocco» (3), ma si dimentica di dire che facendo così esso si impegna, al di là delle sue proclamazioni antinazionalistiche, come supporto e come una specie di cauzione umanitaria nella **battaglia sanguinosa** e accanita che si stanno facendo i differenti campi borghesi nella ex-Jugoslavia.

Troviamo conferma di quanto sosteniamo leggendo le posizioni del gruppo trotskista inglese Workers Revolutionary Party che il vero promotore del «Workers Aid» e che dice di averlo concepito come un mezzo per «ricostruire la IV Internazionale» (4). Nella rivista del suo raggruppamento internazionale, «The International», il WRP spiega le sue posizioni e polemizza contro coloro che criticano il suo appoggio al governo bosniaco. Sebbene questo gruppo trotskista pretenda di ricostituire il movimento della classe operaia e il partito rivoluzionario proletario, e sebbene citi Lenin, il WRP non va più in là di ragionamenti confusi e contraddittori sulla base di principi borghesi per giungere grossomodo a questo: nella ex-Jugoslavia esiste un governo quasi-fascista - il governo serbo - che sta facendo una brutale guerra d'aggressione contro i governi democraticamente eletti in Croazia e in Bosnia; bisogna dunque sostenere questi ultimi contro il primo in nome della difesa della democrazia e della difesa degli aggrediti contro gli aggressori, e la posta è altissima:

«Noi dobbiamo fare ogni sforzo per portare i sindacati a far fronte alla realtà: le risorse accumulate da generazioni di operai devono essere ora impiegate in questa prima di una grande serie di battaglie di classe che decideranno la sorte della classe operaia d'Europa per decenni. Non è

una esagerazione, non più di quella di 60 anni fa quando si vide nella lotta per fermare il fascismo in Germania e in Spagna uno scontro che concerneva il destino di milioni e milioni di persone alla scala internazionale e non soltanto di quei paesi».

Secondo i trotskisti del WRP, vi è stata in Jugoslavia una rivoluzione, al tempo della guerra partigiana:

«Il movimento dei partigiani era una guerra di liberazione nello stesso tempo dei Croati, degli Sloveni, dei Macedoni ecc. contro la dominazione serba; dei Serbi bosniaci e croati contro gli ustascia e di tutte le nazioni contro i propri fascisti (...) Il carattere multinazionale del movimento dei partigiani è riflesso nella natura della Jugoslavia creata dai comunisti ((sic!)) fra il 1943 e il '45. Ciò che era stato uno Stato unitario, dominato dai Serbi, lasciò il posto ad una federazione multinazionale. (...) Nei fatti, come abbiamo visto, la dissoluzione dello Stato jugoslavo è cominciata con la rivoluzione del 1941-45.

«Di più, ogni nuova Costituzione promulgata fra il 1946 e il 1974 ha accordato ogni volta un grado sempre più alto di sovranità politica ed economica alle repubbliche. Il periodo di dominazione comunista ((???)) è stato così il testimone di una rapida evoluzione del paese da uno Stato centralista verso una floscia confederazione, sotto gli auspici di Tito fino al 1980. Le ragioni erano economiche e politiche: nella misura in cui le economie della Slovenia e della Croazia si sviluppavano e in cui le minacce di un'invasione da parte dell'Occidente ((?)) o dell'URSS diminuivano, le caste dominanti ((caste???)) di queste repubbliche vedevano in modo crescente nello Stato jugoslavo e nella sua burocrazia un ostacolo allo sviluppo delle loro industrie. Esse si misero perciò in movimento per completare le loro rivoluzioni nazionali incominciate nel 1941-1945 ((rivoluzioni???)) (...) Nel 1989-1991, sotto la pressione della loro propria classe operaia ((!)) all'interno, e all'esterno del tentativo controrivoluzionario Serbo di ricentralizzazione, i dirigenti della Croazia tentarono infine di terminare il lavoro. La stessa cosa può essere detta non soltanto per la Slovenia, ma egualmente per la Bosnia e la Macedonia.

«La rivoluzione del 1941-1945 ((insistono!)) creò una federazione di nazioni-Stati sotto un regime di modernizzazione ((sic!)); la rivoluzione del 1989-1991 ((rivoluzione???)) avrebbe

creato una confederazione o un commonwealth di nazioni-Stati indipendenti sotto democrazie borghesi moderne, se queste acquisizioni non fossero state largamente distrutte dalla controrivoluzione di Milosevich».

Dopo essersi lanciati a qualificare come **rivoluzionarie** le classi dirigenti delle repubbliche secessioniste alla pari delle classi dirigenti all'epoca della guerra partigiana nel 41-45, i nostri difensori della modernizzazione democratica borghese affermano, riassumendo, che «non è dovuto alla disintegrazione della Jugoslavia il bagno di sangue in Bosnia oggi, ma al tentativo Serbo di prevenire questa disintegrazione con i mezzi militari. Come il rifiuto dei diritti di una nazionalità conduce all'oppressione di altre nazionalità ((???)), un movimento sociali nella vecchia Jugoslavia non può essere un effettivo movimento sociale se non sostiene nello stesso tempo i diritti di tutte le nazioni e di tutte le minoranze».

E con una logica che non teme confronti, il WRP precisa anche che secondo loro «il diritto all'autodeterminazione non può essere riconosciuto che dalle repubbliche e dalle province della vecchia Jugoslavia all'interno delle loro frontiere legali attuali. E questo perché queste frontiere sono state tracciate o confermate nel 1945 con l'accordo comune dei partigiani serbi e croati. (...) Riconoscere il diritto di autodeterminazione, diciamo delle minoranze Serbe in Croazia o dei Croati in Bosnia, torna a supportare la concezione deformata dei diritti nazionali di Radovan Karadzic», ecc. ecc.: si riconoscono insomma gli stessi diritti per tutti, ma alla condizione che ciò avvenga nel rispetto delle frontiere legali! Ma sanno costoro di che cosa stanno parlando? A parte il fatto, poi, che gli accordi fra partigiani nel 1945, a proposito delle frontiere legali, sono stati più e più volte calpestati e rettificati allo scopo innegabile di rafforzare o indebolire artificialmente tale o tal'altra componente etnica dello Stato jugoslavo. Ma per giustificare il suo appoggio, dopo l'indipendenza, alla Slovenia e alla Croazia, e poi alla Bosnia, il WRP è costretto a mille contorsioni falsificando la realtà storica e contraddicendosi continuamente... Sono d'altra parte contorsioni obbligate per tutti coloro che vogliono usare concetti marxisti a favore di una parte borghese contro un'altra parte borghese, alla partigiana insomma.

Dopo quella «giustificazione» storica, il WRP giunge al suo argomento supremo, il rispetto della democrazia e del suffragio elettorale. Un gruppo trotskista concorrente che rifiuta di sostenere il governo bosniaco in nome dell'indipendenza di classe, pur sostenendo comunque il diritto all'autodeterminazione, «non sembra rendersi conto che se il 94% del popolo Croato e il 66% del popolo Bosniaco hanno votato per l'indipendenza, è per questa ragione che la Serbia attacca l'autodeterminazione della Croazia e della Bosnia. Di conseguenza, le genti della Croazia e della Bosnia non possono esercitare i loro diritti di autodeterminazione che difendendo contro l'esercito Serbo. (...) La spartizione della Bosnia non significa soltanto massacri e segregazione etnica, essa significa usurpazione della sovranità del governo bosniaco democraticamente eletto, e di conseguenza usurpazione del diritto del popolo bosniaco a governarsi da solo!».

Se avevamo bisogno di un atto di fede al feticcio della democrazia borghese l'abbiamo trovato; l'impotenza storica della piccola borghesia che vede nel verdetto delle urne la legge suprema (a condizione, abbiamo visto, che si esprima nel rispetto della legalità borghese) ha trovato altri entusiasti cantori, altri diffusori del cancro della democrazia! Con il ragionamento del WRP non ci si ferma al sostegno dei governi di Croazia e di Bosnia in caso di guerra o di conflitti (c'è sempre un **aggressore** dal quale «difendersi»), ma ci si spinge logicamente al sostegno dei governi di Francia, di Gran Bretagna, d'Italia o di Germania nel caso venissero ...aggrediti! Eccoli tornati alla funesta politica dei partiti riformisti della Seconda Internazionale: difesa della patria e dell'unione sacrée in caso di guerra d'aggressione. Lo scoppio della prima guerra mondiale ha mostrato che, lungi dal favorire «la pace fra i popoli», questa politica va nella sola direzione della difesa del capitalismo come sistema sociale e nella difesa della «propria» borghesia democratica contro le borghesie del campo avverso; la conseguenza di questa

politica è di preparare il proletariato a farsi maciullare sui campi di guerra, a sparare contro i proletari degli altri paesi, impedendogli di organizzare le proprie forze **contro la guerra borghese da qualsiasi parte la borghesia lo chiami**, impedendogli di organizzare le proprie forze contro la politica della divisione del proletariato ma per l'unificazione di classe intorno agli interessi storici e immediati dei proletari di tutti i paesi. **Se vuoi la pace fra i popoli, prepara la guerra fra le classi**, ecco ciò che in sostanza è stata la replica dei bolscevichi e dell'Internazionale Comunista ai socialsciovinisti!

Il WRP rigetta le critiche di altri gruppi come la SWP (la cui succursale in Francia è in Italia è «Socialismo Internazionale») o come il Militante (in Francia si presenta come «JCR-Egalité-Gauche révolutionnaire») per i quali, ed è vero, gli appelli generici alla classe operaia non sono che frasi vuote incapaci anche solo di camuffare il loro gretto adattamento alla potenza dell'opportunismo, del collaborazionismo tradizionale (all'occorrenza il Labour Party e le gerarchie sindacali). Tuttavia il WRP non tira le conclusioni che bisognerebbe tirare nella misura della possibile traduzione in pratica di quelle frasi; si accontenta di rilevare che la realtà impone di rinunciare ad ogni attività caratterizzata dall'indipendenza di classe, dalla lotta proletaria di classe e rivoluzionaria!:

«Trotsky comprese che quando la lotta di classe è a un basso livello, è necessario mobilitare gli operai dietro slogan democratici. E' difficile immaginare un paese al mondo in cui la lotta di classe sia ad un livello più basso che in Bosnia. Praticamente non esiste più la classe operaia in Bosnia, e allora come pensare alla lotta di classe: l'economia è distrutta e la maggior parte degli operai sono impegnati nello sforzo di guerra. Le condizioni per una rivoluzione sul modello russo non esistono assolutamente (e la rivoluzione russa stessa è stata distrutta quando la classe operaia è stata in gran parte impiegata nella guerra civile)».

Alla ricerca di giustificazioni forti per il proprio atteggiamento e per le proprie posizioni **borghesi**, i trotskisti della WRP piegano, a seconda dei propri interessi di bottega, la stessa realtà storica, contro lo stesso Trotsky che non aveva bisogno di falsificare la realtà per sostenere i propri convincimenti. Per i marxisti, da sempre, la rivoluzione russa è nata dalle disfatte militari che esasperarono fino all'ultimo grado tutte le contraddizioni sociali ed economiche che a loro volta scossero fino alle fondamenta l'intero edificio statale; i socialdemocratici, invece, venduti alla borghesia nazionale, stimavano che la lotta di classe e la rivoluzione non fossero possibili che in un periodo di pace.

E' certo che oggi le condizioni per la rivoluzione proletaria non esistono in Bosnia (e per quanto è a nostra conoscenza in nessun paese del mondo), ma non a causa del crollo economico o delle devastazioni della guerra civile, bensì per il fatto che gli operai sono appunto **impegnati negli scontri nazionalistici**. Essi non sono impegnati nella difesa dei **loro soli interessi di classe**, immediati come a lungo termine - ossia organizzati in partito politico e in organizzazioni di difesa economica di classe -, ma sono organizzati e mobilitati dai vari clan borghesi per interessi esclusivamente borghesi.

In polemica con un altro gruppo politico che afferma con ragione che tutti i signori della guerra etnica sono pro-capitalisti, ivi compresi i musulmani, il WRP scrive:

«In realtà, un «signore della guerra etnica» non può essere «pro-capitalista»:

(1) Sullo sciopero dei minatori britannici leggi «il comunista», n. 3-4 Luglio 1985, in particolare l'articolo «Imparare dallo sciopero dei minatori inglesi».

(2) Cfr. «il comunista» n. 38, Ottobre 1993.

(3) Volantino del Workers Aid, del 5 febbraio 94.

(4) Tutte le citazioni che seguono sono tratte dall'organo teorico della WRP, «The International» n. 13, agosto 93, n° speciale «Solidarietà internazionale di classe operaia con la Bosnia».

(Segue a pag. 12)

UN APERTO SOSTEGNO ALLE FORZE SERBE

Alla redazione del nostro «de prolétaires» è giunta una letter-circolare (indirizzata nello stesso tempo a diverse organizzazioni non facenti parte del «Soccorso Operaio alla Bosnia») firmata da molti militanti della «Gauche Révolutionnaire» (1), e dal «Memoriale del genocidio serbo». Vi è detto:

«La presentazione della lista «L'Europa comincia a Sarajevo» alle elezioni europee ha rilanciato l'isterismo contro il popolo serbo. La disinformazione a vasta scala continua, libri come quello di Jacques Merlino è vittima di un vero complotto del silenzio nei media, eccettuata la stampa comunista e qualche giornale a bassa tiratura.

Nondimeno delle voci continuano a levarsi e numerosi lavoratori e militanti testimoniano regolarmente il loro dispetto per le manipolazioni mediatiche e la loro volontà di veder prese delle iniziative pubbliche contro-corrente.

E' per questo ((che noi facciamo appello a)) una manifestazione con la possibilità di prendere la parola il sabato 9 luglio di fronte all'UNESCO per far sentire un'altra voce ed esigere:

- La levata dell'embargo contro la Jugoslavia

- La ritirata delle truppe dell'ONU».

Seguono poi la lista dei firmatari e i dettagli logistici.

Organizzare un'azione su queste due parole d'ordine è organizzare un'azione di **sostegno al regime serbo e alle milizie nazionaliste serbe di Bosnia**, né

più né meno. Gli organizzatori non si nascondono neanche tanto, essi che scrissero qualche mese fa nel loro bullettino «Prométhée» che la Serbia era l'ultimo Stato operaio d'Europa e che i marxisti dovevano difenderla contro l'imperialismo occidentale pronto a rovesciarlo a qualsiasi costo...

La sola clausola che appare ingannevolmente giusta è il «disgusto per le manipolazioni» e la necessità di andare «controcorrente»: **ma controcorrente rispetto al sostegno di uno piuttosto che dell'altro campo borghese in conflitto, o rispetto al covo di briganti dell'ONU;** contro le manipolazioni dei media ma anche contro i media senza dubbio meno potenti ma che rivolgono appelli a sostenere il campo borghese opposto. Le diplomazie dei diversi paesi giocano sistematicamente sull'uno come sull'altro degli opposti campi in conflitto. Non è un mistero che Washington, e Parigi, sostengano la necessità, prima o poi, di togliere l'embargo: Washington contro i bosniaci, Parigi contro la Serbia, e Mosca è con Parigi. Dunque i «rivoluzionari di sinistra» della GR stanno dalla parte degli imperialisti di Parigi e di Mosca, e stanno quindi **contro il proletariato** non soltanto bosniaco o serbo ma di ogni paese a cominciare dal proprio proletariato nazionale!

La risposta proletaria e comunista deve essere invece:

- Nessuna solidarietà con alcuno dei campi nazionalisti borghesi in guerra!

- **Rottura dei fronti di guerra, ritor-**

no ai fronti antagonisti di classe che raggruppano i proletari di ogni religione, etnia o nazionalità contro la borghesia e l'imperialismo!

Ecco due parole d'ordine che oggi possono apparire irrealistiche e irrealizzabili, ma che definiscono la sola linea che permette di indicare un'uscita alla situazione tragica degli scontri di guerra nazionalistici, **la linea della lotta proletaria e della rivoluzione comunista**.

Ed è qui, nelle metropoli imperialistiche che tengono le fila e ripongono nei propri forzieri i profitti di questi scontri, che questa linea dovrà cominciare a trovare una realizzazione. I rivoluzionari sono chiamati a difenderla e a propagandarla, consacrando a questa attività tutti i loro sforzi combattendo, nello stesso tempo, l'arruolamento sotto qualsiasi pretesto in uno degli innumerevoli fronti borghesi.

(1) Si tratta di una scissione della JCR, una delle organizzazioni giovanili della LCR. La GR ha aderito al raggruppamento trotskista internazionale iniziato dall'organizzazione inglese «Militant Labour» il cui tratto caratteristico è l'entrismo nelle grandi organizzazioni riformiste antiproletarie: Labour Party in Gran Bretagna, SPD in Germania, ANC in Africa del Sud, ecc.

PENSIONI? Ma quali pensioni?!

(Da pag. 2)

atto di demagogia. Per andare a scuola bisogna che la famiglia sia in grado di dar da mangiare e da vestire ai propri figli, sia in grado di sostenere le spese di libri e di cancelleria e delle diverse attività che la scuola in un modo o nell'altro realizza, senza che i figli bambini o ragazzi siano costretti a lavorare essi stessi per contribuire all'economia familiare. Ma quante famiglie proletarie da qui a 10 o 20 anni potranno effettivamente assicurare ai propri figli che essi non dovranno andare a farsi sfruttare sotto qualche padrone per poter mangiare e vestirsi? Quante famiglie proletarie potranno dar da mangiare e da vestire sia ai propri vecchi destinatari di una pensione inconsistente, sia ai propri figli ancora bambini e adolescenti, senza dover assistere alla precoce morte dei propri vecchi e al precoce sfruttamento capitalistico e bastardo dei propri bambini? Situazioni di questo tipo oggi sono impensabili; appaiono possibili in paesi lontani ed estremamente poveri come il Brasile, il Messico, la Somalia, l'India, ma non nei nostri civilissimi e industrializzati paesi occidentali. Da noi le anime pie si preoccupano di come vengono trattati i cani, i gatti, gli animali domestici, nascono e si sviluppano associazioni per la protezione degli animali, si chiudono gli zoo perché non era giusto far vivere in gabbia animali che normalmente vivono all'aperto e in ambienti completamente diversi dal nostro. Le anime pie si preoccupano di non far abbattere un albero e di ghezzare in modo adeguato i tossicodipendenti, i malati di mente o i vecchi non più accuditi dalle loro famiglie. Queste preoccupazioni fanno parte di quel sentimento umanitario e pietistico che le mezze classi normalmente approfondono in quantità notevoli e che va ad alimentare la demagogia con la quale la società borghese veste la propria «dedizione» alle pene degli sfortunati esseri viventi, animali o uomini che siano. Di come vengono trattati i proletari nei posti di lavoro e nella vita quotidiana, e di come i proletari verranno trattati da qui in avanti non ci sarà nessuno che si preoccuperà, se non in termini di ordine pubblico, o al massimo in termini di consenso elettorale. Se non lo fanno i proletari direttamente, se non si preoccupano loro di se stessi e se non sono loro ad organizzare la propria difesa, la propria solidarietà di classe, saranno meno protetti dei cani e dei gatti; questo è sicuro.

Sono, in ogni caso, le prospettive di crisi del mercato internazionale che fanno accelerare il passo ai governanti borghesi in direzione della maggiore pressione sulla classe operaia e sul proletariato nel suo insieme. E non c'è dubbio alcuno che prima che la borghesia eserciti su se stessa, o su una parte della propria classe, lo stesso tipo di pressione, la borghesia intesa come classe dominante e non come somma dei singoli borghesi la esercita sull'intera classe proletaria. In un'epoca in cui la grande borghesia dei paesi capitalisti non ha più la stessa possibilità dei decenni trascorsi di sfruttare appieno le popolazioni dei paesi coloniali e dei paesi capitalistamente arretrati, utilizzando briciole del sovrappiù provenienti da quel depredamento per comprare la collaborazione interclassista e la complicità politica e sociale della propria classe operaia che, in questo modo, veniva privilegiata rispetto alle classi proletarie dei paesi più poveri, in un'epoca come questa la grande borghesia dei paesi capitalisti più avanzati non ha altre strade se non quella di premere sulla propria classe operaia, di abbassarne il tenore di vita e di rendere incerto il suo futuro e la vita stessa.

Se nei decenni dell'espansione nel dopoguerra la prosperità e il benessere crescenti per l'intera classe proletaria rimanevano un miraggio, ma poggiavano su una serie di «garanzie» e di miglioramenti rispetto ai decenni precedenti - e questo ci fece dire che la borghesia dominante adottava un sistema di *ammortizzatori sociali* in funzione della pace sociale, del consenso e della collaborazione interclassista -, oggi nei decenni di recessione e di crisi il miraggio per il proletariato è diventato il semplice posto di lavoro, il salario per vivere. Ciò non significa che il sistema degli ammortizzatori sociali non esista più; significa che la borghesia non è più disposta a concedere *in generale* miglioramenti, non è più disposta a concedere *alle masse operaie* «garanzie» ed «automatismi» salariali o normativi; significa che il proletariato viene suddiviso

sempre più in categorie e strati *legati alle sorti della borghesia* - e perciò privilegiati in funzione delle possibili «garanzie» e dei possibili miglioramenti, in breve *l'aristocrazia operaia* - e categorie e strati sui quali sviluppare il più virulento sfruttamento possibile. La scomparsa della scala mobile è stato un primo forte segnale in questa direzione. I tagli alle pensioni e alla sanità sono ulteriori segnali che confermano la tendenza borghese a piegare la classe operaia, in tempi non lunghi, alle «esigenze del mercato», alle esigenze dell'economia aziendale e della forsennata ricerca di profitto.

Lo Stato, ora e in prospettiva, dovrà sempre più funzionare come «comitato d'affari» della classe dominante e dovrà sempre più mettere a disposizione del padronato le risorse provenienti dal prelievo fiscale e dalle sue attività economico-finanziarie. Perciò vi sarà sempre meno *assistenza*, sempre meno *previdenza* nei confronti delle classi lavoratrici, e sempre più *assistenza* e *previdenza* per le classi borghesi.

Il denaro che i padroni sono tenuti ad avere sempre a disposizione per le liquidazioni da versare ai dipendenti che escono dal ciclo produttivo, e il fondo pensioni, costituiscono una quota di capitali davvero eccezionale alla quale in molti sono interessati. Istituti bancari, assicurazioni, lo stesso Inps, sono particolarmente interessati a mettere le mani su questo capitale, soprattutto per il fatto che prima di versare questi soldi ai lavoratori che li hanno *anticipati* attraverso le trattenute sul salario, possono passare 20, 30 anni. E i sindacati tricolore non sono esclusi dal partecipare alla possibile distribuzione dell'affare, visto che già con i nuovi contratti collettivi di categoria recentemente firmati essi hanno stabilito in pieno accordo col padronato di destinare il 18% della liquidazione al «fondo pensione»; e in un futuro non lontano, con un'adeguata modifica della legge, la percentuale da destinare al fondo-pensione si alzerà parecchio. Il tutto naturalmente sulla testa dei lavoratori i quali, per l'ennesima volta, vengono trattati come semplici macchine per la produzione di profitti.

Se gli istituti di credito, le assicurazioni e lo stesso Inps si fanno avanti per amministrare queste consistenti quote di capitale, i padroni delle aziende non stanno con le mani in mano. Finora, infatti, questi capitali per le liquidazioni accantonati in funzione del trattamento di fine-rapporto, sono stati a disposizione dei padroni per il proprio finanziamento a tassi d'interesse stracciati; se questi capitali devono prendere altre strade i padroni vogliono comunque una contropartita, che potrebbe essere ad esempio la sterilizzazione dei contributi sulle quote di salario aziendale destinate ai fondi. I sindacati tricolore, da parte loro, non nascondono la smania di partecipare alla gestione di questi capitali, per provare fra l'altro le loro doti manageriali e per dimostrare che «investendo saggiamente» è possibile... ridare fiato all'economia.

Insomma tutti, tranne i pensionati e i pensionandi, sono d'accordo sulla riduzione delle pensioni pagate dallo Stato, visto che in questo modo si «liberano» consistenti quote di capitali utilizzabili nell'esclusivo campo finanziario. Nessun lavoratore aderirebbe spontaneamente a qualsiasi tipo di riduzione, e non solo della pensione; perciò ci pensa il governo borghese con le sue leggi.

Il can-can fatto sul deficit dell'Inps gioca il suo ruolo in funzione di quelle argomentazioni demagogiche che sono indispensabili ad ogni forza politica e governativa per giustificare misure di per sé ingiustificate. Il deficit dell'Inps non dipende dai contributi che i lavoratori versano obbligatoriamente e in misura sempre maggiore tutti i mesi; dipende invece dalle migliaia di ore di cassa integrazione, dai prepensionamenti, dalla mobilità, dalla disoccupazione speciale che vengono pagati con i soldi dei contributi Inps da parte dei lavoratori. Sono dunque gli stessi lavoratori che, durante la loro vita di *salariati impiegati nell'attività produttiva*, pagano con le quote di salario trattenute direttamente in busta-paga *ogni tipo di intervento di carattere salariale* di cui lo Stato-assistenziale si è dotato per amministrare le mille forme di ammortizzatori sociali utili al mantenimento della pace sociale. Le quote che le aziende versano a loro volta all'Inps, tornano in realtà alle aziende stesse sotto forma di sconti e di abbuoni giustificati dalle ristrutturazioni e dall'impiego di manodopera giovanile.

Sul piano sociale, l'uso degli ammortizzatori sociali come la cig, la mobilità ecc. è sicuramente molto utile al padronato dato che in questo modo è quasi completamente al sicuro rispetto alle esplosioni sociali e agli scioperi duri causati che vedrebbero protagonisti i proletari espulsi dal ciclo produttivo; nello stesso tempo, persistendo la situazione di crisi economica a livello generale e internazionale, lo Stato borghese - per continuare a difendere gli interessi della classe dominante - deve dare dei segnali chiari che in futuro quelle «garanzie» non esisteranno più e che, perciò, fin da ora i proletari devono rassegnarsi ad un futuro incerto, devono *arrangiarsi*, devono abituarsi a stringere la cinghia, e soprattutto devono piegarsi completamente alle esigenze dell'economia aziendale e nazionale *costi quel che costi*. Non importa se il lavoro oltre che diventare più incerto diventa anche più pericoloso: gli infortuni sul lavoro, le morti sul lavoro sono destinati a crescere enormemente dato che un altro settore in cui i padroni risparmiano all'immediato è quello della manutenzione e della prevenzione. Piegarsi alle esigenze dell'economia aziendale significa anche aumento dei rischi per i proletari: tanto, ai capitalisti che importa se dai ponteggi dei cantieri cadono ammazzandosi operai «disattenti», se nei cunicoli delle miniere muoiono a decine minatori «sfortunati», se braccia e gambe proletarie troppo «dente» vengono tranciate o risucchiate da macchinari molto veloci; c'è tale abbondanza di manodopera disoccupata e immigrata che...morto un operaio se ne fa avanti un altro a costo più basso!

I proletari potevano attendersi veramente dal nuovo governo, dalle forze politiche del «buon governo» e del «polo della libertà», dal primo Governo della seconda Repubblica misure che non colpissero per l'ennesima volta le condizioni di vita, oltre che di lavoro, delle masse lavoratrici? I proletari hanno veramente creduto al «nuovo miracolo italiano» della propaganda elettorale berlusconiana, al «milione di posti di lavoro in più»? E' davvero difficile credere che i proletari abbiano creduto a queste mostruose menzogne; è più probabile che credessero che i nuovi governanti non avrebbero colpito così duramente le loro condizioni di vita e che non osassero mettere in discussione in modo così rapido e profondo le ultime «garanzie» che i decenni passati davano in consegna agli anni Novanta. I proletari hanno creduto di aver già raggiunto un limite nel peggioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro oltre il quale non si sarebbe andati; e forse hanno creduto, e sicuramente sperato, che fosse giunto il momento in cui i disonesti, i tangentisti, i profittatori, gli speculatori, i corrotti e i corruttori avrebbero finalmente pagato per le loro malefatte, restituendo il *malto*.

Nella realtà, le cose stanno andando in senso opposto. Quando c'è da attaccare le condizioni proletarie di vita per difendere gli interessi immediati del capitale, i borghesi si danno una mano e si trovano perfettamente d'accordo. Se vi sono attriti tra le varie fazioni borghesi essi si manifestano sul piano dei tempi e dei modi di attaccare le condizioni proletarie, non certo sulla questione se portare o no l'ulteriore attacco alla classe operaia. Il governo dei padroni non ha dunque cambiato obiettivo: per difendere i profitti capitalisti si colpiscono i proletari a cominciare dalla quantità di «garanzie», di «automatismi», di «benefici» che negli anni dell'espansione economica la classe lavoratrice era riuscita ad ottenere (e la classe dominante vi trovava il tornaconto sul piano della pace sociale e dell'ampliamento dei consumi).

Perciò, fino a quando gli operai non troveranno la forza di reagire in maniera efficace ai continui peggioramenti che la classe borghese attua nei loro confronti, fino a quando i proletari non oseranno mettere in campo la loro forza del numero e la loro forza sociale a esclusiva difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, le misure borghesi saranno sempre più drastiche e peggiorative. E' **sul terreno della lotta di classe**, sul terreno dell'aperta contrapposizione di interessi fra proletari e borghesi, che si decideranno le sorti delle masse lavoratrici. Un terreno, quello di classe, che obbliga all'uso di metodi e di mezzi di lotta **classisti**, cioè di metodi e di mezzi di lotta che non si fanno imbrigliare dalle «compatibilità» con l'economia aziendale o nazionale, che non si fanno svilire dalla prassi democratica,

pacifista e legalitaria, che non tengono in considerazione che l'interesse proletario come **unico, solo, esclusivo**. Da questo punto di vista, i proletari devono farla finita coi metodi *interclassisti* dei sindacati tricolore, con la prassi della «delega ai professionisti del sindacato» e del negoziato in separata sede; i proletari devono **riprendere in mano, direttamente, la loro lotta**, devono riconquistare la tradizione classista del movimento proletario storico secondo la quale si danno meno vantaggi possibile ai padroni nella conduzione della propria lotta: ad esempio con la sciopero **senza preavviso**, e **senza limiti di tempo prefissati**, ad esempio con lo sciopero che non escluda a priori categorie, settori o zone di lavoratori, ad esempio prevedendo di andare a trattare coi padroni **con la lotta in piedi** senza delegare la trattativa ai «professionisti del sindacato» ma sostenendo e controllando i propri delegati nel corso di tutta la trattativa. In questo modo, e soltanto in questo, è possibile che i proletari riacquisiscano i propri metodi di lotta **dal punto di vista di classe**, rompendo quindi con **tutta** la tradizione interclassista, pacifista e legalitaria che ha avvelenato la lotta operaia per decenni e decenni e che ancora l'avvelena. Lo sciopero deve ridiventare un'arma della lotta classista, rompendo con la tradizione collaborazionista che ha ridotto lo sciopero a pura valvola di sfogo della rabbia operaia o, più frequentemente, a strumento della propaganda elettorale dei partiti parlamentari e a strumento del privilegio della burocrazia sindacale.

Scendendo direttamente sul terreno della lotta di classe, il proletariato si tro-

verà nelle condizioni materiali ed obiettive di **riorganizzare le proprie forze** in associazioni economiche a carattere classista, si troverà nella necessità materiale ed obiettiva di ricostituire organizzazioni di difesa immediata che abbiano la capacità di dirigere la lotta, di resistere agli attacchi alla lotta operaia, di durare nel tempo e di allargare il raggio d'azione della lotta di classe, di alimentare la solidarietà operaia e di unificare la classe lavoratrice intorno ad obiettivi **comuni**. In questa prospettiva, i proletari potranno finalmente riconoscere nuovamente che il materiale e storico **antagonismo di classe** che li oppone alle classi borghesi è una realtà che va accettata e guardata in faccia, e che, solo riconoscendola per quella che è, per i proletari è possibile organizzare la lotta anticapitalistica e infine vincerla.

Necessariamente, su questo cammino di classe, i proletari devono ricominciare dal punto più basso nel quale sono stati precipitati dall'opera pluridecennale del collaborazionismo interclassista partitico e sindacale. E di fronte all'attacco odierno alle pensioni, il primo atto deve essere:

**no alla riduzione delle pensioni
no all'elevazione dell'età pensionabile
si al mantenimento del requisito
dei 35 anni di lavoro**

perché 35 anni nelle galere della produzione industriale sono già un tributo elevatissimo che i lavoratori danno nell'arco della loro misera vita ai padroni. Queste sono rivendicazioni **elementari**, che di per sé non risolvono il problema

(Segue a pag. 12)

NUOVI REPRINT «IL COMUNISTA»

Sono a disposizione alcuni nuovi fascicoletti Reprint di cui diamo i titoli:

| | |
|---|----------|
| - ANTIMILITARISMO DI CLASSE E GUERRA | L. 8.000 |
| - IL PROLETARIATO E LA SECONDA GUERRA MONDIALE | L. 3.000 |
| - SULLA LOTTA IMMEDIATA E GLI ORGANISMI PROLETARI INDIPENDENTI | L. 6.000 |
| - LOTTA DI CLASSE E QUESTIONE FEMMINILE | L. 6.000 |
| - LA TEORIA MARXISTA DELLA MONETA | L. 4.000 |

Sono in preparazione i seguenti fascicoletti Reprint:

| | |
|---|----------|
| - CAPITALISMO, AGRICOLTURA, AMBIENTE NELLA TEORIA MARXISTA | L. 6.000 |
| - PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE: MATERIALI SUL BILANCIO POLITICO DELLE CRISI DI PARTITO | L. 8.000 |

(Le spese di spedizione sono comprese)

Svizzera: antirazzismo per referendum

Nella Confederazione Elvetica gli stranieri residenti sono il 18% dei circa 7 milioni di abitanti, più di 1 milione e 250 mila persone. Tensioni di carattere razzistico se ne sono sempre avute, soprattutto nella campagna, e di recente sono nuovamente cresciute. Al referendum sulle leggi antirazzismo, cui ha partecipato solo il 45% degli aventi diritto, ha vinto «di misura» il «sì». Resta il fatto che al 54,7% dei «sì», si contrappone il 45,3% dei «no», dunque, per quel che può significare il voto, una larga parte della popolazione tende ad avere *praticamente* atteggiamenti razzistici (al 45,3% dei «no» va aggiunta, in effetti, una quota importante di quel 55% degli «aventi diritto» che non sono andati a votare), anche se *formalmente* i risultati del referendum dicono che d'ora in poi «nella Confederazione sarà perseguito penalmente chiunque offenda pubblicamente, con parole e scritti, la dignità di razza, etnia e religione» (v. «Il Sole-24 Ore, 27.9.94).

S'è mai visto, pur nei paesi più ordinati, civili e osservanti della legge, che il diritto scritto a non essere razzisti sia una realtà vissuta quotidianamente tanto da diventare fratellanza spontanea e naturale? Ci si riferisca al Nord America, dove vi è stata una sanguinosissima guerra civile che abbatté la schiavitù e con essa il razzismo, ma che la ripropose sul piano della falsa eguaglianza tra esseri umani che è tipica della società borghese; o ci si riferisca alla Svizzera, terra di libertà nella quale gli «esuli» di ogni parte del mondo hanno trovato «asilo» - fino a quando non diventavano particolarmente scomodi sul piano diplomatico, politico o sociale; o ci si riferisca alla Francia moderna originata da una rivoluzione che scrisse sulle sue bandiere «liberté, fraternité, égalité»: non s'è mai visto che parole così alte tro-

vassero effettiva attuazione nella società borghese; e mai potranno trovarla.

Il nero, il mulatto, il nordafricano o il tamil, il mediorientale o il messicano, il mussulmano o l'ebreo, incocciano prima o poi e in modo più o meno duraturo nel tempo nel razzismo: è scritto nella storia delle società di classe, e in forma più allargata e virulenta nella storia della società borghese. Ogni poro di questa società trasuda razzismo, prevaricazione, sopraffazione, ghezzazione, oppressione, e nessuna legge di questa società potrà cancellare, e superare, questa realtà. La vera fratellanza tra uomini, la vera solidarietà non la si può costruire sulle leggi del mercato poiché queste in realtà determinano la discriminazione, a cominciare dal rapporto fra lavoro salariato e capitale; la vera fratellanza tra uomini, la vera solidarietà si costruisce sul terreno della lotta contro il rapporto lavoro salariato-capitale, contro le classi che detengono la forza dominante in questo rapporto, quindi contro le classi borghesi. E' sul terreno della lotta di classe, quindi sul terreno che riconosce apertamente la discriminazione e l'antagonismo fra le classi e che combatte la falsa parità di diritti, la falsa eguaglianza tra sfruttatori e sfruttati, che si può realizzare effettivamente l'affratellamento degli uomini che vivono, e sono costretti a vivere, *nelle medesime condizioni materiali* in ogni parte del mondo, la loro pelle sia di qualsiasi colore, la loro etnia o razza sia di qualsiasi provenienza, la loro religione sia una delle tante che circolano nel mondo. Fuori dal terreno dell'aperta lotta di classe fra proletariato e borghesia non esiste antirazzismo, esistono solo forme più o meno virulente, più o meno mascherate e attenuate di razzismo e in modo particolare diretto *contro la razza degli operai!*

DIETRO IL «SOCCORSO OPERAIO ALLA BOSNIA», L'AZIONE A FAVORE DI UNO DEI CAMPI BORGHESI

(Da pag. 10)

egli ha bisogno di uno stato di disordine totale nel quale esercitare il suo proprio piccolo potere; il capitalismo richiede un paese stabile e unificato per lo sviluppo, ciò che non è proprio possibile in una «guerra etnica». Di queste due scelte, guerra etnica o capitalismo, è chiaramente l'ultimo ad essere preferibile: anche un capitalismo di tipo bulgaro sarebbe un formidabile passo avanti rispetto alla situazione attuale in Bosnia».

E così il cerchio si è chiuso. Dall'affermazione di una **solidarietà di classe** ai lavoratori della Bosnia, il WRP è giunta a decretare la sparizione della classe operaia e ciò ha per conseguenza il rigetto di ogni posizione comunista «sul modello della rivoluzione russa», ed è giunta al riconoscimento di un carattere rivoluzionario alla classe dirigente e ciò ha per conseguenza implicita la giustificazione del fatto che l'arruolamento di «Soccorso Operaio» nella preparazione delle prossime operazioni militari avrà un carattere... rivoluzionario; in sostanza, la WRP è giunta praticamente a fare l'**apologia del capitalismo**.

PENSIONI? Ma quali pensioni?!

(Da pag. 11)

della vecchiaia dei lavoratori, ma che se non vengono difese ora e con determinazione esse rimangono parole vuote aprendo un ulteriore ciclo di misure antioperaie.

La «pensione» è di fatto un salario differito, un salario «garantito» ai lavoratori non più attivi nel ciclo produttivo. Stante il dominio del capitale nel rapporto col lavoro salariato e nei rapporti sociali di questa società, i proletari non hanno scelta: vivono solo ed esclusivamente del **salario**. O lavorano, quindi si fanno sfruttare in una qualsiasi azienda, e percepiscono un salario, oppure non lavorano e, non percependo salario, sono destinati ad una vita di miseria e di fame. E dato che sono le esigenze delle aziende capitalistiche a determinare gli «esuberanti» di forza lavoro, sono i capitalisti a cacciare gli operai dalle fabbriche o a non assumerne altri. La disoccupazione è un fenomeno congenito al capitalismo, e, sebbene un salario sia corrisposto soltanto a chi è attivo nel ciclo produttivo - o a chi è

E allora come obiettivo reale di questa **campagna operaia** non rimane che un «capitalismo di tipo bulgaro»! Si comprende, quindi, perché questa pretesa solidarietà di classe si trovi a fianco di forze che non fanno mistero delle loro intenzioni: gli intellettuali pro-imperialisti della lista elettorale Sarajevo, le personalità della destra borghese e cattolica, gli elementi fascistizzanti dell'Istituto Schiller («Nuova Solidarietà», Partito Operaio Europeo) che sono passati dal sostegno alla Resistenza Libanese del sinistro generale Aun al sostegno alla Bosnia e così di seguito...

L'autentica **solidarietà di classe** deve cominciare dal rifiuto di sostenere un campo borghese contro l'altro; essa esige che ogni sforzo sia indirizzato alla conquista dell'indipendenza di classe, alla rottura di ogni alleanza interclassista, anche se motivata da scopi umanitari, e a preparare le condizioni dell'azione proletaria autonoma invece di dare lustro a organizzazioni e partiti falsamente operai, senza parlare di organizzazioni, partiti e governi borghesi!

Il «Soccorso Operaio per la Bosnia» è l'opposto di una autentica solidarietà di classe, è nei fatti oltre che nelle parole un nemico dell'indipendenza di classe del proletariato.

stato attivo per quei decenni necessari al percepimento di una «pensione» - il *monte salari generale*, che i capitalisti usano per sfruttare nelle loro aziende la forza lavoro necessaria alla produzione dei loro profitti, *comprende l'insieme della forza lavoro attiva e non attiva*. E' questo un meccanismo di pressione suppletivo sulla classe operaia in generale e sulla classe operaia occupata in particolare. Comprando ulteriormente i salari differiti, dunque le pensioni, la classe dei capitalisti comprime i consumi operai per la sopravvivenza di **tutta la classe proletaria**, occupata e disoccupata, estorcendo in questo modo quote ulteriori di plusvalore ad esclusivo beneficio dei capitalisti. Difendersi dall'attacco alle pensioni, per i proletari significa non solo lottare a difesa del salario, che è l'unica fonte di sopravvivenza in questa società, ma anche lottare come «classe operaia», come componenti di un'unica classe nella quale esistono gli occupati, i disoccupati, i licenziati, i cassintegrati, i pensionati. E se si difende il «salario garantito» chiamato «pensione» - che i riformisti borghesi

(Da pag. 9)

fronte di una inflazione «programmata» di un punto abbondante in meno e di una *scala mobile* ormai defunta; in termini di precarietà del posto di lavoro in quanto la maggiore flessibilità della forza lavoro che il padronato vuole e che i sindacati tricolore danno, tende di fatto allo sblocco dei licenziamenti e alla sostituzione di manodopera fino a ieri «costosa» con altra manodopera, più giovane e con più energie a disposizione, in partenza meno costosa.

I proletari si devono anche aspettare una maggiore pressione del controllo sulla loro vita lavorativa e sulla loro vita sociale quotidiana; il **dispotismo di fabbrica** che ormai riprende piede con ritmo accelerato in moltissime aziende, si combina sempre più con il **dispotismo sociale** attraverso i quali le forze borghesi tendono a piegare i proletari alle sole esigenze delle aziende e della loro economia. Certo, per ragioni di pace sociale e di consenso, né il governo, né le associazioni degli imprenditori, né i sindacati collaborazionisti, né i partiti di «opposizione» ma in realtà complici delle manovre anti-proletarie, intendono applicare drasticamente e tutte d'un colpo le misure restrittive che i tempi di crisi così prolungati - molto simili ai tempi di guerra - richiedono. I capitalisti temono di più le rivolte violente e incontrollabili del proletariato che non un punto di percentuale in più di debito pubblico; ciò non toglie che la borghesia si stia preparando anche praticamente ad arginare e ad affrontare situazioni esplosive di rabbia proletaria - come nel caso di Crotone, o dei minatori del Sulcis, o come nel caso dei 35 giorni di sciopero ad oltranza alla Fiat nel 1980 -, e che là dove non giungerà in tempo il servizio d'ordine dei sindacati tricolore vi saranno pronti i plotoni di poliziotti e carabinieri in asset-

reputano, bontà loro, come un «diritto» acquisito in forza di una vita intera spesa a lavorare per i loro profitti - viene di conseguenza rivendicare il «salario garantito» per i disoccupati, per coloro cioè che non trovano posto di lavoro perché i capitalisti non trovano la loro propria *convenienza* in termini di profitto aumentando il numero dei salariati occupati nella loro azienda. I capitalisti *preferiscono* sfruttare più intensamente e per più ore al giorno il singolo operaio piuttosto che, per lo stesso lavoro e per le stesse ore giornaliere, due operai: *gli costa meno*, quindi gli riesce un'estorsione di plusvalore più consistente. E' per questa ragione che la sparata berlusconiana sul «milione di posti di lavoro in più» era ed è rimasta una sparata.

* * * * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendo in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello

Classe dominante, governo e lavoratori salariati nel prossimo futuro

to «antisommosa».

Anche se la classe dominante ha inviato al governo suoi rappresentanti diretti ciò non significa che i vecchi partiti riformisti e le forze del collaborazionismo operaio in qualsiasi modo vestite non abbiano più un ruolo pratico, oltre che ideologico. Queste forze, che un tempo chiamavamo *opportunismo* in quanto pur avendo origini proletarie e rivoluzionarie le tradivano col pretesto di cogliere una diversa e materiale opportunità immediata alla condizione di abbandonare la via rivoluzionaria, ora le chiamiamo semplicemente *collaborazioniste* in quanto il loro ruolo principale è quello di portare il proletariato a collaborare stabilmente con le forze della borghesia sotto il segno del comune interesse fra due «partiti» sociali distinte nella società non da antagonismo di classe ma da ruoli diversi ma coadiuvanti nella produzione e nell'economia in generale. Queste forze non hanno perso la loro funzione nella società borghese, poiché, per quanto abbiano dimostrato in tutti questi decenni di essere al servizio del padronato e non al servizio del proletariato, sono ancora in grado di organizzare e rappresentare le rivendicazioni operaie «contrapponendole» a quelle del padronato; sono in grado di farlo quando la spinta dalla base è tale per cui - per non perdere del tutto il suo controllo - risulta molto più conveniente, dal punto di vista del collaborazionismo, organizzare uno sciopero - e svuotarlo di ogni efficacia dal punto di vista degli interessi proletari -, piuttosto che contrastarlo, anche se lo strumento preferito del collaborazionismo non è certo la lotta e lo sciopero ma il *pourparler* e il negoziato: il negoziato si fa a porte chiuse, soli coi padroni, senza controllo diretto dei lavoratori, mentre la lotta, lo sciopero si fa apertamente di fronte a tutti.

Pur rimanendo la classe borghese in

generale il nemico principale della classe del proletariato, i proletari non devono sottovalutare la funzione e la forza del collaborazionismo sindacale e politico, soprattutto quando assume toni radicali e...intransigenti. Essere contro il liberista Berlusconi e suoi alleati, dal fascista democratico Fini al democratico fascistoide Bossi, rivendicando una soluzione governativa «veramente democratica» è caratteristico di tutte quelle forze che privilegiano il **mulino di parole**, il dibattito parlamentare, il democratico «confronto», la democratica collaborazione fra tutte le parti sociali, ma che nella realtà degli antagonismi sociali fra le classi sono sempre e comunque **schierate** dalla parte della borghesia dominante contro il proletariato. I proletari devono imparare non soltanto a riconoscerle come forze al servizio dei nemici di classe, ma soprattutto devono imparare a combatterle. Perché se non si impara a combatterle, e sul proprio terreno della lotta di classe e non sul terreno della democratica convivenza pacifica, si rimane drammaticamente prigionieri dei loro pregiudizi, delle loro illusioni, della loro prassi, della loro impotenza. La classe dominante si serve di quelle forze perché attraverso la loro opera essa riesce a rendere sistematicamente impotente il gigante proletario. Il gigante proletario per muoversi nella prospettiva della effettiva emancipazione dal giogo del lavoro salariato, e per vincere storicamente la sua rivoluzione, dovrà necessariamente e svuotarlo sul cadavere del collaborazionismo.

(1) Vedi «Mondo Economico», 30.7.94.
(2) Fonte: OCSE, Economic Outlook, giugno 1994.
(3) Vedi «Mondo Economico», 30.7.94.

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

REGGIO C.: Antonio 12.000; CARRARA: Paolo 12.000; NAPOLI: Franco 20.000, DeMarco 150.000; S.DONA': i compagni 450.000; TRIESTE: Vincenzo 13.000; GHIARE di BERCETO: Fausto 20.000; MILANO: giornali 25.400, i compagni 80.000, spese 14.900+109.700, AD 250.000; S.DONA': i compagni 300.000; TORRE ANN.TA: Eugenio 80.000; LUCCA: Centro Docum. 17.600; ROMA: Enrico 17.000; RAVENNA: Bruno 12.000; BRESCIA: Keith 12.000; S.GIORGIO di NOGARO: Cornelio 12.000; SAINT DENIS: Giovanni 110.000; POZZUOLI: Giuseppe 35.000; IMPERIA: Ornello 30.000; DECIMOMANNU: Elio 12.000; RIO SALICETO: William 15.000; MILANO: Pino 20.000, F e P 30.000, i compagni 185.000; SERRALUNGA: Valentino 10.000; NOVARA: Cesare 35.000; MONZA: Sergio 20.000; TORRE PELLICE: Renato 50.000; RIETI: Emanuele 12.000; MILANO: spese 122.000+54.300+16.500, AD 250.000; S.DONA': i compagni 450.000; ABBADIA S.S.: Giorgio 12.000.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento del-

la lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasforma-

schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo

apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immane alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.